

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Progettare la difesa, disegnare le città (VX-XVIII sec). Numero monografico della rivista "Studi e ricerche di storia dell'architettura"

Original

Progettare la difesa, disegnare le città (VX-XVIII sec). Numero monografico della rivista "Studi e ricerche di storia dell'architettura" / Dameri, Annalisa. - In: STUDI E RICERCHE DI STORIA DELL'ARCHITETTURA. - ISSN 2532-2699. - STAMPA. - numero 7, anno 4 - 2020:(2020), pp. 1-120.

Availability:

This version is available at: 11583/2847953 since: 2020-10-08T15:05:17Z

Publisher:

Caracol

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

numero 7, anno 4-2020

NUMERO MONOGRAFICO
Progettare la difesa, disegnare le città
(XV-XVIII sec)



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

numero 7, anno 4-2020

Progettare la difesa, disegnare le città (XV-XVIII sec)
NUMERO MONOGRAFICO



Edizioni Caracol

Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura
Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura

anno IV - 2020 NUMERO 7
Numero a cura di Annalisa Dameri

Direttore Responsabile	Stefano Piazza
Comitato scientifico	Paola Barbera, Donata Battilotti, Federico Bellini, Amedeo Belluzzi, Philippe Bernardi, Federico Bucci, Simonetta Ciranna, Claudia Conforti, Giovanna Curcio, Francesco Dal Co, Alessandro De Magistris, Dirk De Meyer, Vilma Fasoli, Adriano Ghisetti Giavarina, Anna Giannetti, Antonella Greco, Fulvio Irace, Giovanni Leoni, Fernando Marias, Marco Rosario Nobile, Sergio Pace, Alina Payne, Costanza Roggero, Rosa Tamborrino, Carlo Tosco, Alessandro Viscogliosi
Caporedattore	Francesca Mattei
Comitato editoriale	Armando Antista, Giovanni Bellucci, Lorenzo Ciccarelli, Rosa Maria Giusto, Anna Pichetto Fratin, Monica Prencipe, Domenica Sutera
Impaginazione e grafica	Giovanni Bellucci

Le proposte, nel rispetto delle norme editoriali, devono essere inviate all'indirizzo redazione.aistarch@gmail.com. I saggi, valutati preventivamente dal consiglio direttivo e dal comitato editoriale, sono valutati dai referees del comitato scientifico secondo il criterio del double blind peer review.

Per abbonamenti rivolgersi a info@edizionicaracol.it

In copertina:
Bernardo Bellotto, Vista di Torino da nord-ovest, (le mura, il palazzo reale, la cupola della Sindone), 1745, Galleria Sabauda, Torino

© 2020 Caracol, Palermo
Edizioni Caracol s.n.c. - via Villareale, 35 - 90141 Palermo
e-mail: _info@edizionicaracol.it

ISSN: 2532-2699
ISBN: 978-88-32240-30-6

INDICE

Editoriale Le storie delle città	4	ANNALISA DAMERI
Saggi e contributi Imaginarios de fortificación, cultura de la guerra y bibliotecas nobiliarias en la Lombardía española del siglo XVII	10	MARGARITA ANA VÁZQUEZ MANASSERO
Military borders, political frontiers: settling the Portuguese urban space in North Africa	28	JORGE CORREIA
Bugnati a punta di diamante come simboli di difesa di città cristiane	46	RICCARDO SERRAGLIO
L'eredità della guerra. Le tracce della difesa nei progetti urbani del Settecento nizzardo	62	BETSABEA BUSSI
La difesa dello stato: il progetto delle piazzeforti milanesi di Joseph Chafion alla fine del XVII secolo	80	ALICE POZZATI
La ciudad amurallada en Saint-Domingue: proyectos de fortificación entre el ideal y lo pragmático	94	IGNACIO J. LÓPEZ HERNÁNDEZ
Segnalazioni bibliografiche Margherita Tabanelli, Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna, (Roma, De Luca Editori d'Arte, 2019)	106	EMANUELA GAROFALO
Giuseppe Bonaccorso, Francesco Moschini (a cura di), Carlo Fontana 1638-1714 celebrato architetto, (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 2017)	112	FULVIO LENZO
Lorenzo Fecchio, Il 'nuovo miglior ordine' per il Sacro Monte di Varallo Sesia, (Firenze, Didapress, 2019)	116	ANNA PICHETTO FRATIN

Editoriale

Le storie delle città

ANNALISA DAMERI

Politecnico di Torino

Giunti al settimo numero della rivista, è tempo di volgere lo sguardo alla città in età moderna, attuando un salto di scala e ponendo dei convenzionali, ma non stereotipati, stipiti temporali. Il tema vanta una ricca bibliografia e in più occasioni, in anni anche non recenti, l'attenzione si è focalizzata sui perimetri fortificati delle città. Si è ritenuto stimolante mirare ad aggiornati approfondimenti, nel quadro degli sviluppi internazionali delle ricerche, anche di matrice interdisciplinare, e a una rassegna di casi studio differenti in grado di mettere in luce approcci multiformi in un panorama che, ripercorrendo le orme di progettisti e committenti dell'epoca, si allontana sempre di più dall'Europa mediterranea e giunge sino all'America Latina.

Se mai occorresse un ausilio normativo per attestare come la storia della città sia affare degli storici dell'architettura, può giungere in aiuto la declaratoria del settore scientifico disciplinare ICAR 18⁽¹⁾ dove, seppur in maniera più che stringata, è riportato che "i contenuti scientifico-disciplinari riguardano la storia delle attività edilizie e di altre attinenti alla formazione e trasformazione dell'ambiente (giardini, parchi, paesaggio, città, territorio), in rapporto al quadro politico, economico, sociale, culturale delle varie epoche; gli argomenti storici concernenti aspetti specifici di tali attività, dalla rappresentazione dello spazio architettonico alle tecniche edilizie; la storia del pensiero e delle teorie sull'architettura; lo studio critico dell'opera architettonica, esaminata nel suo contesto con riferimento alle cause, ai programmi ed all'uso, nelle sue modalità linguistiche e tecniche, nella sua realtà costruita, nei suoi significati". La parola città compare una sola volta e legittima, ma nessuno necessita di licenze o patenti, gli storici dell'architettura a porsi l'obiettivo di comprendere la struttura urbana.

In realtà, sono i decenni di studi e ricerche a ribadire come la storia della città e la storia dell'urbanistica siano ambiti di lavoro in cui si muovono gli storici dell'architettura: lo spazio fisico dei centri abitati e del territorio che li circonda, la forma *urbis*, la stratificazione degli spazi e delle architetture, il processo che

⁽¹⁾ Allegato B - D.M. 4 ottobre 2000.

lega disegno, progetto e spazio fisico, le trasformazioni dettate dal continuo adattamento a nuove funzioni ed esigenze, pretendono la nostra attenzione. Non è certo solamente affare nostro: la storia della città chiama a gran voce la collaborazione di più discipline non esclusivamente rientranti nelle “molte storie” ormai praticate: alla storia economica, sociale, politica, militare, ambientale, è fondamentale che si sommino la topografia, l’archeologia, la progettazione, il restauro, la botanica, l’idraulica, la cultura materiale, il che implica metodi di indagine differenti e supporti tecnologici sempre più raffinati e specialistici. Degli storici è proprio un disciplinare approccio storiografico, strettamente vincolato alla pista archivistica individuata e inseguita che a seconda delle potenzialità, di come viene interrogata (e della fortuna che non sempre ci arride) può dare voce al progettista, al committente, alle differenti rappresentazioni di città, ai documenti dei diversi archivi, a un manufatto ancora in toto o in parte esistente che chiama a gran voce una nuova vita.

Per controllare le molte dinamiche sottese alla costruzione delle città e dei molti “luoghi”, pieni e vuoti, che ne costituiscono il palinsesto, si è fatta strada nella storiografia degli ultimi decenni una serie di “categorie di lettura”: tra le molte, i limiti urbani, la costruzione o la demolizione delle fortificazioni, l’impatto dei circuiti murati sui nuclei urbani preesistenti e i condizionamenti sugli ampliamenti successivi, hanno più volte coagulato esperienze legate all’ingegneria e all’architettura, al disegno e alla geometria, alla storia militare e alla balistica. Le competenze necessarie oggi per comprendere la storia delle città e delle cinte fortificate sono praticamente le stesse necessarie all’epoca per progettarle e costruirle.

Il rapporto di dipendenza totale tra la città – i suoi limiti, i suoi tracciati viari e le sue previsioni di sviluppo – e i sistemi fortificati si radica a partire dalla fine del XV secolo, da quando le urgenze della guerra plasmano la città nel suo margine fortificato e nelle sue parti più interne: la forzata convivenza tra

“civile” e “militare” ha innescato la definizione di progetti urbanistici per interi centri abitati e, in particolare, per quella parte di tessuto a ridosso delle mura che, necessariamente, di volta in volta ha dovuto soccombere al nuovo circuito fortificato più strutturato e razionale, conducendo non di rado a sofferiti sacrifici. Il ripensamento strutturale dell'apparato fortificato dell'intero stato, concepito come un sistema coordinato e non come un insieme di singole unità, porta, anche, a demolizioni di strutture preesistenti ritenute inutili o addirittura dannose⁽²⁾. Dagli studiosi è stato più volte posto l'accento sul condizionamento delle molte scelte “militari” mettendo in luce, attraverso lo scavo archivistico, il processo di formazione delle città fortezza e il ruolo interpretato dagli ingegneri militari nella progettazione urbana. Le urgenze belliche incidono pesantemente e per lungo tempo sulla città “civile”. La costruzione delle città in età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano, infatti, sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati. La città e i territori oggi mantengono a volte in maniera evidente, a volte in luoghi nascosti, le cicatrici di questo passato “militare”, frutto di uno stretto connubio tra guerra e scienza, tra committenti e professionisti, tra architettura civile e architettura militare.

Sono trascorsi decenni da quando Bruno Zevi denunciava come “saper vedere la città” fosse operazione difficile ai più e auspicava una comprensione della lettura spaziale nella sua prospettiva storica⁽³⁾. Nel 1989 è pubblicato per Laterza *La città e le mura* a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, ormai un caposaldo storiografico irrinunciabile; il fenomeno urbano studiato a partire dalla costruzione, e dalla distruzione, delle mura acquisisce una dimensione internazionale e il testo di Le Goff termina con un suggerimento, neanche velato: convogliare l'attenzione sui “bordi” dei nuclei urbani, sul rapporto città-campagna, sulla demolizione delle mura, sulla cancellazione dell'immaginario ad esso legato, sullo studio delle tracce rimaste nelle pieghe del tessuto⁽⁴⁾. Nel 2002, presso l'Università degli Studi dell'Aquila, si svolge un convegno a cura di Angela Marino, i cui atti saranno pubblicati l'anno successivo⁽⁵⁾: è un momento di confronto, non il primo, non l'ultimo, sull'importanza della costruzione dei sistemi fortificati quale atto fondativo in età moderna dell'infrastrutturazione del territorio e della città stessa, plasmata nel suo limite e anche nelle sue parti interne. L'attenzione per molti studiosi si concentra sulla figura dell'ingegnere militare: “l'arte di pensare la guerra”⁽⁶⁾ propria di questi professionisti, passa attraverso la costruzione della città e del territorio, il sapere tecnico e la formazione multidisciplinare. L'ingegnere militare riassume competenze diverse, si sposta sul territorio, veicolando la cultura architettura militare: sono professio-

⁽²⁾ Annalisa Dameri, *Demolire per difendere. Lo smantellamento di fortezze nel XVII secolo*, in Anna Marotta, Roberta Spallone (eds.), *Defensive architecture of the mediterranean*, atti del convegno FORTMED – Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast, vol. 7 (Torino, Politecnico di Torino, 2018), 87-92.

⁽³⁾ Bruno Zevi, *Saper vedere la città. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea* (Torino, Einaudi, 1971).

⁽⁴⁾ Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989) e, in particolare, nel volume si veda: Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, 1-10.

⁽⁵⁾ Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo* (Roma, Gangemi, 2003).

⁽⁶⁾ Vera Comoli, *La fortificazione “alla moderna” negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa*, 69.

nisti “costretti” a un costante aggiornamento tecnico-scientifico. A loro si deve la costruzione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e dei forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall'impresa fortificatoria, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull'architettura, innesca una determinante spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell'architettura civile.

Architetti e ingegneri militari firmano moltissimi disegni (rilievi e progetti) e albergano competenze complesse per assolvere ai molti incarichi. Sono i veicoli della cultura architettonica: per alcuni si aprono anche le “porte” della America Latina. Portano con loro sapere, esperienza, strumentazioni e trattati⁽⁷⁾. Gli ingegneri trattano direttamente con i sovrani senza l'intermediazione dei ministri; questo, nella maggior parte dei casi, implica che il sovrano abbia ricevuto una preparazione che lo metta in condizioni di comprendere l'architettura, la geometria, la topografia. Gli archivi militari di tutta Europa, le collezioni pubbliche e private – non solo europee – conservano oggi un copioso e intricato patrimonio cartografico: tra Cinque e Seicento la città è studiata, spesso spiata, analizzata, rilevata, disegnata (con omissioni ed enfattizzazioni), un “report” puntuale e dettagliato restituito attraverso relazioni scritte e disegni. Gli ingegneri militari sono i “fotografi” di debolezze e arretratezze. È necessario essere consapevoli che l'occhio dell'ingegnere militare è viziato dalla sua missione professionale: omettere particolari inutili per i suoi precisi scopi, o troppo strategici per essere divulgati; al contempo esaltare ruoli e strategie, accentuarne altri come deterrente per il nemico. Le mura svolgono, anche, un ruolo psicologico: la città fortificata e l'immagine che se ne vuol dare, devono possedere la forza della dissuasione. Spesso la fortificazione, o una parte di essa, è attribuita al principe più che al progettista quale estensione tangibile del suo potere. Il vuoto all'interno della città fortificata è una costante dell'iconografia redatta da ingegneri militari: si vuole, in questo modo, riportare l'unica funzione di macchina da guerra, “cancellandone” attività civili e quotidiane. Non è questo, quindi un fedele ritratto: molto è omissivo, altro è enfattizzato. I disegni rappresentano la città visibile-invisibile: ciò che è percepibile dall'esterno è rappresentato, ma le difese interne devono restare segrete.

La strategia militare passa anche, e forse soprattutto, attraverso la conoscenza del territorio e delle molte piazzeforti. In alcuni casi committenti illuminati, particolarmente interessati alla cartografia e impegnati nella costruzione di un'im-

immagine vincente del proprio stato, commissionano ad architetti e disegnatori campagne di rilievo finalizzate alla costruzione di repertori e raccolte di disegni. Come detto, si propone con questo nuovo numero monografico una riflessione sul rapporto tra città, circuiti murati, ingegneri militari e cartografia, attraverso una serie di casi studio che prediligono affondi diversi nel tentativo globale di investigare le dicotomie tra città civile e città militare, tra città e territorio, tra teoria e pratica. La call imponeva a chi ha voluto sottoporre un proprio contributo di “guardare” la città in età moderna attraverso una serie di lenti di ingrandimento che concentrassero l’attenzione sui perimetri fortificati, e al contempo divergessero verso la messa a fuoco di attori diversi: i progettisti, i sovrani, i disegni che permettono all’immagine delle città di circolare anche oltre oceano. I numerosi saggi sottoposti ai revisori confermano come questi temi siano perseguiti da molti studiosi, indipendentemente dall’esperienza acquisita o dalla “scuola” di appartenenza.

Il numero monografico si compone di sei contributi i cui autori sono di differenti nazionalità, ma soprattutto di formazione ed esperienza eterogenea; propongono casi studio con approcci, uso delle fonti, metodi di analisi molteplici. Ci raccontano storie simili, al contempo straordinarie, di trasformazioni urbane la cui “condanna” è seguire le imposizioni della guerra, alla ricerca costante della pace. Storie che sono ancora oggi leggibili nelle cicatrici delle città contemporanee dove, specchiandosi nella struttura storica, analizzando il costruito, si può congegnare un fecondo rapporto con lo studio incrociato delle fonti archivistiche. La storia delle città parte dai documenti materiali, dalle tracce ancora oggi visibili o da quanto è sopravvissuto quasi intatto, e si riverbera sull’immagine che ne è stata tramandata, nei documenti che raccontano genesi e vita. Narrazioni diverse che adottano prospettive di ricerca differenti: i fili che servono a ordire le trame di queste storie sono molti e ogni saggio ne segue uno in particolare.

Margarita Ana Vázquez Manassero pone in luce i “nobili con il compasso”, i principi eruditi collezionisti che si avvalgono di biblioteche preziose e specializzate, nell’intento di conoscere problematiche ed essere in grado di dialogare con i molti progettisti chiamati a potenziare città e confini. I libri di architettura militare e civile, di matematica e geometria, le molte rappresentazioni delle città “viaggiano” per l’Europa, giungono anche oltre oceano e veicolano informazioni ed esperienze. In alcuni casi l’interpretazione dell’immagine urbana, strumento di conoscenza del territorio e al contempo manifestazione del potere del nobile committente, una volta perduto il valore strategico-militare, è divulgata per soddisfare le brame dei molti collezionisti. Il saggio di Alice Pozzati

mette in relazione due diversi atlanti redatti dallo stesso autore, uno pensato per i collezionisti eruditi, il secondo, meno noto, in cui sono riportate puntuali indicazioni progettuali per addetti ai lavori. Gli ingegneri militari dominano la città in età moderna: sono i soli a padroneggiare la geometria capace di contrastare l'artiglieria; i progetti presentati da Betsabea Bussi dimostrano come la guerra si vinca (o almeno si tenti di vincere) grazie anche a una radicata conoscenza della balistica, della matematica e della geometria. La conoscenza è l'arma più temuta. Forme, materiali e simbolismi si intrecciano nel saggio di Riccardo Serraglio dimostrando come nella città moderna la tenace ricerca di difesa e protezione si riverberi negli spazi, sulle architetture.

Le Fiandre e la penisola italiana sono le zone di sperimentazione di tecniche, tipologie, oltre che di strategie militari: come un flutto quanto qui sperimentato si propaga in tutto il mondo occidentale e spesso la maturità tecnico-costruttiva si declina all'architettura civile. Entrambi i saggi di Jorge Correia e di Ignacio J. López Hernández spostano l'attenzione su casi studio extra europei e si avvalgono di uno scavo archivistico non frequente. Correia accende una luce sul Nord Africa, così strategico nell'ambito del progetto, temerario e tanto perseguito, di costruire una composita frontiera murata che circondasse e tutelasse il Mediterraneo. Fondamentale in questo caso è il rapporto con la cultura costruttiva e progettuale del paese colonizzatore che deve, tuttavia, forzatamente essere adattata all'orografia dei terreni. La difficoltà di un progettista europeo di comprendere, a volte intuire a distanza, e risolvere problemi in territori lontani (non solo geograficamente) dal vecchio continente si ritrova nel saggio di López Hernández dedicato a Portorico che si fonda sulla ricerca in un archivio non così praticato dalla storiografia e pone l'accento sulla necessità, fondamentale per la geopolitica dell'età moderna, di serrare il mar del Caribe in un sistema fortificato parafrasando l'esperienza del Mediterraneo.

Storie diverse, quindi, che compongono insieme un racconto articolato: uomini, armi, disegni testimoniano come le esigenze della guerra abbiano plasmato a lungo e in maniera indelebile l'immagine della città moderna e contemporanea.

Imaginaris de fortificación, cultura de la guerra y bibliotecas nobiliarias en la Lombardía española del siglo XVII

MARGARITA ANA VÁZQUEZ MANASSERO

Universidad Autónoma de Madrid

El propósito de este artículo es analizar cómo la nobleza al servicio de la monarquía española durante el siglo XVII fue un agente clave tanto en la planificación y defensa de las plazas fuertes como en la producción de un número significativo de las imágenes de ciudades – en especial, fortificadas – que han llegado a nuestros días, con particular atención a los territorios de la Lombardía⁽¹⁾. Ese imaginario de fortificación auspiciado en primera instancia por los nobles, representantes del rey en sus estados, germinó con objetivos diversos que, sin embargo, en ocasiones se entrelazan: el oficio de la guerra y la defensa de los estados del monarca y la propia autorrepresentación como artífice en la conservación de una plaza o en su defensa al servicio de la corona. Valga un ejemplo de ello. En 1644, los ejércitos franco-saboyanos se adentraron en el Estado de Milán y la invasión fue repelida gracias a la resistencia de la *rocca* de Arona. Ese mismo año, don Antonio Sancho Dávila, marqués de Velada y gobernador de la Lombardía, escribió una “Relación de algunas cosas que el marqués de Velada ha obiado en el Estado de Milán”, donde recoge las informaciones más relevantes en materia política pero, sobre todo, militar, desde el comienzo de su mandato al frente de la Lombardía en agosto de 1643. En ella, relata la incursión enemiga:

Tomó el enemigo su marcha por entre Mortara y Novara, arrimándose al Tessin dando muestras de quererle pasar, que me obligó a acudir con caballería y infantería para su defensa, con que si el intento hera el que mostrava, le dexó.

Subió el agua arriba y a 31 de julio, se hechó sobre la villa de Arona, puesto sumamente importante y con un castillo medianamente fortificado que está sobre la tierra, cuja población es de quatrocientas cassas, orilla al Lago Mayor a la parte del Novarés alto, situada en plano con un flaco casamuro, muy mal foso y seco y sin ninguna fortificación⁽²⁾.

⁽¹⁾ La historiografía reciente ha puesto en valor el papel de la nobleza al servicio de la monarquía española y su relación con la fortificación y la ingeniería militar. Algunos estudios relevantes a este respecto son: Carlos José Hernando Sánchez, “Saber y poder. La arquitectura militar en el reinado de Carlos V”, en *Las fortificaciones de Carlos V*, Carlos José Hernando Sánchez, coord., (Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000), 21-91; Nicola Soldini, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V* (Florencia, Leo S. Olschki, 2007). Para el caso de los virreyes de Sicilia, véase: Stefano Piazza (a cura di), *La Sicilia dei Viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia* (Palermo, Caracol, 2016). Me permito remitir a un libro reciente donde se exploran, a través de capítulos monográficos, las relaciones entre nobleza e ingeniería: Alicia Cámara Muñoz, Margarita Ana Vázquez Manassero (eds.), *Ser hechura de: ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII* (Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2019).

⁽²⁾ El documento se conserva en el Instituto de Valencia de Don Juan (IVDJ), envió 85, doc. 786. Hemos utilizado la transcripción del mismo incluida en: Massimo Carlo Giannini, Gianvittorio Signorotto, *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni* (Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006), 30-38.

This article aims to analyze how the nobility serving the Spanish Monarchy was a key agent both in defense of the strongholds and in the production of a rich fortification imagery during the 17th century, with particular focus on Lombardy. Those images promoted by the nobility had different purposes that were, however, sometimes intertwined: planning of war and their own self-representation as main agents of the conservation of a stronghold at the crown's behalf. To reflect on these issues, the contents of four rich libraries that belonged to noblemen – the 6th Constable of Castile, the 3rd Marquis of Caracena, don Juan José de Austria and the 3rd Marquis of Leganés – are comparatively analyzed. The milestones from these libraries involve the treatises related to war theory and strategy, artillery and fortification and also some rich manuscript atlases that allowed nobility to link their lineages to the fortresses where they have got victories, thus creating a strong visual propaganda.



1.1

Asedio di Arona, 1644 ca.

(Milán, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260, 117)

Por aquel entonces debieron realizarse dos dibujos de Arona que responden a finalidades distintas. El primero tiene un objetivo primordialmente informativo y defensivo y, en su reverso, puede leerse la inscripción “Arona. Como se allaua con un simple Casa muro quando fue atacada dà Francia, y Sauoya nel 1644”⁽³⁾. Este dibujo, delineado a tinta con precisión, especifica la distancia de 2.500 brazas que separan Arona de Anghera y delimita de manera nítida tanto “La Rocha” como el perfil amurallado de la villa de Arona, dejando su interior vacío, indicando únicamente las puertas de la ciudad y algunos enclaves estratégicos por medio de sus correspondientes inscripciones. En la segunda imagen de Arona, sin dejar de lado el interés descriptivo, prima un afán representativo [Fig. 1.1]⁽⁴⁾. En ella, han desaparecido las inscripciones relativas a las

⁽³⁾ Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (AS-CBTM), Belgioioso, Fortificazioni, cart. 260, 116.

⁽⁴⁾ ASCBTM, Belgioioso, Fortificazioni, cart. 260, 117.



1.2
 Detalle de la leyenda presidida por el escudo de armas del conde de la Riviera, en *Assedio di Arona*, 1644 ca. (Milán, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260, 117)

medidas sobre el dibujo, el vacío del interior de la villa de Arona aparece aquí completado con la representación de sus casas pero, lo más interesante, es la leyenda que se incluye en la parte central inferior del dibujo presidido por un escudo de armas. Dicho escudo se corresponde con el de la familia Sfondrati. En concreto, el dibujo en cuestión debe ponerse en relación con el conde de la Riviera, Valeriano Sfondrati⁽⁶⁾, quien tuvo un papel relevante en la defensa de Arona durante el asedio de 1644. Así, este noble – comendador de la orden de Guadalcanal y comisario general del ejército del Estado de Milán – debió encargar esta descripción de la defensa de Arona con un fin eminentemente representativo, para preservar en la memoria de su Casa su participación en ese hecho de armas. Además del escudo de los Sfondrati, la intervención personal de Valeriano queda explicitada en la leyenda: los navíos que se acercan a Arona en la imagen aparecen identificados con la letra P “Soccorso di gente è monicioni [sic] dal’Ecc[ellentissimo] Con[te] della Riuiera” [Fig. 1.2]. Entre el oficio de la guerra y la púrpura a la que aspiró la nobleza al servicio de la monarquía española del siglo XVII a través de la promoción y/o recepción de un imaginario de fortificación, va a ser el campo de análisis en el que nos vamos a mover en las líneas que siguen. Esta contribución se centrará en aquellos nobles que desempeñaron labores de gobierno en los dos principales teatros de la guerra de la monarquía hispánica del siglo XVII: la Lombardía y Flandes, centrándonos en mayor medida en su labor en el milanésado. La relevancia estratégica de ambos Estados y el hecho de que el cargo de gober-

⁽⁶⁾ Un escudo de armas idéntico al que aparece representado en el dibujo del “Assedio di Arona” (figs. 1.1 y 1.2) preside la biografía de otro miembro de la familia Sfondrati, Ercole Sfondrato, duque de Montemarcano, incluida en el libro: Conte Gualdo Priorato, *Vite et azioni di personaggi militari, e politici, descritte dal conte Guado Priorato* (Viena, Appresso Michele Thurnmaier, 1673), sin foliar.

nador no solo implicara funciones de gobierno civil sino también militar – pues llevaba aparejado el puesto de Capitán General – hizo que los conocimientos matemáticos y la experiencia en el ámbito de la guerra fueran requisito *sine qua non* para quienes detentaron dicho cargo.

Se pretende, por tanto, ofrecer una aproximación al papel desempeñado por determinados nobles en la planificación de la defensa y en la promoción de las imágenes urbanas. Un primer indicador que permite acercarnos a estas cuestiones lo encontramos en los libros e imágenes que poseyeron o, si se prefiere, en la cultura escrita y visual que manejaron y que, por lo general, ocupó un lugar importante en sus bibliotecas. Se trata, evidentemente, de un campo de investigación muy amplio. Por ello, en este estudio se va a analizar un muestreo conformado por cuatro bibliotecas nobiliarias, cuyos inventarios fueron redactados entre 1608 y 1711, que presentan una serie de rasgos comunes. El primero es que fueron reunidas por nobles que ocuparon en cargo de gobernador de Milán y/o de Flandes. El segundo rasgo común es que todas ellas fueron “librerías ricas”, con más de 500 volúmenes⁽⁶⁾. La tercera característica que comparten estas cuatro bibliotecas es la abundante presencia de libros de ciencia y técnica y, lo que es más importante en relación con el objeto de estudio que aquí se aborda, es la tenencia un relevante número de tratados sobre arte militar, artillería, fortificación y atlas de ciudades. La primera de esas bibliotecas fue inventariada en 1608 y perteneció a don Juan Fernández de Velasco⁽⁷⁾, VI condestable de Castilla (ca. 1550-1613), quien fue gobernador de Milán entre 1592 y 1600 y entre 1610 y 1612⁽⁸⁾. La segunda librería fue reunida por don Luis de Benavides Carrillo de Toledo, III marqués de Caracena (1608-1668), quien tomó parte en las campañas militares de los Países Bajos e Italia durante las décadas de 1630-1640, fue gobernador de Milán entre 1648 y 1656 y de Flandes entre 1659 y 1664⁽⁹⁾. Conocemos los libros que poseyó gracias al inventario *postmortem* redactado en Madrid en 1668⁽¹⁰⁾. La tercera de las bibliotecas que se van a analizar fue la reunida por don Juan José de Austria (1629-1679), hijo natural de Felipe IV⁽¹¹⁾. Don Juan José fue nombrado Príncipe de la Mar Océana en 1646, participando en la sofocación de la revuelta de Massaniello y en la guerra de los presidios toscanos de Piombino y Portolongone, entre otros hechos de armas relevantes y, posteriormente, ocupó el cargo de gobernador general de los Países Bajos entre 1656 y 1659. Los contenidos de su biblioteca fueron inventariados en 1681⁽¹²⁾. La última de las librerías perteneció a don Diego Felípez de Guzmán, III marqués de Leganés (ca. 1648-1711), la cual, a su vez, debía contener los volúmenes reunidos por su abuelo, el I marqués de Leganés⁽¹³⁾. Ambos ocuparon, entre otros

⁽⁶⁾ Seguimos la clasificación de las librerías españolas de los siglos XVI y XVII, según la cantidad de volúmenes que atesoraban, ofrecida por: Maxime Chevalier, *Lectura y lectores en la España de los siglos XVI y XVII* (Madrid, Turner, 1976), 31-48.

⁽⁷⁾ El inventario estudiado se conserva en: Archivo Histórico de Protocolos de Madrid (AHPM), Prot. 24850.

⁽⁸⁾ Para un análisis general de su biblioteca, véase: Juan Montero Delgado et al., *De todos los ingenios los mejores: el condestable Juan Fernández de Velasco y Tovar; V Duque de Frías (c. 1550-1613)* (Sevilla, Real Maestranza de Caballería, 2014), 179-263.

⁽⁹⁾ Existen dos aproximaciones biográficas a su figura: Pedro Vin-del, *Grandeza y Gloria Hispanas. Bibliófilos célebres. El Marqués de Caracena* (Madrid, Imprenta de los Sobrinos de la Sucesora de M. Minuesa de los Ríos, 1923) y José Ignacio de Benavides, *Milicia y diplomacia en el reinado de Felipe IV: el Marqués de Caracena* (Madrid, Akron & CSED, 2012). Un estudio sobre su relación con distintas culturas urbanas y ciudades a través de su biblioteca, se encuentra en: Margarita Ana Vázquez Manassero, “Ciudad y memoria en la biblioteca del III marqués de Caracena”, en *Arte, ciudad y culturas nobiliarias en España (siglos XV-XIX)*, Luis Sazatornil y Antonio Urquizar, eds. (Madrid, CSIC), 42-55.

⁽¹⁰⁾ AHPM, Prot. 9818, ff. 1137r. y ss.

⁽¹¹⁾ Una aproximación general a su biblioteca se encuentra en: Albrecht Graf von Kalnein, *Juan José de Austria en la España de Carlos II. Historia de una regencia* (Lérida, Editorial Milenio, 2001), 92-103. Su relación con la ciencia y los novatores fue ya señalada por J. M. López Piñero y ha sido objeto de un reciente artículo: Elvira González Asenjo, “Juan José de Austria: afición, práctica y ‘deleite’ por la ciencia y las artes”, *Cuadernos de Historia Moderna*, 44/2 (2019), 481-509.

⁽¹²⁾ AHPM, Prot. 8193, ff. 289v. y ss.

⁽¹³⁾ La biblioteca del III marqués de Leganés fue estudiada por: José Juan Pérez Preciado, *Las colecciones artísticas y la biblioteca del III marqués de Leganés, Memoria de Licenciatura inédita* (Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 1999). Este trabajo incluye la transcripción íntegra de los volúmenes de la librería. Agradezco al Dr. Pérez Preciado la gentileza de haberme facilitado la consulta de este trabajo.

cargos, el gobierno de la Lombardía: el I marqués entre 1635 y 1641 y el III marqués, entre 1691 y 1698. El inventario *postmortem* de la librería del III marqués de Leganés ofrece un registro 'completo' de sus intereses bibliófilos, escasamente conocidos hasta la fecha. Estas bibliotecas nobiliarias van a ser el hilo conductor que nos va a permitir acercarnos a la cultura de la guerra y a la promoción de las imágenes urbanas en el ámbito hispánico del siglo XVII.

Pensar la guerra sobre el papel: nobleza y bibliotecas de oficio

En su "Observation sur les moyens de faire la guerre, de Iulius Cesar", Michel de Montaigne afirmaba sin ambages que los *Comentarios* de Julio César debían ser el "le breviaire de tout homme de guerre, comme estant le vray et souverain patron de l'art militaire"⁽¹⁴⁾. El humanista francés llega a tal afirmación categórica, no sin antes haber aludido de manera explícita a algunos insignes militares – Alejandro Magno, Escipión el Africano o Carlos V – y a determinados autores de libros en esta materia como Homero, Jenofonte, Polibio, Philippe de Comines o Maquiavelo. Sin embargo, al entender de Montaigne ninguno de ellos podía compararse a la obra de Julio César. La opinión del humanista francés debió ser compartida por los nobles castellanos anteriormente referidos pues en las bibliotecas de don Juan Fernández de Velasco⁽¹⁵⁾, de don Luis de Benavides⁽¹⁶⁾, de don Juan José de Austria⁽¹⁷⁾ y de don Diego Felípez⁽¹⁸⁾, la obra de Julio César estaba presente, incluso en algunos casos hasta en tres ediciones distintas. Otros autores fundamentales del mundo clásico cuyos escritos guardaban relación con la geometría, fundamental en la comprensión de la disciplina militar, y con el arte de la guerra y la fortificación, como Arquímedes, Euclides, Vitruvio o Sexto Julio Frontino fueron un lugar común en las referidas bibliotecas.

Sin embargo, es bien sabido que el arte de la guerra en la Edad Moderna había cambiado radicalmente con respecto al mundo antiguo fruto de las innovaciones que tuvieron lugar en el ámbito de la artillería y al desarrollo de las modernas fortificaciones abaluartadas. Las experiencias que se desarrollaron sobre el campo de batalla, especialmente durante la primera mitad del siglo XVI, fueron dando lugar a que militares, arquitectos e ingenieros fueran recogiendo esos conocimientos en libros, algunos de los cuales empezaron a publicarse.

En lo que a la artillería y a los tratados sobre esta disciplina se refiere, es interesante señalar la evolución que se advierte en las citadas bibliotecas nobiliarias durante el siglo XVII. Si en el inventario de 1608 de don Juan Fernández de Velasco primaban los textos manuscritos sobre artillería muy por encima de los impresos, en las bibliotecas registradas ya durante la segunda mitad

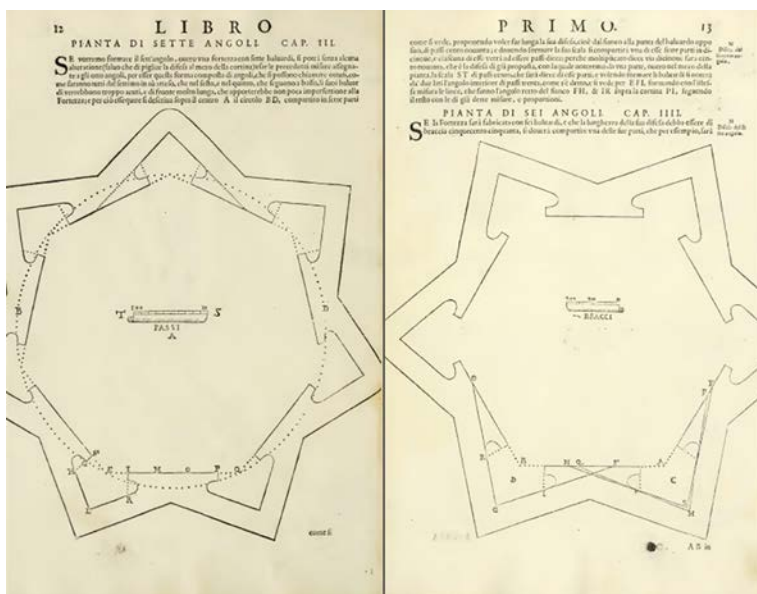
⁽¹⁴⁾ Michel de Montaigne, *Essais. Tome Quatrième* (París, Chez Lefèvre, 1873), 46.

⁽¹⁵⁾ AHPM, Prot. 24850, f. 437r y f. 438v.

⁽¹⁶⁾ AHPM, Prot. 9818, f. 1161r y f. 1218v.

⁽¹⁷⁾ AHPM, Prot. 8193, f. 322v y f. 344r.

⁽¹⁸⁾ Pérez Preciado, *Las colecciones*, 347.



1.3

Bonaivito Lorini, "Regola per formare le piante delle fortezze con le misvre. Pianta di sette angoli. Pianta di sei angoli" (en *Delle fortificazioni di Bonaivito Lorini, nobile fiorentino. Libri Cinque. Ne' quali si mostra con le piv facili regole la scienza con la pratica, di Fortificare le Città, & altri luoghi sopra diversi siti, con tutti gli avvertimenti, che per intelligenza di tal materia possono occorrere*, Venecia, Appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1596)

de ese siglo predominan los libros de molde dedicados a dicha materia; un dato que debe leerse en consonancia a la creciente teorización que tuvo lugar sobre esa disciplina a lo largo del siglo XVII y que se tradujo en el aumento de tratados impresos sobre la misma⁽¹⁹⁾.

Dos fueron los autores sobre artillería que figuraron en los anaqueles de estas cuatro bibliotecas: Luis Collado de Lebrija y su *Plática manual de artillería* (1586) y Cristóbal Lechuga⁽²⁰⁾. El inventario de la biblioteca del VI condestable de Castilla, por razones lógicas, solo registra aquellos libros publicados hasta 1608. En las otras tres librerías – pertenecientes al III marqués de Caracena, a don Juan José de Austria y al III marqués de Leganés – se advierten una serie de intereses y autores comunes sobre artillería. En ellas, encontramos el *Discurso que trata de Artillería y de todo lo necesario a ella, con un tratado de fortificacion y otros advertimientos* (1611) de Cristóbal Lechuga, el *Tratado de la artilleria y uso della platicado por el capitán Diego Ufano en las guerras de Flandes* (1612) y la *Academia de fortificacion de plazas, y nvevo modo de fortificar vna plaza real* (1651) de Diego Enríquez de Villegas. De este último autor, además, otros títulos estuvieron presentes en las librerías del III marqués de Caracena y de don Juan José de Austria. Ambos poseían un volumen de *Las levas de la gente de guerra* (1647). Además, don Luis de Benavides tenía una tercera obra de Enríquez de Villegas: su *Avla militar i, políticas ideas, dedvidas de las acciones de C. Julio Cesar* (1649).

En lo que respecta específicamente a la fortificación, la tratadística en esta materia es muy abundante en las cuatro bibliotecas. En todas ellas estaba presente el tratado de Buonaiuto Lorini, *Delle fortificazioni* (1596)⁽²¹⁾ [Fig. 1.3]. La obra de Carlo Theti, *Discorsi delle fortificazioni* (1585) se encontraba entre las lecturas del VI condestable de Castilla, del III marqués de Caracena y de don Juan José de Austria⁽²²⁾, pero no así en la del III marqués de Leganés. Sin embargo, hay algunas ausencias significativas en la biblioteca de Juan

⁽¹⁹⁾ Sobre los tratados de artillería, véase: Mariano Esteban Piñero, "Teoría y práctica en los tratados de artillería", en *Técnica e ingeniería en España. El Renacimiento. De la técnica imperial y la popular*, Manuel Silva Suárez, ed. (Zaragoza, Real Academia de Ingeniería-Institución Fernando el Católico-Prensas Universitarias, 2008), 401-443.

⁽²⁰⁾ AHPM, Prot. 24850, f. 433r y f. 434r; AHPM, Prot. 9818, f. 1160v; AHPM, Prot. 8193, f. 297r, 307r y 308v y Pérez Preciado, *Las colecciones*, 282-283.

⁽²¹⁾ AHPM, Prot. 24850, f. 434v; AHPM, Prot. 9818, f. 1242r; AHPM, Prot. 8193, f. 307r y Pérez Preciado, *Las colecciones*, 297.

⁽²²⁾ AHPM, Prot. 24850, f. 439r; AHPM, Prot. 9818, f. 1242r; AHPM, Prot. 8193, f. 297r.

Antoine de Ville, "Des Ataqués par surprise. Des escalades.
Liure II, Partie I. Chapitre VIII".
(en *Les fortifications du
chevalier Antoine de Ville Tholosain avec L'Ataque & la
Defence des Places*, Lyon, Chez Irenée Barlet, 1628)



Fernández de Velasco que sí están presentes en las librerías de los otros tres nobles. Se trata de las obras de Girolamo Maggi y Giacomo Castriotto, *Delle fortificazioni delle città* (1564) y de Giovanni Scala, *Delle fortificazioni* (1596)⁽²³⁾. Por otra parte, resulta interesante comprobar cómo las librerías del III marqués de Caracena, de don Juan José de Austria y del III marqués de Leganés contaban con algunos de los principales tratados sobre fortificación que se publicaron hacia mediados del siglo XVII. En concreto, el tratado del ingeniero francés Antoine de Ville titulado *Les fortifications du chevalier Antoine de Ville* (1628)⁽²⁴⁾ [Fig. 1.4], la *Architettura militare* del romano Pietro Sardi, el tratado de Adam Fritach, *L'architecture militaire ou la fortification nouvelle* (1635), el libro de Nicolás Goldman, *Le nouvelle fortification* (1643) y el volumen de Mathias Dogen, *Architettura militares moderna* (1647). De estas convergencias se infiere que, en estos tres casos, los nobles fueron incorporando las “novedades” editoriales en materia de fortificación que se publicaron en las décadas centrales del Seiscientos.

⁽²³⁾ AHPM, Prot. 9818, f. 1242r-v.; AHPM, Prot. 8193, f. 306v y Pérez Preciado, *Las colecciones*, 291.

⁽²⁴⁾ El III marqués de Caracena poseía una edición de *Les fortifications* de Antoine de Ville y otras dos obras del ingeniero francés: De la charge des gouverneurs des places (1639) y un ejemplar descrito como “El Sitio de esdin de Antonio de Uila Impreso en león esta en este ttomo la discrepion del nouares de nicolas sacco en Italiano”: *Ivi*, f. 1298v. Por su parte, don Juan José de Austria tenía dos ediciones del tratado *Les fortifications* de este mismo autor, ambas publicadas en Lyon en 1629: AHPM, Prot. 295r-297r.

Ahora bien, también existen diferencias entre las bibliotecas estudiadas en lo que respecta a los tratados de arquitectura militar y fortificación. Así, en la biblioteca del III marqués de Leganés es posible identificar un número significativo de ejemplares que no estaban presentes en las demás librerías estudiadas. Por un lado, en los estantes de don Diego Felípez se encontraban una serie de tratados de fortificación en español como el *Tratado de fortificación militar destes tiempos* (1645) de Juan Santans y Tapia, la *Arquitectura militar: primera parte de las fortificaciones regulares y irregulares* (1664) de Vicente Mut y dos volúmenes, ya más tardíos, de Sebastián Fernández de Medrano: los *Rudimentos geométricos y militares* (1677) y *El ingeniero: primera parte de la moderna arquitectura militar* (1687)⁽²⁵⁾. Por otro lado, en la biblioteca del III marqués de Leganés llama la atención la presencia de tratados de fortificación alemanes que están por completo ausentes en las demás librerías. Ha sido posible identificar alguna de esas entradas del inventario como el volumen de Daniel Specklin, *Architectura von Vestungen* (1589)⁽²⁶⁾. Sin embargo, en otros casos la identificación precisa de los libros resulta más incierta como sucede con “otro tomo de Christofoli eydemar Arquitectura militar en Aleman año de mill seiscientos y sesenta y dos” u “otro tomo Andres Sellari Arquitectura Militar en Aleman Ympresso en Abstardan año mill seiscientos y zinquenta y seis”⁽²⁷⁾.

Pero sin lugar a dudas, las diferencias más interesantes entre estas cuatro bibliotecas residen en el corpus de manuscritos sobre arquitectura militar y fortificación que cada uno de estos nobles poseyó. En algunos casos, resulta imposible su precisa identificación dado lo lacónico de su descripción, como ocurre en el caso de los “ocho libros Los quatro de Ellos contienen Las fortificaciones de nauegaciones plantas dellos y los quatro escritos de mano que tratan de lo que contienen las cifras y pinturas de los quatro primeros” que se hallaban en la biblioteca del VI condestable de Castilla⁽²⁸⁾, las “Planttas de las Plaças fortificadas en los paisses Uajos lineadas A mano” que poseía el III marqués de Caracena⁽²⁹⁾, el “tomo de las plantas y fortificaciones del reyno de Çiçilia echos de mano iluminadas enquadernado en ternciopelo carmesi” así como los numerosos volúmenes manuscritos sobre geometría y fortificación – algunos de los cuales se atribuyen a los padres Della Faille y Camassa – que pertenecieron a don Juan José de Austria⁽³⁰⁾ o el libro de a folio manuscrito de “Discripziões de varias zudades”⁽³¹⁾ del III marqués de Leganés.

En otros casos, sí que ha sido posible establecer una identificación inequívoca entre los libros manuscritos registrados en los inventarios coetáneos y los volúmenes en cuestión. En este sentido, el VI condestable de Castilla poseía en su biblioteca una copia del manuscrito de Francesco de Giorgio Martini *De machina et architectura y la Apología en excusación y favor de las fabricas del Reyno de*

⁽²⁵⁾ Pérez Preciado, *Las colecciones*, 313, 343, 360, 364, respectivamente.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, 298.

⁽²⁷⁾ *Ivi*, 298-299.

⁽²⁸⁾ AHPM, Prot. 24850, f. 436r.

⁽²⁹⁾ AHPM, Prot. 9818, f. 1209r.

⁽³⁰⁾ Se han contabilizado más de una veintena de manuscritos sobre estas materias en la librería de don Juan José de Austria, como por ejemplo: “Un tomo tratado de la Coneccion que tiene la arismetica con la geometría por el Padre faille en quarto mano escrito”, “Otro tomo mano escrito de fortificaz[i]on de à quarto”, “Un tomo de fortificaz[i]on de àdan fritaq mano escrito en folio” o “Un tomo de elecciones matemáticas por el padre fran[ci]s[co] Antonio Camasa mano escrito en quarto ano de 1644”: AHPM, Prot. 8193, ff. 305v-309r.

⁽³¹⁾ Pérez Preciado, *Las colecciones*, 302.

⁽³²⁾ Margarita Ana Vázquez Manassero, “Juan Fernández de Velasco y los ingenieros. Redes de poder e intercambios científicos entre España e Italia”, en *‘Ser hechura de’: ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII*, eds. Alicia Cámara Muñoz y Margarita Ana Vázquez Manassero, (Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2019), 83-100.

⁽³³⁾ AHPM, Prot. 9818, f. 1208r.

⁽³⁴⁾ Biblioteca Real de Madrid, Sig. II/523.

⁽³⁵⁾ En los últimos años se han dado a conocer algunos importantes atlas manuscritos que pertenecieron a nobles españoles del siglo XVII como el VII conde de Lemos o el marqués de Heliche, estudiados respectivamente por: Oronzo Brunetti, *L'ingegno delle mura: l'Atlante Lemos della Bibliothèque Nationale de France* (Florenca, Edifir, 2006); Rocio Sánchez Rubio, Isabel Testón Núñez, Carlos Sánchez Rubio, *Imágenes de un imperio perdido: el atlas del Marqués de Heliche: plantas de diferentes plazas de España, Italia, Flandes y Las Indias* (Mérida, 4 Gatos, 2004); Annalisa Dameri, *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma* (Turín, Politecnico di Torino, 2013), 21-60.

⁽³⁶⁾ Sobre carácter secreto del dibujo de cartógrafos e ingenieros al servicio de la monarquía hispánica, véase: Richard Kagan, “Arcana Imperii: mapas, ciencia y poder en la corte de Felipe IV”, en *El atlas del rey planeta: la ‘Descripción de España y de las costas y puertos de sus reinos*, eds. Felipe Pereda, Fernando Marías (Madrid, Nerea, 2002), 49-70; María Portuondo, *Ciencia secreta. La cosmografía española y el Nuevo Mundo* (Madrid, Iberoamericana, 2013); Alicia Cámara Muñoz, “Dibujo y secreto en el gobierno de la monarquía hispánica. La profesión de ingeniero en los siglos XVI-XVIII”, en *La formación artística: creadores, historiadores, espectadores*, vol. 1, coords. Fernando Villaseñor Sebastián, Begoña Alonso Ruiz, Javier Gómez Martínez, Julio Juan Polo Sánchez, Luis Sazatornil Ruiz (Santander, Universidad de Cantabria, 2018), 43-55.

⁽³⁷⁾ Un libro reciente sobre ingeniería y espionaje en la Edad Moderna es: Alicia Cámara Muñoz, Bernardo Revuelta Pol, coords., *El ingeniero espía* (Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2018).

⁽³⁸⁾ Fernando Bouza, *Comunicación, conocimiento y memoria en la España de los siglos XVI y XVII* (Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, 1999), 120-129.

Napoles (1538), escrita por Pedro Luis de Escrivá. Como hemos tenido ocasión de estudiar en otro lugar, el manuscrito de la *Apología* del ingeniero valenciano debía formar parte de la biblioteca del noble castellano durante su primer mandato como gobernador de Milán (1592-1600)⁽³²⁾. En esa etapa, don Juan mantuvo estrecha relación con el ingeniero Gabrio Busca, quien dejó constancia de la existencia del manuscrito de Escrivá en su tratado *Della architettura militare* (1601) – situándolo como obra pionera en materia de arquitectura militar – por lo que, la consulta de la *Apología* conservada en la librería del condestable habría sido la vía por la que Busca habría tenido acceso a su conocimiento.

Más interesante si cabe resulta el libro de arquitectura y atlas de fortificación que poseía al final de sus días el III marqués de Caracena y que aparece descrito en los siguientes términos en el inventario de su librería: “Las obras de Pedro le poiure en que se Conttiene la architettura prespectiua y fortifiçation manuescripto”⁽³³⁾. Se trata del manuscrito de Pierre le Poivre titulado *Des libre d’architecture, et prospective et fortification de l’architect de Pierre le Poivre entreteu de sa Maljes]te, et pensionnaire, de archiducs serenissimes, faict en Bruxelles le 16e, de May de 1616e*, conservado actualmente en la Biblioteca Real de Madrid⁽³⁴⁾, al que nos referiremos más adelante.

Son tan solo algunos ejemplos pero que, sin duda, ponen de manifiesto los intereses de estos nobles por la defensa de las ciudades y territorios, a través de tratados y atlas de ciudades⁽³⁵⁾. Al mismo tiempo, la presencia de un significativo número de volúmenes manuscritos en estas cuatro bibliotecas nobiliarias nos habla de la importancia que todavía tenía durante todo el siglo XVII la circulación del conocimiento sobre fortificación de forma manuscrita a pesar de la pujanza de la imprenta en la difusión del saber, pues la valiosa información que atesoraban sus páginas sobre sitios y plazas fuertes debía mantenerse alejada de caer en manos enemigas⁽³⁶⁾, en un momento en que el espionaje estaba a la orden del día⁽³⁷⁾.

Entre el oficio y la púrpura: lucha política, imaginarios de fortificación y atlas de ciudades

De este acercamiento a cuatro bibliotecas de la nobleza castellana del siglo XVII queda patente cómo un porcentaje significativo de los libros que atesoraban guardaban relación con el oficio de las armas y de la guerra, para cuya comprensión resultaba indispensable conocer los fundamentos de la geometría euclidiana, la artillería, la arquitectura y la fortificación. Por lo tanto, podemos considerar que determinados volúmenes respondían a un fin primordialmente útil, propio de las “bibliotecas de oficio”⁽³⁸⁾. Ahora bien, los contenidos de estas cuatro bibliotecas se insertan en la retórica cortesana de la época, siendo al

mismo tiempo “bibliotecas de púrpura” que constituían un signo de distinción social de sus propietarios⁽³⁹⁾. En este sentido, tanto las imágenes urbanas como los atlas de ciudades que se hallaban en esas librerías formaron parte de las estrategias de representación de cada linaje a través de la asociación metonímica de un determinado imaginario de fortificación a dicha casa nobiliaria. Por lo tanto, la interpretación de las imágenes urbanas se va a situar, en muchos casos, en un terreno a medio camino entre el instrumento de conocimiento del territorio y la externalización del poder del noble en cuestión.

No es casual que el alhajamiento de estas bibliotecas respondiera a las características de un *studiolo* militar. En todas ellas, los libros se guardaban en suntuosos cajones o estantes y en ese mismo espacio se disponían mapas y vistas de ciudades e instrumentos matemáticos. El caso de la biblioteca del III marqués de Leganés resulta elocuente a este respecto. Se ha comentado con anterioridad que, de manera más que plausible, parte de los volúmenes que integraban su librería debían proceder de la de su abuelo, el I marqués de Leganés. De este primigenio núcleo de libros no se conoce en la actualidad ningún inventario completo. Ahora bien, en 1642, tras la muerte Policena Spínola, esposa del I marqués de Leganés, se efectuó un inventario de los bienes del noble que incluía una “Tasacion de libros y cossas de Mathematicas”⁽⁴⁰⁾, cuyo cotejo con el inventario *postmortem* del III marqués, fechado en 1711, resulta ilustrativo. En dicha tasación efectuada en 1642 por el jesuita y experto en fortificación Francisco Antonio Camassa⁽⁴¹⁾ (1588-1646), se registró un conjunto de 354 libros, varias escribanías, diversas cajas con instrumentos matemáticos y “un mapa pequeño con un Retulo q[ue] dice Don fran[cis]co Tejada”⁽⁴²⁾. En el inventario de su nieto, redactado en 1711, el número de libros ascendía a un total de 855 y, tras la tasación de los volúmenes, el pintor Pedro Martín de Baena, valoró “diferentes Mapas pequeñas de lugares y Plazas q[ue] estan en unos carttones de papel Pinttado en d[ic]ha librería”⁽⁴³⁾. Es decir, las imágenes de ciudades y plazas en el contexto de las bibliotecas nobiliarias no solo eran un instrumento de conocimiento para la defensa sino que también constituían un importante elemento de representación.

Tanto el I marqués de Leganés como su nieto fueron plenamente conscientes de las posibilidades no solo descriptivas sino representativas de las imágenes urbanas. El mejor ejemplo de ello lo hallamos en ingente cantidad de imágenes realizadas en el contexto de la “notable campaña” militar de 1638 que encabezó el I marqués de Leganés, como gobernador de Milán, poniendo sus miras en el Piamonte. Para comprender la finalidad y significación del imaginario de fortificación promovido por el I marqués de Leganés entre 1638 y 1641 es preciso insertarlo en el contexto más amplio de la complicada coyuntura política y bélica que atrave-

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁰⁾ AHPM, Prot. 5993, ff. 218r.-565v.

⁽⁴¹⁾ Sobre Camassa, véase: José Almirante, *Bibliografía militar de España* (Madrid, Imprenta y Fundación de Manuel Tello, 1876), 108-109; Denis De Luca, *Jesuits and Fortifications. The Contribution of the Jesuits to Military Architecture in the Baroque Age* (Leiden – Boston, Brill, 2012), 141-145. La relación que mantuvieron el I marqués de Leganés y el padre Camassa ha sido estudiada por: José Juan Pérez Preciado, *El marqués de Leganés y las artes, tesis doctoral* (Madrid, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 2010), 510-512; Annalisa Dameri, “Progettare le difese: il marchese di Leganés e il padre gesuita Francesco Antonio Camassa, esperto di arte militare”, en *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, vol. 1, coord. Pedro Rodríguez Navarro (Valencia, Universitat Politècnica de València, 2015), 29-36.

⁽⁴²⁾ AHPM, Prot. 5993, f. 524r.

⁽⁴³⁾ Pérez Preciado, *Las colecciones*, 369.

saba la monarquía española en esas fechas. En 1635, Luis XIII había declarado la guerra a Felipe IV y el valimiento del conde-duque de Olivares – primo del I marqués de Leganés – pasaba por una creciente pérdida de reputación⁽⁴⁴⁾. Tal era el temor de Olivares de que la situación derivara en una “guerra total” que el propio conde-duque se preparó siendo instruido en materia de fortificación por el padre Francisco Antonio Camassa. Las lecciones se desarrollaban de noche, en un patio apartado del Alcázar de Madrid, mientras el propio Felipe IV asistía a las mismas sin ser visto, desde una ventana de palacio⁽⁴⁵⁾. Por aquel entonces, el goteo de noticias que llegaban a la corte de Madrid informando de las derrotas sufridas en Flandes era incesante, mientras que en el norte de Italia, las tropas de Víctor Amadeo de Saboya habían ocupado Breme⁽⁴⁶⁾. Ese mismo año de 1635, el I marqués de Leganés fue enviado a la Lombardía pero no fue hasta marzo de 1638 cuando Breme sería atacada y recuperada por los españoles. En una de las múltiples relaciones impresas que se publicaron sobre el asedio y conquista de Breme se atribuye el mérito de la planificación estratégica a don Diego Mexía, justificando que antes de atacar esa plaza el marqués se hubiera ocupado de “deshazer las fuerzas” de los enemigos en otros enclaves, obteniendo la victoria en la batalla de Tornavento (1636)⁽⁴⁷⁾. Es interesante reproducir las motivaciones y factores que determinaron la elección del momento del ataque por parte del I marqués de Leganés:

finalmente deliberò Su Excel. [*el I marqués de Leganés*] Emprender el Fuerte de Brem para conseguir los fines referidos restituyendo a su antigua quietud el fidelissimo Estado de Milan con la expulsión de Franceses, redimiendo de su tyrania vna Prouincia entera del, y para esto menospreciando negociaciones, y surpresas eligio el medio de la viuua fuerça, y el tiempo mas oportuno a la empresa, que fue antes de los 15 de Março, no porque en la Plaza huuiesse poca gente, ò pocas municiones de guerra, o viueres, pues era muy al contrario, como se verà, ni porque no tenían los Franceses medios de socorrerla, pues se precian tanto de tener fuerças [...] sino porque siendo en estos Payses de Lombardia grandes las aguas en los meses de Abril, y Mayo, y en ellos, y los sigue[n]tes creçer mucho el Rio Pò se hacía impossible la empresa, si no se anticiparà ta[n]to el tiempo vsando del, en que por no llouer se hacía tratable el terreno para los ataques, trincheras, y condición de lo necesario, y por estar bajo el Pò se podía ocupar puesto entre el, y la Plaza para impedir socorros, que de otra manera serian mucho mas dificiles de impedir, assi en venir por el agua, como en introducirse en la Plaza⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁴⁾ John H. Elliott, *El conde-duque de Olivares* (Barcelona, Mondadori, 1990), 551-734.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, 552.

⁽⁴⁶⁾ Para un estudio completo del contexto histórico, político y militar de la Lombardía española durante las décadas centrales del siglo XVII remitimos a la obra de: Gianvittorio Signorotto, *Milán español. Guerra, instituciones y gobernantes durante el reinado de Felipe IV* (Madrid, La Esfera de los Libros, 2006).

⁽⁴⁷⁾ *Relacion Verdadera, y puntual del Sitio, y Conqvista de la Fortaleza de Brem, Que se rindió à las Armas de S. M. Cath. Y a sv Capitan General El Exc.mo Señor Marqves de Leganes. Sabado 27. de Marzo de 1638* (Milán, Por Iuan Baptista Malatesta, 1638), sin foliar. El ejemplar consultado se conserva en: ASCBTM, Belgioioso, Fortificazioni, cart. 260.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*.



Queda patente cómo el conocimiento del terreno y de los condicionantes ambientales del lugar resultaron clave en la planificación de la ofensiva. La estrategia inicial para tomar la plaza pasaba por que el maestro de campo Juan Vázquez llevase a cabo una escalada por el puesto de la tenaza vieja [Fig. 1.4], acompañado por el capitán e ingeniero Francesco Prestino para que, en caso de éxito, fortificase los puestos. La escalada no resultó pero se había previsto que, en tal caso, don Martín de Aragón fuese acompañado del capitán e ingeniero Gian Paolo Sesti, para que fortificase la tenaza. Por su parte, a don Antonio Sotelo, le acompañaría otro ingeniero, capitán y teniente general de artillería, Giuseppe Barca. Tras la fallida escalada, los españoles lograron ocupar los puestos entre el río Po y el fuerte de Breme, interrumpiendo las comunicaciones por las que los franceses podían socorrer la plaza, ya fuera por tierra o por las aguas del río hasta la capitulación de los franceses, acaecida el 26 de ese mismo mes⁽⁴⁹⁾. No deja de ser significativo que, al final del exhaustivo y encomiástico relato del asedio, se incluyera una relación de las personas de renombre que intervinieron en el mismo. Entre estas, se contaban el III marqués de Caracena, en calidad de Maestre de Campo, y el padre Francisco Antonio Camassa “como tan excelente, y singular en la profession de las Matematicas, fue de grandissimo prouecho su parecer y disposicion”⁽⁵⁰⁾. Además de esto, la relación del suceso se acompañaba de un grabado titulado “Dissegno Dell’assedio della Real fortezza di BREME”, rendida gracias al marqués de Leganés [Fig. 1.5]. En esta estampa, el fuerte de Breme ocupa una posición

1.5
B. Bassano, *DISSEGNO Dell’assedio della Real fortezza di BREME*. Fabricata da Francesi sopra la riva del fiume Po ne confini del Stato di Milano postoua la notte di Venerdì 12 di Marzo 1638 dall’Armi Cattoliche sotto il Governo dell’Ill. mo et Eccellentiss. Sig. Marchese di Leganes, et resasi a di 26 del detto mese, essendo la mattina dell’27 usciti 1100 Francesi con arme, e bandiere, 400 feriti, e 100 con il bagaglio, oltre 200 restati morti, 1638.

(Milán, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260)

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*.

Mag[esta]d Catolica, en Ytalia, Giado por su Capp[ita]n G[ener]al y Gouvernador del Estado de Milan, el Ex[celentisimo] S[e]ñor Marques de Leganes, a cuyo Ynmortal Valor se dirigen. 1º del Año 1641⁽⁵²⁾, promovido por el propio Diego Mexía y cuya autoría es objeto de debate⁽⁵³⁾ [Fig. 1.7]. Una comparación entre las dos estampas referidas con anterioridad y el dibujo de Breme incluido en este atlas resulta ilustrativa. En los dos grabados la morfología y la geometría del fuerte ha sido sometida a un proceso de estilización. Sin embargo, en la imagen del atlas la plaza se presenta con un perfil mucho más irregular y, con toda, probabilidad, más fiel a la realidad; al tiempo que su interior aparece vacío, ocupado únicamente por una inscripción en la que queda patente la asociación entre esa plaza y el apellido del marqués: “BREM – GUZMÁN”. A esto, se añade la información de la cartela situada en la parte inferior del dibujo donde se identifican los “Nombres de las piezas de esta Plaza”. Significativamente uno de los baluartes recibió el nombre de San Gaspar y Olivares y, otro, San Diego y Leganés, asociándose por tanto al valido y a su primo y factótum, el I marqués de Leganés. No en vano, la “contraseña” utilizada por los comandantes españoles durante el asedio de la plaza fue “Olivares”⁽⁵⁴⁾. Esta apropiación simbólica del espacio militar contaba ya con una larga tradición entre la nobleza castellana: desde la ciudadela de Amberes, donde uno de sus bastiones fue bautizado con el nombre de su promotor – el duque de Alba – y, otro, con el de su artífice – Francesco Paciotto –, al caso del castillo de Milán, donde el VI condestable de Castilla dio su apellido – Velasco – al baluarte que construyó a finales del siglo XVI⁽⁵⁵⁾.

Apenas dos meses después del éxito de Breme, don Diego consiguió tomar la plaza de Vercelli, situada en el Piamonte. Nuevamente, esta victoria dio lugar a una proliferación de imágenes de distinta naturaleza con un fin propagandístico. En la Biblioteca Trivulziana de Milán se conserva un interesante grabado en cuyo centro se representa la plaza de Vercelli y, en primer plano, dominan la composición los retratos ecuestres de don Diego Mexía Felípez de Guzmán y de don Gaspar de Guzmán, respectivamente⁽⁵⁶⁾. El significado de la imagen es elocuente y, aun así, la cartela que la preside se encarga de declarar que el I marqués de Leganés consagra esa victoria a su primo y valido de Felipe IV. A su vez, el dibujo de la plaza de Vercelli se integró en el atlas del I marqués de Leganés. Eso sí, carente de esa escenografía y retórica visual del grabado, ciñéndose a una precisa representación del fuerte y celebrando por medio de la inscripción manuscrita la victoria alcanzada por don Diego. Con todo, el contenido de este atlas

1.7

“Brem-Guzman. Esta Plaza [que] franceses fortificaron desde .26. de. [noviem]º. 1635 fue sitiada a 13 de Marzo 1638 del exercito católico siendo su Gen.º el Marques de Leganes y a 26 del d[ic]ho, (quando los quatro aproches [que] auida desembocaron el foso) hiço llamada a el quartel de los Napolitanos rindiose a 27 e medio Dia, salio mons de Mongallardo su gouernador con 1600 ynfantes franceses y 40 cauallos dejando cantidad de municiones y viueres con 12 piezas de Artilleria”.

(en *Plazas que redimió, fortificó, y ganó, el Ex[er]c[itu]o de Sv Mag[esta]d Catolica, en Ytalia, Giado por su Capp[ita]n G[ener]al y Gouvernador del Estado de Milan, el Ex[celentisimo] o S[e]ñor Marques de Leganes, a cuyo Ynmortal Valor se dirigen. 1º del Año 1641*, Madrid, Biblioteca Nacional de España, Mss. 12726, 1641, f. 7r.)



⁽⁵²⁾ Biblioteca Nacional de España (BNE), Ms. 12726.

⁽⁵³⁾ Dameri, *Progettare la difesa*, 30.

⁽⁵⁴⁾ *Relacion Verdadera, y puntual del Sitio, y Conquista de la Fortaleza de Brem*, sin foliar.

⁽⁵⁵⁾ Vázquez Manassero, *Juan Fernández de Velasco*, 89-91.

⁽⁵⁶⁾ ASCBTM, Belgioioso, *Fortificazioni*, cart. 266, n. 197. Citado y reproducido en: Micaela Viglino Davico, “La cartografia e la difesa delle terre ‘di qua e di là dei monti’”, en *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducado sabauda*, a cura di Micaela Viglino Davico (Celdi, Turín, 2005), 26.

resulta perfectamente coherente con el título que lo encabeza *Plantas de las Plazas que redimió, fortificó, y ganó...* Se trata de un volumen destinado a crear un discurso celebrativo en torno al I marqués de Leganés a través de la representación de las plazas y fortificaciones que “ganó”. En él, no encontramos ni rastro, por ejemplo, de una plaza fundamental en el teatro de la guerra del norte de Italia durante el siglo XVII como fue Casale, donde los ejércitos españoles liderados por don Diego Mexía fueron estrepitosamente derrotados en 1639⁽⁵⁷⁾.

Más fortuna tuvieron en Casale sus sucesores en el gobierno de la Lombardía: el III marqués de Caracena y el III marqués de Leganés. Don Luis de Benavides había asumido el mando del milanesado en 1648, cuando tuvo que hacer frente al asedio de Cremona por parte de las tropas franco-saboyanas que se resolvió con una aclamada victoria del III marqués de Caracena. Un año después, el gobernador no dejó escapar la ocasión que le brindaba la entrada triunfal de doña Mariana de Austria en Milán, para disponer en la fachada del Malcantón “una grande perspectiva” con los cuatro ríos de ese Estado y la representación del sitio y socorro de la ciudad de Cremona, conseguido gracias al “valor, y vigilancia del señor Marques de Caracena”⁽⁵⁸⁾.

Si 1638 había sido el *annus mirabilis* del I marqués de Leganés, 1652 lo fue para el III marqués de Caracena. Fue entonces cuando don Luis encabezó una brillante campaña militar que se saldó con la toma de las plazas de Trino, Crescentino y que culminaría con la toma de la fortaleza de Casale. Al igual que su predecesor, el III marqués de Caracena debió poner en marcha la maquinaria propagandística para difundir su triunfo sobre el papel, tanto en forma de relaciones escritas⁽⁵⁹⁾ como de dibujos y estampas. Se conservan dos dibujos a tinta de las victorias de Trino y de Crescentino⁽⁶⁰⁾ y una estampa del triunfo en Casale. A tenor de la composición y características de ambos dibujos, bien podrían tratarse de dos bocetos previos para ser estampados. En la imagen de Crescentino [Fig. 1.8] se recrea el fuerte en el centro y el territorio circundante donde se desarrolló el asedio, con el río Po, situado en la parte inferior. A lado y lado, sendas cartelas recogen una prolija leyenda en cuyo título se indica la fecha y el general que lideró el ataque: el marqués de Caracena. La información que recoge detalla los nombres y las actuaciones más destacadas de quienes participaron en el ataque. Significativamente, se menciona en primer lugar al capitán e ingeniero Gaspare Beretta liderando el aproche de los italianos⁽⁶¹⁾. Asimismo, el asedio de Casale también quedó inmortalizado en una estampa, si bien en ella no se declara explícitamente el artífice de la victoria [Fig. 1.9].

⁽⁵⁷⁾ Elliott, *El conde-duque*, 634.

⁽⁵⁸⁾ *La Real, y solemne entrada que hizo en Milan la Magestad de la reina nuestra Señora Doña Mariana de Austria* (Zaragoza, Por los herederos de Pedro Lanaja, 1649), sin foliar. Esa misma imagen aparece descrita en las *Memorias* de Marco Cremosano: Signorotto, *Milán español*, 115.

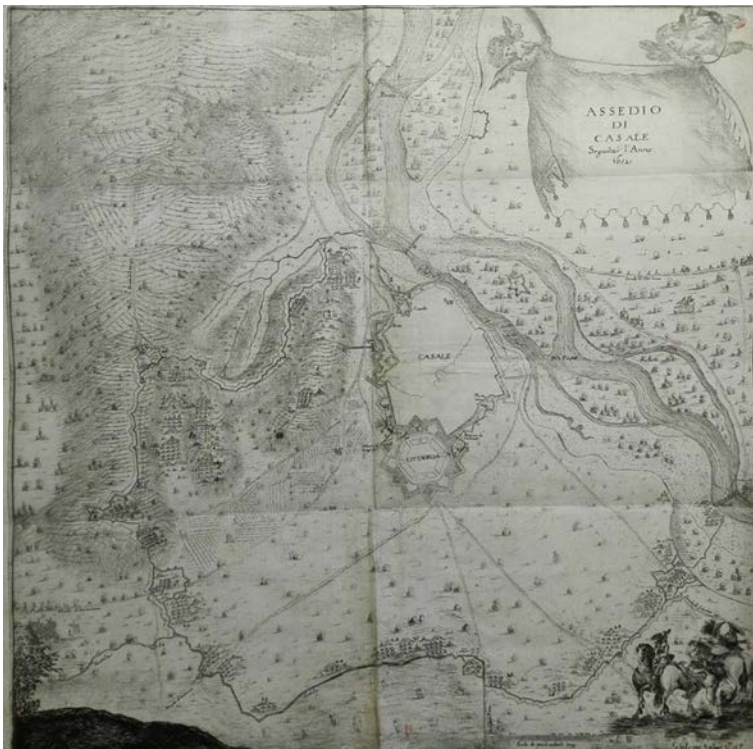
⁽⁵⁹⁾ Se publicaron breves relaciones escritas de esa campaña como las que se conservan en: BNE, Ms. 2383, ff. 232r-245v, así como extensos impresos panegíricos: Lucio Varelli, *L'Italia giubilante. Al Gran Marchese di Fromista, e Caracena, Conte di Pinto & c. Svo Liberatore* (Roma, Per gli eredi de' Manlij, e Camilli, 1653).

⁽⁶⁰⁾ Citados y reproducidos en: Viglino Davico, *La cartografia*, 79-80.

⁽⁶¹⁾ ASCBTM, Belgioioso, Fortificazioni, cart. 260, n. 337.



1.8
 Assedio di Cressentino. La Piazza di Cressentino in Piemonte fu attaccata dalle Arme di Sua Maestà Cattolica li 4. di Giugno Anno 1652 et resasi à discrezione li 15 del medemo in mano dell'Ecclellentissimo Sig[no]re Marchese di Caracena Capitan generale del Stato di Milano, 1652.
 (Milan, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260)



1.9
 Giuseppe Salar D.no et F., Assedio di Casale Seguita l'Anno 1652, 1652.
 (Milan, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260)

Sin duda, el III marqués de Caracena consideró las victorias de la campaña de 1652 como un fuerte espaldarazo en sus aspiraciones de recibir la Grandeza de España⁽⁶²⁾ y, además, el interés por esa plaza fuerte estaba reflejado en su biblioteca, con títulos como “Historia del Mariscal de toiras compuesta por miguel Uaudier q[ue] Conttiene mucha parte del Reinado de Luis deçimo tercçio y la plantta del sitio de Casal por El marques de espinola Inpreso en parís”⁽⁶³⁾. Sin embargo, a diferencia del atlas *Plantas de las plazas...* promovido por el marqués de Leganés, no se tiene constancia de que el marqués de Caracena encargara un atlas de similares características destinado a la exaltación de sus victorias. El manuscrito de Pierre le Poivre, del que hemos podido constatar que formaba parte de su librería, no parece que fuera un encargo *ex profeso* de don Luis dado que está fechado en 1616, cuando el noble debía contar con apenas ocho años. Todo apunta a que el marqués pudo haber adquirido *Des livre d'architectvre et prospective et fortification* en alguna de sus estancias en los Países Bajos. A pesar de no ser un encargo en primera persona, don Luis se ocupó de llevar a cabo una apropiación simbólica de este volumen repleto de dibujos de fortificaciones: dotar al atlas de la encuadernación heráldica presidida por el escudo de armas de su casa, al igual que hizo con los demás libros de su biblioteca.

Epílogo. La cruel memoria de Atlas

El 24 de agosto de 1695, el ingeniero Domenico Serena remitía un informe al III marqués de Leganés, dando cuenta de los avances que se habían producido en la demolición de Casale Monferrato⁽⁶⁴⁾. Casi dos meses antes, el 26 de junio, había dado comienzo el asedio que culminó el 11 de julio, con una victoria para el por aquel entonces gobernador de la Lombardía, don Diego Felípez de Guzmán. El nieto del I marqués de Leganés sí pudo lograr vencer en esa plaza y esa victoria en el terreno fue recreada sobre el papel [*Fig. 1.10*]. Aunque acabó siendo papel mojado pues en ese teatro de la guerra del norte de Italia, las fronteras entre la Lombardía y el Piamonte variaban sus límites al ritmo de los constantes vaivenes políticos y bélicos⁽⁶⁵⁾.

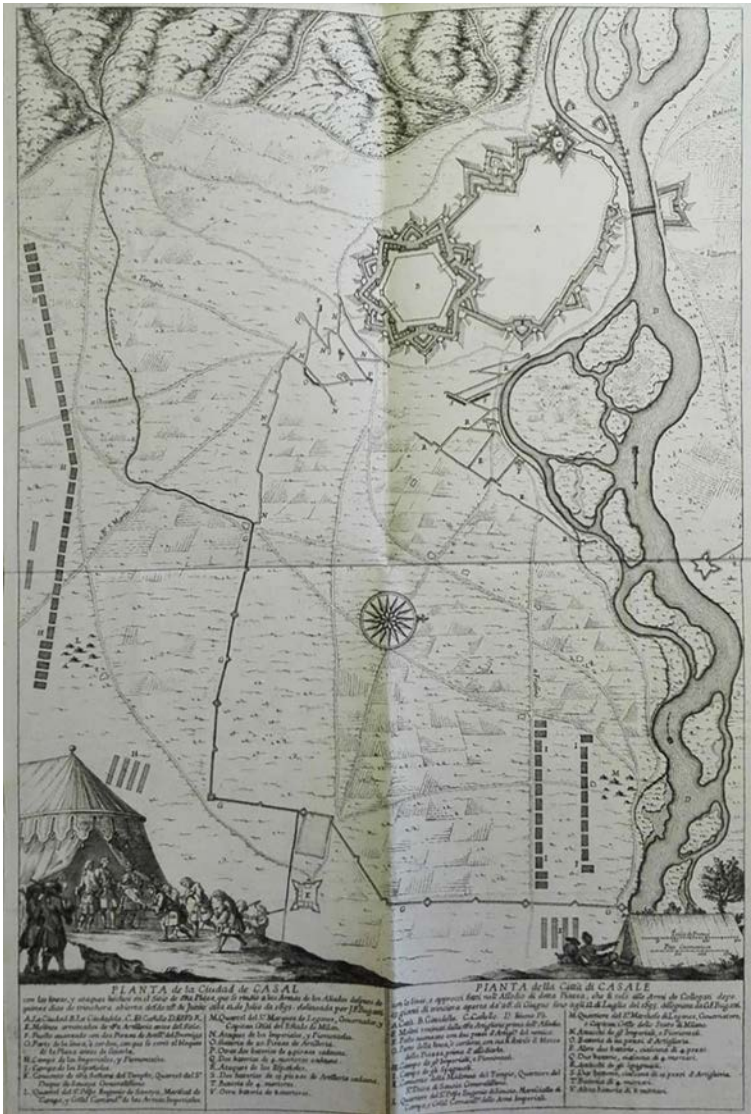
A pesar de la dispar fortuna sobre el campo de batalla, de lo que no cabe duda es de que durante el siglo XVII hubo un interés por parte de la nobleza titulada en conocer e imaginar la ciudad, la mayor parte de las veces delimitada por sus líneas de defensa. Por ello, los dibujos y escritos elaborados por arquitectos, ingenieros y cartógrafos se convirtieron en un codiciado tesoro, a veces por su valor informativo, otras veces por su belleza y por el poder inherente a esos imaginarios de fortificación; incluso por ambos motivos. En cualquier

⁽⁶²⁾ Benavides, *Milicia y diplomacia*, 452-453.

⁽⁶³⁾ AHPM, Prot. 9818, f. 1194v. Este título se corresponde con la obra: Michel Baudier, *Histoire du Mareschal de Toiras [...] ensemble une bonne partie du Regne du Roy Louis XIII...les plans de Ré & Cazal & plusieurs autres figures* (París, Chez Sebastien & Gabriel Cramoisy, 1644).

⁽⁶⁴⁾ ASCBTM, Belgioioso, Fortificazioni, cart. 260, n. 230.

⁽⁶⁵⁾ Vignino Davico, *La cartografia*, 20-23.



1.10

J. F. Bugatti, *PLANTA de la Ciudad de CASAL con las líneas, y ataques hechos en el Sitio de dha Plaza, que se rindió a las Armas de los Aliados después e quinze dias de triunchera abierta desde 26. De Junio asta 11. De Julio de 1695.* Delineada por J. F. Bugatti, 1695.

(Milán, Archivo Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Belgioioso, Fortificazioni, Cartella 260)

caso, se trataba de un material precioso y, por ello, esas imágenes acabaron ocupando un lugar privilegiado en esos espacios de la memoria que fueron las bibliotecas.

Como hemos visto, el dibujo y la cartografía nunca fueron inocentes y la memoria de Atlas, a veces cambiante. Si el I marqués de Leganés se esforzó en asociar su linaje a los fuertes de Breme y Vercelli, entre otros, en un importante atlas publicado a comienzos del siglo XVIII por Giovanni Battista Sesti titulado *Piante delle Città, Piazze, e Castelli fortificati in questo Stato di Milano* (1707) esa correlación ha desaparecido por completo de sus páginas⁽⁶⁶⁾. Mayor fortuna tuvo quien otrora fue su compañero en la batalla, el III marqués de Caracena, pues su linaje permaneció inscrito en este atlas con letras de molde en los baluartes de las fortificaciones de Valenza, Novara o Cremona⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁶⁾ Únicamente se recoge una lacónica mención a Leganés en la declaración de la plaza de Valenza del Pò: Giovanni Battista Sesti, *Piante delle Città, Piazze, e Castelli Fortificati in questo Stato di Milano* (Milán, Per l'Agnelli, 1707).

⁽⁶⁷⁾ *Ibidem*.

Military borders, political frontiers: settling the Portuguese urban space in North Africa

JORGE CORREIA

School of Architecture, University of Minho, Portugal

Historical context

The Portuguese presence in Northern Africa lasted from 1415, when king Dom João I (1385-1433) started what would become a series of conquests with the taking of Ceuta, to 1769. This last date represents the epilogue of a political, military, and commercial investment in the Maghreb, when the evacuation of the last stronghold was decided in Lisbon. For more than three and a half centuries, the Portuguese main expression of its territorial expansion consisted of isolated enclaves along the Strait of Gibraltar and Atlantic coasts, which corresponds today to a long seashore stretch in the Kingdom of Morocco, with exception of the Spanish city of Ceuta. This territory was never understood as a full colony by the Crown, with autonomous jurisdiction. It was rather based on the conquest and occupation of pre-existing Arab and Muslim cities, meaning a network of isolated possessions directly ruled by the king through local captains and governors. The period covers an important shift in ideas and ways of making war, transitioning from late-medieval images to early-modern conceptions on the verge of the year 1500.

Traditionally, historiography has divided Portuguese military conquests and the establishment of commercial outposts in Northern Africa into two important areas [Fig. 2.1]. On the northern tip of the territory, the military takeover of Ceuta, followed by Ksar Seghir in 1458, Asilah and Tangier in 1471, defined what was then called the 'overseas Gharb' [*Algarve de Além-mar*]. These former Muslim cities were integrated into the Portuguese Crown even though their influence only occasionally went beyond the limits of their walls. A peace treaty with the kingdom of Fez allowed the European power to extend its administration towards the hinterland for a period of a few decades at the end of the fifteenth century⁽¹⁾. Further south, Portuguese ambition was to prevent Marrakesh from accessing its seaports. The establishment of suzerainties in cities such as Azemmour (1486) or Safi (1488) in exchange for military protection clearly shows how vulnerable

⁽¹⁾ Adolfo L. Guevara, *Arcila durante la ocupación portuguesa (1471-1549)* (Tangier, Publicaciones del Instituto General Franco para la Investigación Hispano-Arabe, 1940), 28.

While Mazagão represents the long-lasting Portuguese new settlement in North Africa (1514-1769), the Portuguese urban experience mainly opted for the occupation of existing Muslim cities in the region. In fact, during the Fifteenth and Sixteenth centuries, five coastal cities were seized and undertook an occupational praxis that implied a downsizing of the surface by new walls called *atalho*, and a revision of the street layout. In a territory where fortified perimeters often acted as borders, the former Islamic matrix implied not only a re-dimensioning of the urban space but also a will of erasing the previous built footprint. Military architecture and urban morphology became coherent with the European culture, at a time when urban concepts and practices were renewed through modern hygienist and rationalist wind. An interpretation of these legacies will be achieved through the analysis of historical cartography and recent field works.



2.1
South Iberia Peninsula and Northwest Africa map, showing all the Portuguese possessions and some reference cities. (drawing by the author)

these places were, being caught between internal Moroccan disputes. As a consequence, a few years later, both cities were militarily conquered (Safi, 1508; Azemmour, 1513) as a part of a broader plan by king Dom Manuel I (1495-1521) to ensure a stronger Portuguese presence in this southern area and a leading position in reaping the commercial benefits of its harbours. Furthermore, several castles were built upon strategically important sites along the coast, to provide additional protection for recently conquered cities, such as Mazagão, fifteen kilometres south of Azemmour, in 1514 or Aguz on the mouth of river Tensift, south of Safi.

The sieging of these Muslim cities would irreversibly influence their urban becoming. In fact, the most frequent military approach was indeed the conquest. In the cities the Portuguese conquered in Northern Africa a pragmatic attitude

was the rule, oriented towards the fortresses' sustainability in a hostile environment. Overall, the arrival of a new power and faith also implied a reconfiguration of the urban fabric, reducing its area. Urban appropriations shrank cities, erased suburbs, and promoted the opening of new streets and squares, closer to a Portuguese visual identification of the built environment. Significant reductions in perimeter and surface were carried out, in a procedure known as *atalho* (downsizing)⁽²⁾. Showing a deeply rational spirit, this technique led to a radical analysis of the appropriated cities' limits, regularizing them geometrically and re-evaluating their orientation and internal configuration. Furthermore, opportunities to experiment with more elaborate systems left an urban heritage that is still present today.

All political and military seizures had carried with them a complete separation between the Christian populations inside the walls and the Muslims, whether Arab or Berbers, outside the fortified boundary. Only a few exceptions were permitted by the new city tenants. From north to south, the most relevant case studies to be developed in this paper include Ceuta (1415-1640), Tangier (*Tânger*, 1471-1662), Asilah (*Arzila*, 1471-1550), Azemmour (*Azamor*, 1513-41) and Safi (*Safim*, 1508-41).

Besides conquests, the establishment of new settlements was another paradigm for expanding the Portuguese presence, if yet less successful. The foundation of Mazagão (today the neighbourhood of the Cité Portugaise in El Jadida), in 1541, signifies its utmost case study, representing the climax of all the urban and military architecture experiences acquired in a region where city walls generally meant a frontier for faith and possession. What Mazagão also embodies is indeed an epistemological shift owing to all the previous experience.

Military adaptations and urban appropriations

The Portuguese occupation of existing urban agglomerations enacted a superposition of the Christian layer over the Muslim one, its degree depending on the duration of their presence. From over two centuries in Ceuta (1415-1640) to less than three decades in Azemmour (1513-41), the mid-sixteenth century witnessed a crisis that shrank Portuguese military expression in the Maghreb; Safi's occupation ended in 1541, Ksar Seghir and Asilah in 1550. Although Ceuta and Tangier (until 1662), together with a new fortified investment in Mazagão, were the choices of the Crown as far as keeping enclaves in North Africa was concerned, building adaptation or urban appropriation occurred mainly during the immediate years following each conquest, which means during the fifteenth and early sixteenth centuries. As mentioned, five study cases will be exposed to

⁽²⁾ For further details on this matter: Jorge Correia, *Implantation de la ville portugaise en Afrique du Nord* (Porto, FAUP publicações, 2008), 353-357. This military strategy tool, which was thoroughly used by the Portuguese in North Africa at the combat and urban spheres, was not an invention at this time for this territory. Indeed, it had been a common practice centuries before, when significant reductions of surface were undertaken by the Romans in a last effort to sustain the Barbarian invasions.



show the Portuguese urban and architectural impact, relying on historical sources, coeval cartography and newly drawn production to document it [Fig. 2.2]. Frequently the captured walled-in area was too large for the scarce military means of the conqueror. Thus, new walls were introduced to cut short the pre-existing urban limits and, by doing so, to optimize the Portuguese military disposition. These operations of *atalho* left a strong Portuguese footprint, still readable in Morocco's modern cities.

The results of the application of this technique show a propensity for geometrically regular shapes where the construction of new curtain walls established ninety-degree angles with the pre-existing defensive structures, excluded sprawling inland sections, and opened the urban space to the harbor. All decisions made by the Portuguese enhance the effect of straightening the former Islamic medina's curved limits. In the vicinity of the port, new buildings were built to respond to a developing market of exchanges between Europe and the Maghreb: customs, an exchequer, and sometimes even a mint. The examples of Ceuta, Tangier, or Safi reveal another distinctive factor, a double *atalho*, which is only present in the larger Portuguese possessions that earned the status of a city (*cidade*), because they housed a cathedral and were the headquarters of a whole diocese.

Thus, after the process of reduction, sectors of former Islamic cities were preserved within a tighter perimeter of walls. A new image of the urban space was desired for the new strongholds, now Christian again, facing difficulties when

2.2
 (From George Braun, Frans Hogenberg, Simon van de
 Nouvel, *Civitates Orbis Terrarum*, Koln 1572, fol. 57-57v)

encountering Muslim fabrics and households that were deeply rooted in the urban landscape. The overall built environment aspect which had resulted from the Christian short Byzantine and late-antiquity periods in areas closer to the Strait of Gibraltar, notably in cities such as Ceuta or Tangier, seems to have been completely altered during centuries of Islamization process⁽³⁾. Not only earlier pagan temples, but more importantly paleo-Christian basilicas gradually disappeared, as did any remnants of grid planning, which were either abandoned or deeply reconfigured. Therefore, the non-Muslim built heritage was almost completely absent in the newly conquered cities. This was a situation the Portuguese felt the need to evaluate and re-access toward the establishment of more familiar urban environments that could also translate into efficient defensive units. Indeed, as the fifteenth century wrapped up but, particularly, when the turn was done to the sixteenth century, ideas connected to urban renovations and additions occurring in tightly woven medieval tissues in Europe, particularly those in Lisbon⁽⁴⁾, were being shipped to North Africa in an attempt to recreate a sort of European flavor and praxis.

Dimensioning cities: Ceuta, Tangier and Safi

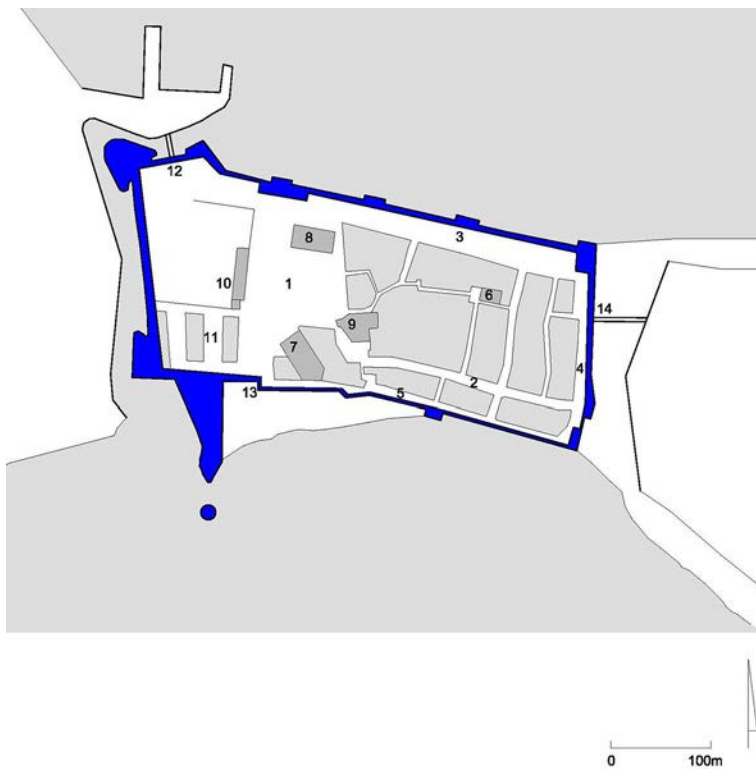
Most of the time, in the aftermath of the military takeover, the inherited in-wall area was too large for the scarce military means of the conqueror and such was the case of Ceuta, the first Portuguese conquest in the Maghreb. Medieval Muslim Ceuta was formed by an urban nucleus, called medina, in the narrowest part of the peninsula. To the east, several adjacent suburbs spread, including the largest suburb, the Almina that corresponds nowadays to mount Acho's area. Westwards, other suburbs extended the city into the mainland⁽⁵⁾. The Portuguese apprehended this territorial division during the military conquest, crossing different walls or moats, later described by the royal chronicler Zurara⁽⁶⁾. This was a too large territory for the Portuguese to defend. Moreover, being the solitary intrusion in Northern Africa for some decades, it suffered from two bigger handicaps: the constant attack from Fès and its total dependence from the metropolis. Thus, a shortening of the perimeter or *atalho* reduced the whole area to 14%, corresponding to the former medina area, meaning that the *atalho* selection excluded the vast area formerly occupied by the Arab suburbs and appropriated the medina's Islamic walls as new Portuguese limits. However, given the fragility of the narrow land border between the isthmus and the rest of the continent, which actually meant the frontier between the new Christian stronghold and the belligerent hinterland, military architecture has always played a fundamental role in Ceuta. After the first immediate appro-

⁽³⁾ For the case of Ceuta, several studies by Carlos Gozalves Cravioto concur for the understanding of the urban layout between 709, when it was taken by Umayyad Capiphate, until the 1415 Portuguese conquest: *El urbanismo religioso y cultural de Ceuta en la Edad Media* (Ceuta, Instituto de Estudios Ceutíes, 1995); "La topografía urbana de Ceuta, en la Cronica de Tomada de Gomes Eanes de Zurara", in *Ceuta hispano-musulmana*, edited by Alberto Baeza Herratzí (Ceuta, Instituto de Estudios Ceutíes, 1993), 187-206; "La estrutura urbana de la Ceuta medieval", in *Actas del Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"*, edited by Eduardo Ripoll Perelló (Madrid, Universidad Nacional de Educación a distancia, 1988), 345-350.

⁽⁴⁾ During the reign of king Dom Manuel I, on legislation regarding Lisbon between 1498 and 1502, address to: Hélder Carita, *Lisboa Manuelina e a formação dos modelos urbanísticos da época moderna (1495-1521)* (Lisboa, Livros Horizonte, 1999).

⁽⁵⁾ Carlos Gozalves Cravioto, "La estructura urbana de la Ceuta medieval", 1988, 345-350.

⁽⁶⁾ Gomes Eanes de Zurara, *Crónica da tomada de Ceuta. Edited by Francisco Maria Esteves Pereira* (Lisbon, Academia das Ciências, 1915).



2.3
 Ceuta: reconstitution of the Portuguese city by the late 1500s.
 (drawing by the author)

priation of the Islamic defences, this sector saw major transformations during the sixteenth century when a new bastioned curtain of walls was built over the former segment, originally built by the Umayyad Caliphate of Cordoba⁽⁷⁾. Thus, and besides the obvious survival quest, a complete obliteration of the Muslim past helped convey a European image of a city for only Portuguese in the Maghreb [Fig. 2.3].

In fact, as far as overturning the Islamic city image is concerned, in Ceuta, there was also another degree of urban appropriation where, again, very pragmatic decisions had to be made, including a selection of inherited morphological urban elements. Since the earliest years, the Portuguese tried to identify signs of familiarity in the street layout. *Zanqat Ibn Isa* in Ceuta was immediately assumed as the new main street due to its broad section and a quite linear trace⁽⁸⁾. Then renamed 'rua Direita' by the Portuguese, it connected important town gates or notable public buildings and it allowed for new public performances such as military parades or Christian religious processions.

Upon the conquest, Maghreb cities presented a model where public spaces were usually absent. Portuguese wanted central squares or yards as places of gathering or public announcements by the governor or captain. Ceuta's novel central square was particularly keen on establishing a logistic platform that linked rua Direita with the castle and the cathedral, seeking a geometrized regular configuration. Indeed, a tendency towards a grid sketch of the whole urban display was the result of decades of slow Portuguese intervention, a sort of second degree of urban intervention. Morphological urban consequences were reflected in the way of a continuous rejection of the inherited fabric towards a street lifestyle related to the opening of more windows towards the public space. Like Ceuta, Tangier was also a recognizable symbol of power, glory, greatness and the king of Portugal was aware of the upcoming fame. The year 1471 would finally put the city into Portuguese hands. The first level of speculation

⁽⁷⁾ José Manuel Hita Ruiz, Fernando Villada Paredes, *Las fases constructivas de la muralla real de Ceuta*, in *Lisboa 1415 Ceuta – historia de dos ciudades / história de duas cidades*, edited by André Teixeira, Fernando Villada Paredes, Rodrigo Banha da Silva (Ceuta / Lisbon, Ciudad Autónoma de Ceuta / Câmara Municipal de Lisboa, 2015), 241-244.

⁽⁸⁾ Leopoldo Torres Balbas, *Ciudades hispano-musulmanas* (Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1985), I, 337.

2.4

Tangier: aerial photograph, 1925.
(Direction du Patrimoine Culturel – Ministère de la Culture et
de la Communication, Royaume du Maroc)

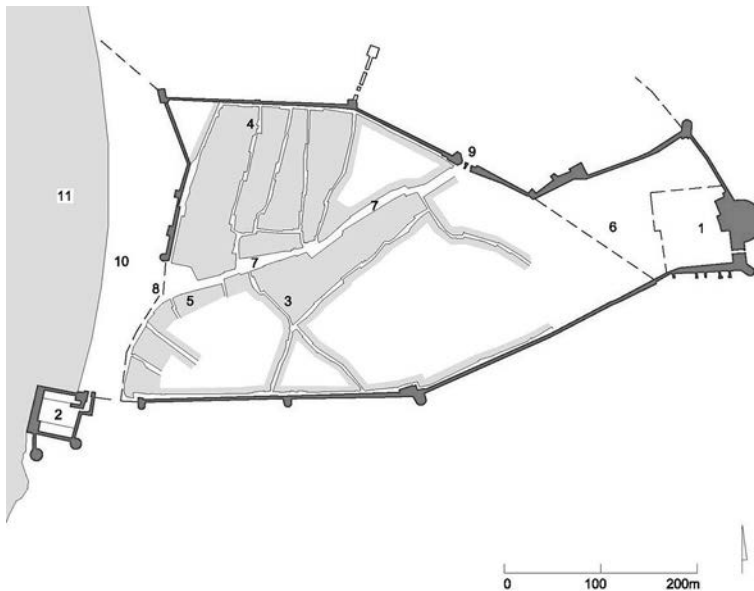


concerns the reconstitution of the former Merinid perimeter of Tangier at the time of the conquest in the late-fifteenth century. The city was much bigger than the actual medina surface and the inland wall should have run further inland than the current medina's limit, most probably along the hills surrounding today's medina [Fig. 2.4]. Therefore, the city was too big for the Portuguese to keep as a sustainable settlement and the king clearly refers to the intention of reducing the city's surface to a quarter. So, again, an effective perimeter and surface reduction was carried out, established by new short cut walls that can be detected by its linearity. At this point, the *atalho*, a dimensional and military readjustment, was about to become a routine in Northern Africa.

This perimeter contraction led to a profound change in the sense of the city, pushing Tangier to the sea, for defence and accessibility purposes. The sea was the gate to Portugal whereas the hinterland was the enemy's territory. Unlike the inherited Islamic urban matrix, which had favoured intimate clusters of households as its main morphological characteristic, on the other hand Portuguese transformations searched for regularity of streets. Canals were gradually sided by façades acting as meaningful screens to the exterior and linked important buildings⁽⁹⁾.

Further south, the Muslim city of Safi had been under Portuguese suzerainty since 1488, when protection was asked by the local population to the Portuguese Crown and the setting of a factory inside the walls was agreed in exchange. Nowadays it is difficult to imagine medieval Islamic Safi, before falling into Portuguese hands after the definite 1508 conquest. Its current linearity of contour denounces a deliberate intention of quickly joining the upper castle to the sea by new wall curtains. In the northern part of the city, some evidence of the previous Islamic wall is still present. However, the changes cut short the surface and, today, Safi's medina occupies less than a half of its late medieval shape. The site's topography challenged this rational appropriation, so a double *atalho* was

⁽⁹⁾ For example, in Ksar Seghir, a Portuguese possession between 1458 and 1550 located between Ceuta and Tangier on Strait of Gibraltar (the complexity and specificity of this archaeological field justifies its absence from this paper), one can perceive the Portuguese appropriation of Islamic households in detail and their relation to the public space. See: André Teixeira et al., "L'évolution de l'habitat domestique à Ksar Seghir à la fin du Moyen Âge", in *Entre les deux rives du Déroit de Gibraltar: Archéologie de frontières aux 14-16e siècles / En las dos orillas del Estrecho de Gibraltar: Arqueología de fronteras en los siglos XIV-XVI*, edited by André Teixeira (Lisboa, CHAM-FCSH-UNL-UAç, 2016), 81-121.



2.5
Safi: reconstitution of the Portuguese city.
(drawing by the author)

needed both in the northern and southern sections of the city in order to considerably reduce vast sprawling inland areas⁽¹⁰⁾. The purpose was to determine a change in the orientation of the city by directing the urban space to the harbour. The *atalho* procedure was carried out between 1511 and 1512 and, to conduct this matter, master builder Diogo de Arruda was sent by the Crown to town⁽¹¹⁾. His intervention was particularly oriented towards the building of new walls and the renovation of existing ones inherited from the Islamic period. Leading a team of builders, Arruda's trace was shown by long sections of wall with *chemin de ronde*, divided into an upper vertical stretch pierced by arrow slits, and a battered section in the lower level. On the southern segment of the *atalho*, this typology was interrupted by U-shaped bastions comprising two floors of embrasures for fire [Fig. 2.5].

The street layout in the interior of the urban assemblage was structured around Rua Direita, the main inherited canal, today called Rue des Marchés. It connected the port and beach to the Almedina gate, the former Islamic Bab Chabah. This main axe acted as the spine of the public space. Signs of perpendicular or parallel secondary streets can still be detected as of today in the lower area. Here, the cathedral, Sainte Catherine's convent⁽¹²⁾, the market, the port and the mercantile structures could be found, while the upper city was centralized around the upper castle, a less and less used structure.

In fact, the renovation strategy of previous Islamic sectors of the walls, as well as the construction of the new *atalho* segments, was reinforced by the building of a new castle by the seashore, repeating the same approach Tangier had had. Here too the upper castle, the former Muslim citadel, was distant from the harbour where protection and vigilance were needed. In both cities, the new sea castle presented a double standard: well-equipped and prepared to shoot fire from a series of embrasures in the walls and bastions at a lower level whereas the skyline was left to an atavistic and prismatic donjon.

⁽¹⁰⁾ On the military architecture changes in Safi, see: *Luis Gil, A arquitectura militar portuguesa em Safim, Marrocos (1508-1541)* (Lisbon, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, 2020).

⁽¹¹⁾ *Livro desbaratado do almoxarife de Safim Lourenço Mendes em que se carregou a despeza que fez com as obras da d.ª cid. no anno de 1512* – IAN-TT, Núcleo Antigo, n. 768, fls. 55-59v.

⁽¹²⁾ On the late-Gothic religious architecture the Portuguese introduced in Safi, address to: Ana Sara Centeno Almeida, *(Re)desenhar memórias, da arquitetura portuguesa em Safim durante o século XVI* (Guimarães, Escola de Arquitetura da Universidade do Minho, 2011).

Designing for new towns: Asilah and Azemmour

Another level of urban settlement occurred in Azemmour and Asilah where signs of regular planning are clearer. Indeed, in the early decades of the sixteenth century, there were opportunities to recreate new towns from scratch. In fact, completely or almost empty areas that were free from the constraints of existing buildings, as was usually the case in the conquered coastal cities analyzed previously, provided similar scenarios for urban planning⁽¹³⁾.

When the Portuguese decided to attack and occupy Asilah in 1471, the city was much larger than its present-day walled area. Benefiting from a thirty-year treaty of truce between the king of Portugal and the sultan of Fès⁽¹⁴⁾, it was only in the transition from the fifteenth to the sixteenth centuries that king Dom Manuel I felt the need to implement exceptional defensive measures and agreed to reduce the inherited urban surface, which was too large for effective military sustainability. Actually, the implementation of the *atalho* process in Asilah was prompted by an Arab counter-attack and assault in 1508, which constituted a central point in the urban/building evolution of the northern Portuguese strongholds and triggered a series of works in their walled systems and respective interior areas. This military episode, which took place in Asilah between October 15th, 1508 and the end of the same month, was the result of a failed expedition to Azemmour that king Dom Manuel I was organizing⁽¹⁵⁾, which resulted in a looted, burned, partially knocked down⁽¹⁶⁾ and structurally deteriorated town.

As a result, the *atalho* fostered a series of reforms, including the reduction of Asilah to around 45% of its pre-Portuguese extension⁽¹⁷⁾; practically only the half of the town that faced the sea was kept [Fig. 2.6]. The selected area consisted of two juxtaposed rectangles: the smallest corresponding to the castle and the largest to the burg or town. This operation was combined with a complete revision of the military architecture, including a keep tower and new bastions, in an ambivalent dialogue between rhetorical symbolism and gunnery effectiveness⁽¹⁸⁾.

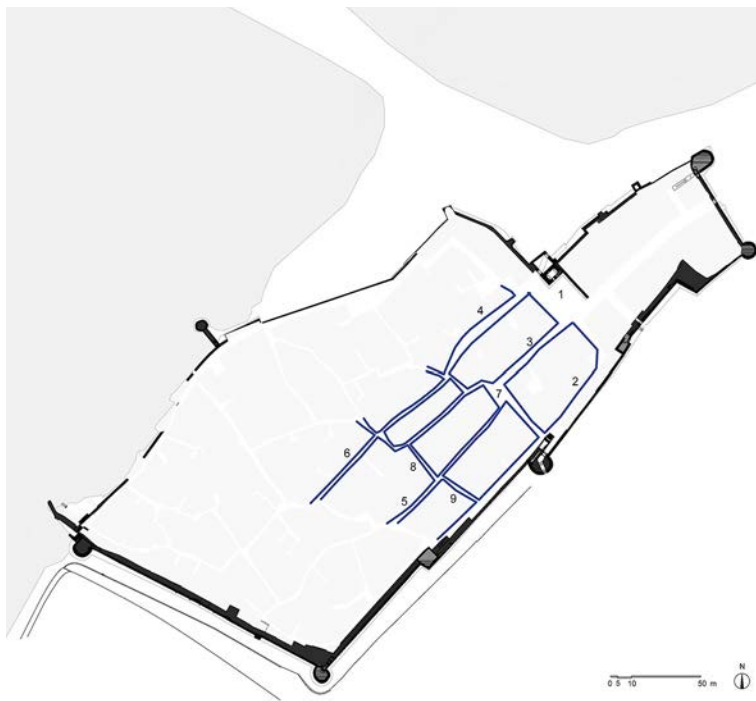
The Portuguese crown sent master-builder Boytac to Asilah to design the reform plan⁽¹⁹⁾, which was executed from 1511 onwards by Francisco Danzilho. The works carried out at the other northern strongholds, which also included Ceuta, Ksar Seghir and Tangier, are described in the 1514 *Livro das Medidas das fortalezas de Arzila, Alcácer, Ceuta e Tânger* [...]. The focus was on the introduction of military devices that tried to outdo the existing ones from Islamic times and/or medieval inspiration, by adding active defencing elements to the pre-existing ones or by building new ones. Military architecture played a fundamental role for the newly reduced perimeter, being wall curtains and bastions

⁽¹³⁾ For further details on medieval Portuguese cities and processes of regular urban patterns, see: Luísa Trindade, *Urbanismo na composição de Portugal* (Coimbra, Universidade de Coimbra, 2008).

⁽¹⁴⁾ See note 1.

⁽¹⁵⁾ Bernardo Rodrigues, *Anais de Arzila: crónica inédita do séc. XVI* (Lisbon: Academia das Ciências de Lisboa, 1915-1919), 9, and David Lopes, *História de Arzila durante o domínio português (1471-1550 e 1577-1589)* (Coimbra, Imprensa da Universidade, 1924), 123-124, 127. Dom João de Meneses, the captain of the expedition, did not succeed in conquering the city, which was defended by the king's brother of Fez. The Portuguese siege attempt was swiftly countered by the latter, who took advantage of Dom João's disorganization and headed for Asilah to prevent a new landing on the shores of the Portuguese town.

⁽¹⁶⁾ Rodrigues, *Anais de Arzila*, 14: (...) os mouros não entenderão senão em roubar e saquear a vila, asi de roupa e fato como d'outra fartura que em Asilah avia, e asi outras muitas mercaderias que muitos mercadores tinham (...); 15: (...) atabales com muito grande grita, se deixarão vir ao muro e pondo fogo ás portas do castelo fôrão logo queimadas (...); 13: (...) derrubando algúas casas que dentro do castelo estavam, como a cozinha e despensa do conde e outras casas do alcaide-mór (...).



2.6

Asilah: plan of the medina with evidence of the Portuguese stratum.

(drawing by Ana Lopes and the author)

geometrically disposed in order to create an efficient defensive system and a homogeneous safe area around them, targeted through fire.

The plan articulated two distinct dimensions. The late-medieval looking tower insisted on sending a rhetorical message to the outside, affirming a new lord and faith over Asilah, whereas the fortified belt adapted itself to the most recent military techniques, displaying pre-modern architectural innovations for gunpowder combat⁽²⁰⁾. Braun's atlas engraving, and a rare surviving iconographical source of the time, depicts the situation during the process, with the donjon already built, but several portions of the defences still to update. However, the artist has no doubt when calling *arx nova* (new work) to the new additions and *art vetus* (old work) to the former. Boytac would return to North Africa in 1514 to evaluate, measure and to write down the works in a report.

Besides dimensioning Asilah, the short Portuguese period has marked the urban image of the town at a time when urban concepts and practices were being modernized not only through the experience with the founding of medieval new towns, but also by adjusting to a hygienist spirit intertwined with an announced modernity in Europe. The search for a new identity related to a new lord and faith has induced strategies of fabric regularisation, now subordinated by a permanent re-islamization process.

Even if the report was mainly focused on military architectural constructions, what happened inside the walls was also relevant. Besides, it acknowledges that the works went clearly beyond the original indications and a housing

⁽¹⁷⁾ A new stone-and-clay wall followed a secant line in relation to the present-day Tambalalão and Santa Cruz bastions, corresponding to the long southeast front of the medina today. Rodrigues, *Anais de Arzila*, 11-12. Conclusions on the dimensional redesigning of Asilah by the Portuguese were drawn out of topographical and architectural surveys undertaken during two research projects led by the author between 2012 and 2019, in collaboration with the Municipality of Asilah.

⁽¹⁸⁾ For a thorough perspective on the military architecture transitional moment that the town witnessed then, see: Indira Peixoto, Jorge Correia, "Military Architecture during the Portuguese period in Asilah, Morocco. Moments, Partakers, Meanings", in *The Iberian Peninsula and North Africa (15th to 17th centuries). History and Heritage*, edited by Jorge Correia, André Teixeira (Lisbon/Braga, CHAM / Lab2PT, 2019), 107-137.

⁽¹⁹⁾ Francisco Sousa Viterbo, *Dicionário Histórico e Documental dos Arquitectos, Engenheiros e Construtores Portugueses*, 1988, 124, and Rodrigues, *Anais de Arzila*, 27: (...) mandando com o conde mestre Butaca, grande mestre de obras, que fizesse os muros de pedra e cal; e asi mandou prover como em Vila Nova de Portimão se fizesse muita cal (...).

⁽²⁰⁾ See note 18.

⁽²¹⁾ “Ua cousa poso afirmar, que foi Francisco de Lenzina parte e causa com que Arzila se reformou de casas, porque estando as mais derrubadas dos mouros, ao tempo que entrarão, e dos soldados, nunca morador pedio ùa carga de cal ou duas que lh'a não dése, um dia e ùa semana, tudo tão liberal e largamente (...)” in Rodrigues, *Anais de Arzila*, 78.

⁽²²⁾ Robert Ricard, “Sur la chronologie des fortifications portugaise d'Azammûr, Mazagan et Safi”, in *Congresso do Mundo Português*, vol. III (Lisbon, Comissão Executiva dos Centenários, 1940), 108. Although called ‘bastions’ in this paper, a direct translation of Portuguese ‘*baluartes*’, they were mostly gun towers rather than modern and fully artillery structures.

⁽²³⁾ Letter from Rui Barreto to Manuel I, 21 February 1514, published in Pierre Cénival, *Les Sources Inédites de l'Histoire du Maroc. Première Série – Dynastie Sa'dienne*, Archives et Bibliothèques de Portugal, I (Julliet 1486 – Avril 1516) (Paris, Paul Geuthner, 1934), 489-501: “Quanto a Vosa Alteza mandar hyr totalas sseis bombardas grossas e toda outra munçam; ainda que Vosa Alteza digua por quanto a fortaleza jaa ssera forte, ainda que ho ela nom sseja, bem me parece que podemos escussar tres d'elas, (...) ainda que eu nom ssey como Vosa Alteza querera tirar de huom baluarte que se faz no canto do castelo da parte de dentro da cidade muy grande e muy fremosso, a que chamam Sam Cristovam, hum par de bombardas grossas; e ao canto onde o muro da cidade vem entestar, onde foy o combale, se faz outro, a que chamam do Rayo (...) que, com outras duas bombardas grossas d'aly, aja Vosa Alteza por certo que em toda a cidade, nom podera entrar nenhuma jente com estes dous baluartes, ainda que lhe abram as portas da cidade.”

⁽²⁴⁾ Maria Augusta Lima Cruz, *Documentos Inéditos para a História dos Portugueses em Azamor* (Lisbon, Arquivos do Centro Cultural Português, 1970), 147-48.

program was taking place to replace all the surface destroyed upon the 1508 Arab assault. The idea of a new plan for the Portuguese town is never openly mentioned but several pieces of evidence concur for the establishment of a new town grid scheme over the devastated area⁽²¹⁾. Among them are also coeval references to the ‘old town’ versus ‘new town’. Like in Braun’s picture, the excluded part of Islamic Asilah, located in the open field above the town in the engraving, seems entirely erased from ancient representations, whereas the Portuguese nucleus appears filled with constructions, probably reflecting more of a wish than the real situation.

Several blocks with a high propensity for geometrical rectangular shapes were formed between the castle, the sea gate and the town gate. They were divided by streets perpendicular and parallel to the main square, next to the donjon, and to the walls of the town. Roughly, these oblong blocks presented 28 to 30 brasses (around 62 to 66 meters) in length and a ratio of a half or a third for the width. They were encircled by a street running along the wall for military displacement purposes and the system was structured around the rua Direita, the traditional spine of Portuguese medieval cities. The report reinforces the rational spirit of the intervention when mentioning the care devoted to street pavement and water supply through a public fountain.

While Asilah had reborn from the ashes of the destruction caused by the Arab assault of 1508, the Portuguese castle/town of Azemmour resulted from the process of downsizing of a larger Arab city that had already witnessed such an episode during the Marinid period and was about to witness yet another reduction process. After the takeover in 1513, the Portuguese found it necessary to organise and fortify the township. The utmost priority went toward strengthening defensible points, adapting some of the pre-existing towers and reinforcing the walls with bastions⁽²²⁾. At the beginning of 1514, orders were issued to cut back the current number of those in the military garrison⁽²³⁾. A defensive offset was imposed by the efficiency of the architectonic system built, especially concerning the decrease of the kept area and perimeter to happen after the *atalho* operation. For the Portuguese it was imperative to insert a secant wall into the former city, in order to shorten its area and perimeter. This required the demolition of the surplus area, which would be known as the ‘old town’ and the determination of a space for the building of a castle for the new rulers. For that purpose, the ‘*Regimento da obra do muro e atalho da cidade dezamor*’ [Statute of the wall’s work and cutting of the city of Azemmour] was approved in Lisbon in 1517⁽²⁴⁾. The presence of master builders Diogo and Francisco de Arruda proved central for the discussion on the town’s military and urban situation.

2.7

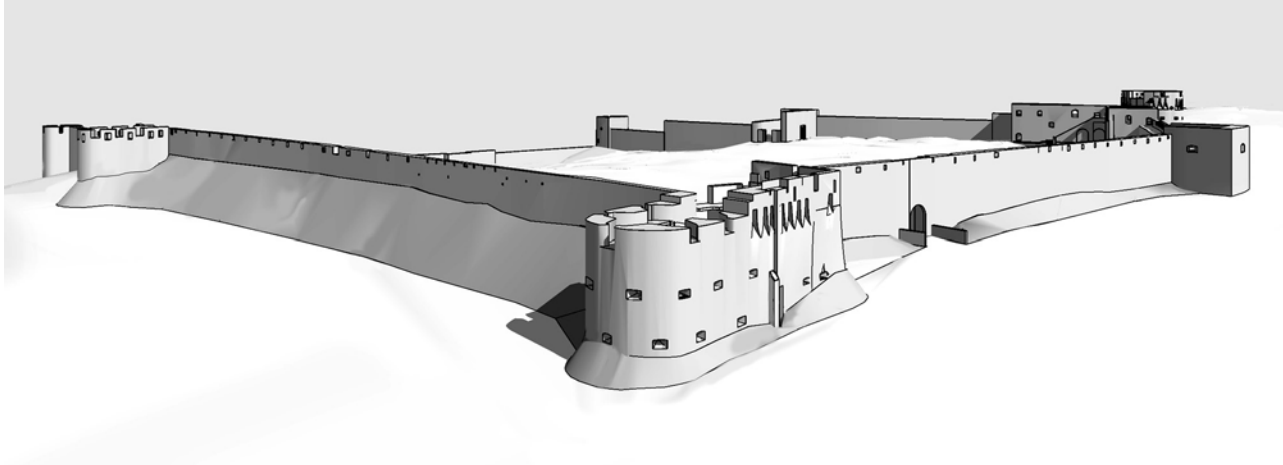
Azemmour: plan of the Kasbah/ Mellah neighbourhood with evidence of the Portuguese urban stratum.
(drawing by Ana Lopes and the author)



The new wall wing was perpendicular to the urban sprawl inherited by the Portuguese, and went from the countryside to the river, passing by the old mosque, now transformed into a church. The choice of the area where the Portuguese forces gathered was the top north of the ancient Islamic city, located closer to the river's mouth. The *atalho* wall corresponds to the south wall of the sector today known as Kasbah/Mellah neighbourhood in present day Azemmour and contributed to its imperfect quadrilateral shape [Fig. 2.7].

The cutting wall was limited on the countryside edge by the circular bastion of *São Cristóvão* (Saint Christopher), presenting a cylindrical drum typology with three platforms for gun embrasures and a distinct topping of balconies for vertical shots⁽²⁵⁾. The wall's intermediate zone was interrupted by a rectangular bastion and it ended in a pointed and semi-circular bastion overlooking the river. The rectangular bastion worked as a town gate too, together with the river bastion, helped to defend Azemmour; its artillery capacity was oriented to land and water. On the north-western corner of the castle stood the bastion of

⁽²⁵⁾ Letter from Nuno Gato to Manuel I, 31 Mars 1514 (Cénival, *Les Sources Inédites*, 530-533): "Queremos lhe fazer depois de cerramos as janelas por onde a de gugar artelharya grossa, que a de ir na grosura da mesma parede, que he nove palmos, e d'ahy pera cyma avemos de lançar huas sacadas como quaes todo a roda (...)"



2.8
Azemmour: 3D model of the Portuguese castle showing the bastion of Raio. (drawing by Ana Lopes)

Raio (thunderbolt)⁽²⁶⁾, which had adapted and transformed a former Azemmouri tower. Facing the hinterland, both the São Cristóvão and Raio (Thunderbolt) bastions were considered sufficient to ensure the city's protection [Fig. 2.8]. The town's defensive efficiency, in case of attack, depended on the combination of the architectural arrangement with the weapon's range. The device of military architecture assembled by the Portuguese succeeded in creating a space that was difficult to approach around the fortified perimeter⁽²⁷⁾. The *atalho* process should be understood as the full adaptation of Azemmour to a castle/town for military/sustainability purposes. It was not just a wall that separated the new and old town.

In a 1517 letter sent to king Dom Manuel I⁽²⁸⁾, the reference to the old town alludes to another dimension of the downsizing: the demolition of some parts of the conquered Islamic city. That part of the city excluded from the cutting wall was considered a threat to the castle, since an attack to the Portuguese stronghold could be prepared from ruined houses and void streets⁽²⁹⁾. In Azemmour, however, the pre-existing walls were preserved, intended as walls of a farm or even a large barbican, in which the production of wine, fruit and vegetables was foreseen. One of the gates was altered and used as the main exits of Azemmour. It remains up to today one of the main accesses to the intramural medina, named Bab Medina.

While the cities conquered by the Portuguese in Northern Africa separated the castle from the town (i.e. military from civil), the Portuguese modified this strategy here. There the outline of the city's cutting wall allowed for the creation of a town which accommodated the entire Portuguese population⁽³⁰⁾. To that effect, Simão Correia, the town captain since 1516, devised an urban plan for Azemmour, organized in several fronts, with special focus on the internal disposition of the new walled area of the castle. The proposal became effective in the above-mentioned letter to the king, which announced the layout of paved streets for houses with a good threshold, with special care placed on the town's cleansing and public health⁽³¹⁾. This proposal regulated the urban design, displaying a pioneering effort that did away with the narrowed street system that the Portuguese had observed in their Northern African conquests. The new design was more attentive to public space, matching the Manueline tendency in the urbanism of the time⁽³²⁾.

The Portuguese town was organized into two clusters. The Captain's House was placed uptown, spread around the town's yard, while the main church and the access were located next to the Town Gate. The rua Direita started there and reached the lower River Gate. Here, near the river entrance, another clus-

⁽²⁶⁾ See note 23.

⁽²⁷⁾ Ana Lopes, (A) *cerca de Azamor. Estruturas militares ao manuelino* (Guimarães, Escola de Arquitetura da Universidade do Minho, 2009), 167-173.

⁽²⁸⁾ Letter from Simão Correia do the king, 3 October 1516, published in Pierre Cénival, David Lopes, Robert Ricard, *Les Sources Inédites de l'Histoire du Maroc. Première Série – Dynastie Sa'dienne, Archives et Bibliothèques de Portugal, II, Première Partie (Mai 1516 – Décembre 1526)* (Paris, Paul Geuthner, 1939), 37-40.

⁽²⁹⁾ Letters from governor D. Álvaro de Noronha to the King, 18 April and 18 May 1520, published in Cénival, *Les Sources Inédites* (1934), 273-274 and 240-242 respectively.

⁽³⁰⁾ The population was estimated between 1000 and 1250 inhabitants in the letter from captain Correia mentioned above, 3 October 1516 (Cénival, Lopes, Ricard, *Les Sources Inédites*, 37-40).

⁽³¹⁾ *Ibidem*: "(...) e sayba Vosa Alteza que cheo todo de casas na ordem que vam as de Vosa Alteza e as ruas aruadas e calçadas de ladrilho, de muyto que ha nesta cydade, que cada hum calçara sua porta, com que se escusaram de muyto poo e lama que qua ha, (...) eu nam sey cousa que mays fermosa podesse ser, nem mays valença pera os omens vyverem nela (...)". The reconstitution of the former Portuguese urban fabric was drawn out of topographical and architectural surveys undertaken during a research project coordinated by Maria Augusta Lima Cruz between 2007 and 2011.

⁽³²⁾ See note 4.

ter was created gathering three trade-oriented edifices: the commercial factory, the exchequer and the customs house⁽³³⁾. The path set on rua Direita led to a certain regularity of parallel and perpendicular streets. The set of elongated city blocks can still be detected in today's street and plot plans and dimensions are closer to those applicable to Asilah's case.

Staging power in the Maghreb

Portuguese influence in former Muslim cities of the Northwestern coast of Africa didn't resume to changes in their urban display, whether dimension or internal configuration. It went beyond and took specific buildings for the creation of a new city image. As seen, after the process of reduction, sectors of former Arab cities were preserved within a tighter perimeter of walls. New symbols of faith and power were urgent in Christian territories subtracted to the kingdoms of Fès and Marrakesh and now completely devoid of the autochthonous population. The key issue spanned around the foundation of a new image of a city where not only churches or cathedrals evolved from former mosques, but also late-gothic castles effaced Muslim *kasbahs*. The presence of the Portuguese Crown was to be apprehended through a rhetorical language wishing to send a firm message to frequent hostile outskirts. In a territory where fortified perimeters often acted as borders, walls and bastions also played a central role in this process, acting as screens of propaganda, imparting a rhetorical message as important as their military capacity and fire range. As for many aspects of the Portuguese presence in the Maghreb, Ceuta was inevitably the paradigm to be followed and that was definitely what happened with the inherited main mosque inside the Portuguese new city limits. As usual, the mosque was consecrated as a church, its internal layout was kept, the *mihrab* turned into the main altar and the minaret adapted into a belfry. Nevertheless, it was in neighbouring Tangier where significant architectural statements were staged to the outside of the fortified belt. The prominent Moorish *kasbah* was completely replaced by a new building on which a late-Gothic language could be read. The new *château-type* structure was closer to a palatine acropolis than to a military facility, as observed in Braun's atlas. It was mostly blind at ground level, pierced by generous windows on the first floor and covered by tiled roofs punctuated by chimneys. However, since this upper castle did not fulfil any defensive duties, serving rather as an emblematic representation of the Portuguese crown overseas, another castle was then needed in Tangier's lower city, as it was the case of Safi too. Although more pragmatically located, to allow the effective control of the harbor and its activity, the late fifteenth-century

⁽³³⁾ Letter from captain Simão Correia mentioned above, 3 October 1516 (Cénival, Lopes, Ricard, *Les Sources Inédites*, 37-40): "(...) e ha porta da rybeyra feita hum cays, e a alfandega e feytoria logo pegada com ela (...)".

castle boasted late-medieval architectural features such as a donjon crowned by machicoulis and watch-towers. It seems that architecture required a visual language that was portrayed in constructions seen from afar or from the sea, even if outdated military.

As seen earlier, North Africa would gradually function as a great field of experimentation during the reign of king Dom Manuel I, reflecting a crucial moment for the evolution of military architecture. While Boytac's interventions in the northern strongholds such as Asilah were the start of the adaptation of the structures to new technologies, a second coeval generation – the brothers Diogo and Francisco de Arruda – confirmed this modern design in a more southern geographical arch, mainly in Safi and Azemmour. These cutting edge experiences clearly demonstrate the refusal of the neuroballistic systems and the irreversible embracement of pyroballistic techniques, a technological revolution⁽³⁴⁾. In fact, Diogo had previously contacted with Francesco di Giorgio Martini and might have worked with him on the fortifications of Naples⁽³⁵⁾. From the beginning the architectural plans of the Italian master were careful to include new artillery apparatus, assigning it to a useful location for the defence of the fortification. New establishments should take advantage of the natural conditions on site, managing the role of each tower/bastion in a joint action. Actually, this was the practical use of the principles of flanking and enfilading fire, exposed in Francesco di Giorgio's *Trattato di architettura ingegneria e arte militare*. Custom made by Diogo and Francisco de Arruda, the bastions built in Azemmour show a preference for circular shapes. As for their design, it would have been the result of fundamentally an opinion based on the Arruda masters own experiences in Portugal, most probably with a certain degree of influence by the instructions gathered in the writings by Giorgio Martini, and the use of geometrical patterns in the design and building processes⁽³⁶⁾.

This evolution was joined by the introduction of aesthetic concerns in military architecture, resulting from a desire for the symbolic exhibition of power, also a characteristic of the Manueline style. Coinciding with the increasing use of pyroballistics, fortifications underwent adaptations not only aimed at the introduction of firearms, but also at ornamentation and embellishment.

One of the cases in which this particularity is more notorious, within the overall panorama of the Maghreb strongholds, is Asilah's donjon, built by Boytac in 1509 [Fig. 2.9]. The traditional late-Gothic model, with a blind ground floor, a guardhouse on the intermediate level and an audience room on the upper level⁽³⁷⁾, was adapted using several openings on its three sides: east, south and west. The southern window has a frame based on the coeval decorative aesthetics, with curvilinear designs that contrasted with the smooth and plain

⁽³⁴⁾ John R. Hale, *Renaissance fortification. Art or Engineering?* (London: Thames and Hudson, 1979), 12. Also see the prologue in Christopher Duffy, *Siege Warfare. The fortress in the Early Modern World 1494-1660* (London/New York, Routledge, 1979).

⁽³⁵⁾ Rafael Moreira, *História das Fortificações Portuguesas no Mundo* (Lisboa, Alfa, 1989), 106-07.

⁽³⁶⁾ Luís Costa e Sousa, *A arte na Guerra: A arquitectura dos campos de batalha no Portugal de Quinhentos* (Lisbon, Tribuna da História, 2008), 95; Pedro Aboim Inglês Cid, *A Torre de S. Sebastião da Caparica e a arquitectura militar do tempo de D. João II* (Lisbon, Edições Colibri, 2007), 284-85.

⁽³⁷⁾ Moreira, *História das Fortificações*, 121.



2.9

Asilah: general view over the walls and donjon.
(photo by the author)

surfaces of the tower. As opposed to Boytac's *atalho* adaptations, which aimed at an efficient use of weaponry, the purpose of this tower was not a military function, its intention being mainly propaganda, serving as a hinge between the town and the castle, adjacent to the governor's quarters.

This duality that combines function and rhetoric is also clear in Azemmour. Beyond technological, urban and military innovations, the Portuguese presence here was affirmed through symbolic rhetoric that would often surpass the political occupation itself. The new urban space sought a more identifiable city image with the one left at home by the Portuguese. Azemmour was imagined as a new town made by Portuguese for Portuguese, whose limits were circumscribed to the walled space, isolated from its countryside. The meeting place of the population for the royal audiences was the yard of the Captain's House⁽³⁸⁾, which also featured a number of openings in Manueline taste, and was adjacent to São Cristóvão bastion.

It is in this oscillating climate between a latent and an explicit hostility towards Muslims that the Portuguese monarch ordered to show off the bastions ornamented with his flags bearing the royal arms and the Cross of Christ. Such a bold display probably wished to confirm and emphasise the Portuguese Crown's rights and claims over its conquered territories in North Africa. Inside the bastions of São Cristóvão and Raio there are still traces of sculptures with Manueline decoration, including corded and torso elements and half spheres. Those elements have been thought to have been used, in fact, as bracings or shims supporting a continuous and paced distribution of flags allusive to the kingdom's coat of arms and to Christianity⁽³⁹⁾. Such display, combined with the firing power of guns was meant to provoke fear in a potential enemy. Shots were fired without a specific target, just to display the weapon's power, an action that would send a clear message of a permanent and active state of defence. Therefore, the combination of these elements reveals the message that the Portuguese wished to send outside the walls of Azemmour.

⁽³⁸⁾ Lopes, (*Acerca de Azamor*, 85.

⁽³⁹⁾ Moreira, *História das Fortificações*, 132.

2.10
Safi: Bordj Dar, former upper castle bastion of Alcáçova.
(photo by the author)



The same can be said regarding Safi some years later when a new large bastion on the upper castle bore witness of both military pragmatism and symbolic intentions⁽⁴⁰⁾. Built in 1540, just one year before the Portuguese would evacuate the city, the side facing the hinterland and the enemy capital of Marrakech was decorated with the Portuguese coat of arms flanked by armillary spheres [Fig. 2.10]. The Alcáçova bastion was the last effort of a city that had failed to dominate Morocco, denying the eve of a new era. If its disproportionate scale achieved one of its main objectives, namely to install fear, it only barely hid its obsolescence in the face of evolving military technology. The scale of the massive volume compared to the very small openings for artillery seems to identify the building as a sheer frontier of power and belief. Given that the evacuation of the city was being discussed as early as 1534, this last building effort in Safi shows the same (re)foundational spirit that enabled the transformation of the Tangier kasbah in the previous century.

Ending notes

Overall, in North Africa, the Portuguese undertook an empirical approach since the earliest conquest of Ceuta in 1415 to the last significant military success, the siege of Azemmour in 1513 and the years of occupation that followed it. They sought to control dimension, showing a preference for geometrical forms shaped with morphological elements such as streets or blocks as linear as possible within the walled perimeter.

New buildings and urban spaces set by the Portuguese in Northern African soil were as strong as a weapon. The message carried by architecture and the urban display was political, religious and aimed at a military standard of sustainability. Levels of propaganda ranged from symbolic statements to more explicit and visual apparatus, from a simple cross framed by a former *mihrab* to the conception of a whole town. Sometimes, they were clearly identified as the late-medieval *bastides* or new towns, “exported” to North Africa, at a time when urban concepts and practices were being modernized under a hygienist spirit underlying an announced modernity in Europe.

The *atalho* or downsizing process preserved only sectors of former Islamic cities within a tighter circuit of walls. A new image of the urban space was pursued during the occupation course wishing to match a European identity, which faced difficulties when inheriting Muslim fabrics and households, which traditionally fought perspective and alignment in the street layout and privileged privacy.

Iconographical or cartographical material, urban morphological surveys and recent field studies have helped track architectural battles staged in late-medi-

⁽⁴⁰⁾ For further details, refer to note 10.



2.11

Jean-Baptiste Claude Belicard, *Plan de la forteresse de la Place de Mazagan*, 1757.
(Bibliothèque National de France, Paris - Servicio Histórico Militar, Madrid, P110, D3, 24D)

eval and early modern scenarios in the Maghreb, where the Portuguese presence wasn't, most of the times, more than an interruption in an Arab-Muslim military, political and social continuum.

In 1541, the loss of Santa Cruz to the hands of the Berber conquerors questioned and pushed the abandonment of several cities and towns, including Asilah, Azemmour and Safi. It was also the date of the foundation of Mazagão, a new fortress-town over a 1514-Manueline castle that used to support Azemmour⁽⁴¹⁾. Compared to the previous cases of conquest followed by occupation, this town is probably the climax of all the learning and knowledge acquired in North Africa [Fig. 2.11]. In Mazagão, there were architects, plans, sketches and builders that enabled the construction of a modern fortification with a regular scheme of streets in its interior⁽⁴²⁾. The grid shows a tendency for the multiplication and subdivision of a central model based on the original quadrangular castle, then transformed into cistern and administrative headquarters.

No direct relation can be pointed, as far as blocks and plots are concerned, between this foundational experience and the previous adaptation examples. A middle point between the experience acquired in North Africa and early-modern technical improvements, Mazagão resulted in a pioneer fortification and urban settlement of the African continent, making way for a new chapter in the history of early-modern fortification and urbanization in Portugal, Europe and overseas.

⁽⁴¹⁾ Letter from Francisco de Diogo de Arruda to Dom Manuel I, Azemmour, 31 Mars 1514, in ANTT, Corpo Cronológico, 1ª parte, m. 15, nº 14.

⁽⁴²⁾ In fact, Mazagão is the summit of a process and opens a new chapter in the Portuguese presence in North Africa as far as city planning and military architecture are concerned; for these reasons, it cannot be thoroughly explored in this paper where previous experiences that led to it were stressed; for further details, see: Correia, *Implantation de la ville portugaise en Afrique du Nord*, 396-410.

Bugnati a punta di diamante come simboli di difesa di città cristiane

RICCARDO SERRAGLIO

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

Premessa

Nell'ambiente costruito delle città contemporanee si incontrano edifici dalla fisionomia decisa e insolita, capaci di captare in maniera spontanea l'attenzione della gente comune e non soltanto l'interesse di chi si dedica alla ricerca di fenomeni architettonici e urbanistici di particolare significato. Tra questi, alcuni palazzi rinascimentali connotati da intere pareti ricoperte da bugnati a punta di diamante risultano naturalmente attraenti per l'innegabile intensità delle forme. Fatta salva la singolarità di ciascun esemplare, la conoscenza di una quantità cospicua di palazzi dei diamanti consente di comporre insieme omogenei per ambiti territoriali e cronologici, per caratteri architettonici e urbanistici, per significati simbolici⁽¹⁾. Si possono distinguere, per esempio, edifici nei quali il bugnato a punta di diamante rappresenta un protagonista pressoché assoluto da altri le cui pareti sono riquadrate da ordini architettonici e da altri ancora nei quali i conci a punta di diamante sono alternati a bugnati di diverso tipo, ovviamente considerando le varie combinazioni possibili; quelli prossimi alle porte e alle mura urbane da altri collocati nelle aree interne alla città; quelli che mostrano la magnificenza civile del committente mediante registri architettonici accurati da altri che presentano forme austere ed esprimono un carattere introverso, conformati quasi come fortezze.

Alcuni palazzi dei diamanti edificati vicino alle porte e alle cinte murarie possono essere considerati in rapporto alle strutture architettoniche concorrenti alla protezione della città, per riconoscere eventuali relazioni funzionali tra questi e le opere difensive pubbliche e per capire se, al tempo della loro costruzione, le pareti di bugne tagliate a punta di diamante esprimessero significati simbolici o celassero messaggi crittografati comprensibili soltanto a una cerchia di iniziati. In particolare, palazzo Sanseverino a Napoli, la casa de los Picos a Segovia, i palazzi Tupputi e Frisari a Bisceglie occupavano posizioni strategiche in relazione alle strutture difensive delle città di appartenenza, perché da essi si poteva quantomeno esercitare un'azione di sorveglianza su porte e tratti di mura.

⁽¹⁾ Sull'argomento esiste un'ampia bibliografia ma riferimento fondamentale per il presente contributo è stato Adriano Ghisetti Giavarina, "Il bugnato a punta di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia*, 5/6 (2007/08), 9-26, al quale si rimanda per un inquadramento sulla genesi e sulla diffusione di edifici con bugnati a punta di diamante in Italia.

The paper focuses the close relationship between buildings clad with a diamond-shaped stonework and the defensive system of the Renaissance city. First of all, the essay explores the psychological connection between those buildings and city walls, as their appearance could have deterred aggressors. Then it will be considered the symbolic value associated with the use of these buildings. It is argued that during the Renaissance the diamond-shaped stonework was considered a public demonstration of the religiosity of the Christian Prince. As a consequence, the construction of several buildings clad with a diamond-shaped stonework in areas previously inhabited by Jewish communities could represent a symbolic affirmation of Christianity after their expulsion from the kingdom of Naples in 1541.

Di certo, il carattere militaresco dei bugnati a punta di diamante trova riscontro nell'adozione di questo tipo di muratura in opere di fortificazione vere e proprie. Si pensi, per fare qualche esempio, alle torri del castello sforzesco di Milano (1455), al mastio della fortezza da Basso di Firenze (1530), alla torre a mandorla di Castel Gavone a Finale Ligure (intorno al 1490), alle pareti dei castelli di Briatico (XVI secolo, non meglio precisato) e di Pietraperzia (primi decenni del XVI secolo), al basamento a scarpa e al portale del castello del Buonconsiglio a Trento (tra il 1514 e il 1539), al portale del castello di Avezzano (intorno al 1565), ai fianchi della porta Ternana di Narni (dopo il 1550). Tuttavia, in questi edifici le bugne a punta di diamante non hanno una funzione pratica, per esempio di ostacolo a eventuali scalate, ma prevalentemente ornamentale. L'uso decorativo del bugnato a punta di diamante nell'architettura militare rinascimentale trova conferma, per esempio, nel trattato di Francesco di Giorgio, in cui sono raffigurati alcuni edifici con inserti di bugnati a punta di diamante chiaramente slegati da specifiche funzionalità difensive ma piuttosto dal carattere simbolico⁽²⁾. Analogamente, i menzionati "palazzi dei diamanti" non possono essere considerati vere e proprie opere di fortificazione poiché non sono dotati di apparecchiature espressamente dedicate all'esercizio di azioni belliche. Al contrario, la loro complementarità ai sistemi difensivi urbani può essere albertinamente interpretata in chiave psicologica, perché le sembianze guerresche conferite loro dalle bugne aguzze avrebbero potuto scoraggiare eventuali assalitori, al pari di una possente cinta muraria: "Vorrei che fusse il muro di tal forte, che il nimico vedendolo si spaventi, e perdendo la speranza si smarrisca"⁽³⁾. E ancora, si può richiamare l'autorità dell'Alberti per proporre un parallelismo tra il sentimento religioso attribuibile ai bugnati a punta di diamante e la primigenia religiosità delle opere difensive delle città antiche: "Fabricavano gli antichi le mura de la città con somma religione, e le sacravano à Dei, ne la cui tutela doveano essere [...] perché abbiamo bisogno per nostra difesa non solamente de le mura, ma de l'aiuto divino"⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Cfr. Ghisetti Giavarina, "Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano", 9-26: 10, 23, che descrive i disegni di Francesco di Giorgio raffiguranti una torre cilindrica guarnita di una fascia di bugne appuntite a sezione triangolare (Firenze, Biblioteca Nazionale, *cod. Magliabechiano II. I. 41*, f. 54r) e la facciata di un palazzo con una base decorata da bugne a punte di diamante (Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, *cod. Ashburnham 361*, f. 20r; Torino, Biblioteca Reale, *cod. Saluzziano 148*, f. 20v).

⁽³⁾ Leon Battista Alberti, *I dieci libri de l'Architettura di Leon Battista de gli Alberti fiorentino*, traduzione dal latino al volgare di Pietro Lauro (Venezia, Vincenzo Vaugris, 1546), libro VI, cap. 2, 140 v.

⁽⁴⁾ *Ivi*, libro VI, cap. 2, 138 v.

⁶⁵ Cfr. Ghisetti Giavarina, "Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano", 9-26: 9-12; Mario Bevilacqua, "Mura di luce, Facciate di Diamanti. Metafore del Bianco nell'Architettura del Quattrocento", *Opus Incertum*, N.S. II (2016), 34-47: 34; Stefano Borsi, "Ecce murus adamantinus. Il bugnato a punte di diamante dei Sanseverino in Campania (1466-1470)", *Bollettino della Società di Studi Fiorentini*, 24/25 (2015/16), 79-90: 84.

⁶⁶ Cfr. Santino Lange, *Architettura delle Crociate in Palestina* (Como, Pietro Cairoli, 1965), 97-100; Luigi Marino, *La fabbrica dei castelli crociati in Terra Santa* (Firenze, Franco Cantini, 1997), 67-69.

⁶⁷ Cfr. Luigi Fiacchi, Francesco Poggi, *Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli* (Milano, Giovanni Silvestri, 1841), 380; Georgette de Groër, Jacques Heers, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)* (Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1978); Aquilante Rocchetta, *Peregrinazione di Terra Santa e d'altre provincie di don Aquilante Rocchetta Cavaliere del Santissimo Sepolcro* (Palermo, Alfonso dell'Isola, 1630), 87; Giuseppe Corvo, *Viaggi fatti nell'Egitto superiore, et inferiore: nel monte Sinay, e luoghi più cospicui di quella regione* (Roma, Paolo Moneta, 1679), 309.

⁶⁸ Scene bibliche contenenti edifici con bugnati a punta di diamante sono: la costruzione della Torre di Babele, il battesimo di San Paolo, la fuga da Damasco di San Paolo, San Pietro in carcere nella cappella Palatina di Palermo, la fuga da Damasco di San Paolo, Gesù con i discepoli a Emmaus, la guarigione della donna curva nel duomo di Monreale. Circa l'ipotesi di una possibile influenza di queste decorazioni musive sulla realizzazione di pareti di bugne a punta di diamante in edifici civili siciliani rinascimentali (palazzo Steripinto di Sciacca, palazzo Ciambra a Trapani, castello Barresi a Pietraperzia) cfr. Monica Craparo, "Ad puntos diamantinos. Il palazzo Steripinto a Sciacca", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia*, 5/6 (2007/08), 27-36: 34-35.

⁶⁹ Un'analisi delle citate opere pittoriche è in Riccardo Serraglio, "Analogie tra la facciata del palazzo dei Tufi a Lauro e la ricostruzione grafica della Porta di Fano di Giuliano da Sangallo", *ArchHistoR*, 12 (VI/2019), 4-31: 15-20.

Bugnati a punta di diamante in Terrasanta

Secondo alcuni studiosi, l'uso di bugnati a punta di diamante nell'architettura del Rinascimento potrebbe discendere dalle apparecchiature murarie di costruzioni antiche e medievali delle regioni mediterranee del Medio Oriente⁶⁵. Tuttavia, non essendo conosciuti in quell'area geografica edifici con muri composti da conci a forma piramidale, si considera che la stereotomia in *forma dyamantum* dei paramenti lapidei dei palazzi rinascimentali italiani possa essere interpretata come un'evoluzione delle bozze rilevate al centro e rifinite da sottili fasce perimetrali utilizzate nei castelli crociati del XII secolo, a loro volta derivate da tecniche murarie praticate a partire dal IV secolo d.C. nelle architetture militari bizantine e musulmane della Palestina⁶⁶.

Questa ipotesi trova conferma nelle descrizioni del castello di Damasco tratte dalle *reportationes*, tra loro cronologicamente distanti, di alcuni viaggiatori in Terrasanta: "antico e fortissimo [...] edificato di pietre foggiate a punta di diamante" (Simone Sigoli, 1384); "forte et pulchrum ex marmoribus albis in modum dyamantis acutis scissis constructum" (Giovanni Adorno, 1470); "fatto tutto di pietre intagliate a punta di diamante" (Aquilante Rocchetta, 1598); "fatto di grosse pietre tagliate à punta di diamante" (Gabriel de Brémond, 1679)⁶⁷. Le rappresentazioni letterarie del castello di Damasco trovano significativi riscontri in alcune composizioni pittoriche prodotte in un arco temporale anche in questo caso ampio. Le decorazioni musive medievali della cappella Palatina di Palermo e del duomo di Monreale raffiguravano scene del vecchio e del nuovo testamento nelle quali erano inserite architetture di fantasia composte da conci quadrati chiaroscurati, che rendevano l'effetto di bugne lavorate a punta di diamante⁶⁸. Nell'arte del Rinascimento dipinti e illustrazioni che figuravano città ed edifici della Terrasanta contenevano costruzioni immaginarie ricoperte da bugnati a punta di diamante. Sfondi architettonici con tali rivestimenti erano inseriti, per esempio, nella *Presentazione di Gesù al Tempio* nella pala d'altare dell'*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano (1423); nella miniatura dell'incontro tra Anna e Gioacchino presso la porta d'oro di Gerusalemme nel *Leggendario Sforza-Savoia* (1476); in alcune xilografie raffiguranti la traslazione della dimora della Vergine Maria da Nazareth al santuario di Loreto (fine del XV secolo); nell'affresco dell'*Adorazione dei pastori* nella chiesa di Santa Maria a Piazza ad Aversa (primi decenni del XVI secolo)⁶⁹.

Tuttavia, rappresentazioni letterarie e raffigurazioni pittoriche di edifici con bugnati a punta di diamante nei luoghi d'origine del cristianesimo non trovano conferma nella realtà perché, come si è detto, nelle regioni del Medio Oriente non sono note costruzioni medievali o rinascimentali con paramenti murari composti da bozze

a forma piramidale. Piuttosto, vi sono diverse architetture fortificate, risalenti ai tempi delle prime crociate ma anche successive, con muri formati da bozze sporgenti, lavorate in maniera grossolana ma non angolate e appuntite come diamanti. Il castello di Damasco, in effetti, presenta bugnati di tale genere, riconoscibili anche in altri edifici fortificati della Terrasanta, per esempio nel castello di Byblos presso Beirut. È probabile, pertanto, che viaggiatori e pellegrini si riferissero a questa tipologia di opere murarie, definendole in maniera approssimativa “a punta di diamante”. Di conseguenza, artisti medievali e rinascimentali avrebbero dipinto bugnati composti da conci di forma piramidale, applicandoli a edifici di fantasia, perché influenzati dalle descrizioni dei letterati o perché convinti dell’idea che la forma e la durezza del diamante garantissero un’efficace protezione ai luoghi primigeni della religione cristiana. L’adozione di bugne di questo tipo in architetture reali sembra essere, a meno di future acquisizioni, consequenziale ai primi prodotti letterari e pittorici nei quali erano rappresentati edifici in *forma dyamantum* in Terrasanta. Sulla scorta di questa sequenza cronologica, si proverà a riconoscere nei palazzi dei diamanti costruiti in Italia e in Europa dagli anni settanta del Quattrocento alla metà e oltre del Cinquecento significati simbolici strettamente relazionati alla professione e alla difesa della religione cristiana.

Il “mirabile palagio che detto signore fa nella Reale Porta costruire”

La realizzazione nel 1470 del “mirabile palagio” di Roberto Sanseverino a Napoli, opera dell’ancora misterioso architetto Novello da San Lucano, rappresenta uno dei momenti di maggiore significato della proficua stagione dell’architettura umanistica e rinascimentale del regno aragonese⁽¹⁰⁾. Nonostante la precisa indicazione – fissata da un’epigrafe inserita tra le bugne del prospetto principale: “Novellus de Sancto Lucano Architector Egregius Obsequio Magisquam Salariorum Principi Salernitano Suo Et Domino Et Benefactori Precipuo Has Aedes Edidit Anno MCCCCLXX” – la cronologia delle fasi costruttive dell’edificio non è definita con certezza. La data del 1470 potrebbe indicare la conclusione dei lavori, forse avviati intorno al 1455⁽¹¹⁾. Tuttavia, nel 1459 Roberto Sanseverino chiese a Ferrante d’Aragona la facoltà di costruire un proprio palazzo nella capitale del regno come contropartita del proprio appoggio negli scontri per la successione al trono di Alfonso il Magnanimo. Pertanto, la costruzione del palazzo potrebbe essere spostata alla conclusione della guerra tra Ferrante e Giovanni d’Angiò, ovvero dopo la battaglia navale d’Ischia del 1465, raffigurata nella ben nota Tavola Strozzi⁽¹²⁾. Probabilmente i lavori di completamento dell’edificio si protrassero a lungo poiché il portale d’ingresso potrebbe essere stato montato agli inizi del Cinquecento, come ha ipotizzato Roberto Pane che

⁽¹⁰⁾ La definizione “magnifico palagio” è stata conosciuta al tempo della realizzazione dell’edificio da Tommaso Guardati, detto Masuccio Salernitano, segretario del principe Roberto Sanseverino. Cfr. Luigi Settembrini (a cura di), *Il Novellino di Masuccio Salernitano restituito alla sua antica lezione* (Napoli, Antonio Morano, 1874), 325. Sulla costruzione del palazzo e sulla sua forma originaria cfr. Roberto Pane, *Il Rinascimento nell’Italia meridionale* (Milano, Edizioni di Comunità, 1975), vol. I: 215-222; Carlo De Frede, *Il principe di Salerno Roberto Sanseverino e il suo palazzo in Napoli a punta di diamante* (Napoli, De Frede, 2000); Rosa Maria Giusto, “Il ‘mirabile palagio’ dei Sanseverino a Napoli. Architettura e letteratura artistica”, *Studi Rinascimentali*, IV (2006), 81-94; Giuseppe Pizzo, *I diamanti del Gesù Nuovo. Il palazzo albertiano del principe Sanseverino a Napoli* (Roma, ilmiolibro, 2016).

⁽¹¹⁾ Cfr. Giuseppe Ceci, “Il Palazzo dei Sanseverino principi di Salerno”, *Napoli Nobilissima*, 7 (1898), 81-85; Andreas Beyer, “Napoli”, in *Storia dell’architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Paolo Fiore (Milano, Electa 1998), 434-459: 445.

⁽¹²⁾ Cfr. Pizzo, *I diamanti del Gesù Nuovo. Il palazzo albertiano del principe Sanseverino a Napoli*, 46-52.

3.1
Napoli, chiesa del Gesù Nuovo.
(foto dell'autore)



lo attribui a Tommaso Malvito o alla sua bottega⁽¹³⁾. Com'è ben noto, l'edificio, confiscato a Ferrante Sanseverino nel 1552, nel 1584 venne acquistato dai gesuiti che lo trasformarono nella chiesa del Gesù Nuovo [Fig. 3.1] modificandone completamente l'assetto originario⁽¹⁴⁾. In mancanza di descrizioni particolareggiate e di grafici di dettaglio antecedenti al sostanziale rimaneggiamento operato dai gesuiti, la ricostruzione dell'effettiva consistenza del palazzo quattrocentesco è ancora oggetto di dibattito critico e d'indagine filologica. Sulla scorta della sommaria raffigurazione volumetrica del palazzo nella veduta di Napoli di Antonio Lafrèry (1566), che mostra un fabbricato a corte con una fontana circolare interna, e di una non meglio precisata descrizione cinquecentesca, Roberto Pane ha ipotizzato una distribuzione di massima degli ambienti interni, immaginando una sequenza di cinque sale allineate su ciascun fronte oppure un'alternanza di stanze e locali di servizio di differenti dimensioni ma comunque disposti in ottemperanza al principio compositivo della simmetria e dell'equidistanza delle aperture nelle facciate⁽¹⁵⁾.

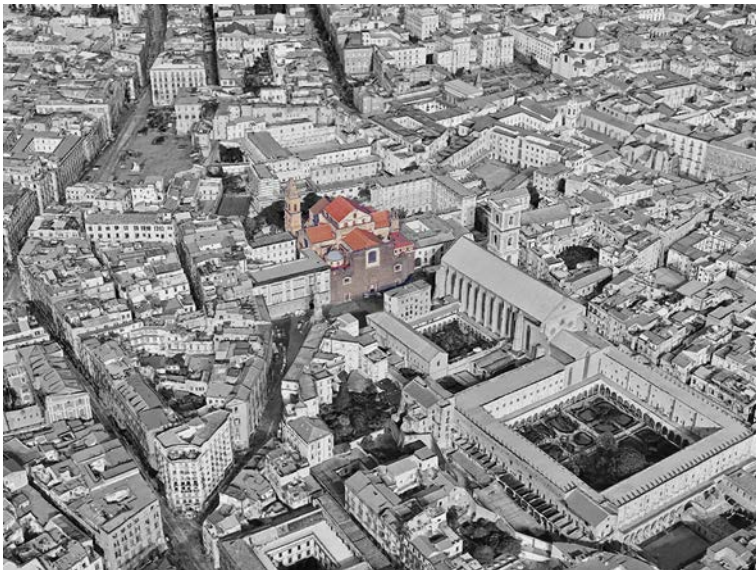
Nella veduta di Napoli affrescata nel salone del palazzo comitale di Gentile Virginio Orsini ad Anguillara Sabazia, datata alla fine del quarto decennio del Cinquecento, il palazzo è raffigurato come un corpo pressoché cubico interamente rivestito di bugne a punta di diamante, concluso da un coronamento perimetrale sporgente⁽¹⁶⁾. La sintetica immagine, poco efficace per distinguere le fattezze degli elementi architettonici, restituisce il carattere d'introversione di un'architettura fortificata e non la magnificenza di una residenza nobiliare aperta alla comunità urbana.

⁽¹³⁾ Cfr. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I: 219.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Gaetana Cantone, "Le chiese dei gesuiti a Napoli", in *Le architetture della Compagnia di Gesù in Italia (XVI-XVII secolo)*, a cura di Luciano Patetta, Stefano Della Torre, (Genova, Marietti, 1992), 115-123; Id., *Napoli barocca* (Bari, Laterza, 1992), 45-49; Id., *Campania barocca* (Milano, Jaca Book, 2003), 71-72; Angela Schiattarella, *Gesù Nuovo* (Castellammare di Stabia, Eidos, 1997).

⁽¹⁵⁾ Cfr. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I: 220.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Almamaria Tantillo, "Una memoria di Gentil Virginio Orsini conte dell'Anguillara", in *Il Palazzo Baronale Orsini di Anguillara Sabazia*, a cura di Almamaria Tantillo (Roma, AdnKronos Comunicazione, 2000), 12-35.



3.2
Napoli, veduta aerea dell'area del Gesù Nuovo.
(elaborazione grafica dell'autore da Google Earth)

All'epoca della costruzione, il palazzo si trovava appena all'interno della cinta muraria in un'area residuale ancora poco edificata a oriente della città antica, di fronte al complesso monastico di Santa Chiara e in prossimità all'originaria porta Reale di fondazione angioina [Fig. 3.2]. Come ha osservato Roberto Pane, quella dei Sanseverino si distingueva dalle altre residenze nobiliari contemporanee, costruite nelle aree interne alla città e soffocate dalla densità dell'abitato circostante, per la disponibilità di spazio, che avrebbe consentito future espansioni, e per la vicinanza a Castelnuovo⁽¹⁷⁾. In effetti, la contiguità al circuito delle mura dava al principe di Salerno la possibilità di esercitare dalla propria residenza un'azione di controllo diretto sul collegamento extramurale dal castello al corpo della città, al quale si accedeva mediante il decumano inferiore dopo aver attraversato lo slargo antistante al palazzo, creato dal principe mediante l'acquisto del suolo dalle monache di Santa Chiara⁽¹⁸⁾. L'importanza strategica dell'edificio rifletteva la potenza raggiunta dai Sanseverino nella seconda metà del Quattrocento, quando la forza economica e militare della casata consentì al principe Roberto di concepire la costruzione di un palazzo che sfidasse il prestigio delle stesse residenze reali. Com'è noto, in età vicereale l'assetto urbanistico dell'area cambiò sostanzialmente con la traslazione dell'antica porta all'estremità dell'asse rettilineo realizzato da don Pedro de Toledo per collegare al centro città il nuovo palazzo vicereale – topograficamente corrispondente all'attuale palazzo reale – e per regolare il rinnovamento del sistema difensivo sul versante occidentale dell'abitato⁽¹⁹⁾.

La connotazione marziale ha indotto a considerare palazzo Sanseverino il modello di una nuova tipologia di insediamento urbano, definita dal palazzo signorile fortificato, espressione della volontà dei principali feudatari dell'Italia meridionale di possedere anche all'interno della capitale o delle principali città, e non soltanto nei territori d'origine, dimore rappresentative del censo e del lignaggio della propria casata⁽²⁰⁾. Tuttavia, oltre all'importanza strategica, va

⁽¹⁷⁾ Cfr. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I: 215.

⁽¹⁸⁾ Cfr. *Ivi*, 217.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Maria Raffaella Pessolano, "Napoli e il regno fra antiche fortezze e nuove proposte", in *Territorio, fortificazioni, città. Difese del Regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, a cura di Giosi Amirante, Maria Raffaella Pessolano (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009), 11-49: 31.

⁽²⁰⁾ Cfr. Giusto, "Il 'mirabile palagio' dei Sanseverino a Napoli. Architettura e letteratura artistica", 81-94: 90-91.

Napoli, chiesa del Gesù Nuovo, segni ideografici sulle bugne a punta di diamante.
(foto dell'autore)



riconosciuta la funzione simbolica di difesa della religione cristiana che il principe di Salerno volle attribuire alla propria residenza. Se la presenza di importanti strutture conventuali ed ecclesiastiche intorno al palazzo – il convento di San Sebastiano di spalle, il monastero di Santa Chiara di fronte, la chiesa di Santa Marta di lato – non rappresenta un elemento di per sé determinante, perché di prassi fin dal Medioevo gli ordini religiosi si insediavano in luoghi centrali e strategici della città di Napoli, un'importante testimonianza iconografica conferma il significato allegorico conferito al bugnato a punta di diamante di palazzo Sanseverino. In una scena del ciclo pittorico delle storie di San Domenico nella cappella del Rosario nella chiesa di San Giovanni in Palco nella città di Mercato Sanseverino, è raffigurato un nobiluomo inginocchiato, identificabile con il principe Roberto, che riceve da un angelo una cazzuola e un concio modellato a punta di diamante⁽²¹⁾. Il dipinto, celebrativo delle imprese architettoniche della casata, attribuisce al bugnato del palazzo napoletano un'origine ultraterrena e, di conseguenza, lega il committente al mandato di difensore della cristianità. Un'ulteriore prova del significato religioso attribuibile al palazzo potrebbe essere portata da una nuova interpretazione degli ideogrammi scolpiti sulle bugne di palazzo Sanseverino [Fig. 3.3], individuati nel 1975 da Roberto Pane che li considerò segni di riconoscimento apposti dai maestri di muro per la misura del proprio lavoro⁽²²⁾. Secondo una recente ipotesi avanzata da Giuseppe Pizzo, riportata da Stefano Borsi, i graffiti potrebbero corrispondere ai caratteri di un alfabeto biblico, aramaico o cananeo, la cui sequenza potrebbe coincidere con i versi di una preghiera o di un canto devozionale⁽²³⁾. Se questa interpretazione sarà confortata da riscontri scientifici e i misteriosi segni saranno decrittati dai paleografi, si potrà riconoscere con certezza il valore simbolico di questo importante edificio e, di conseguenza, estenderlo ad altri palazzi decorati con bugnati a punta di diamante.

Palazzi dei diamanti come simboli urbani della cristianità

La cronologia dei bugnati a punta di diamante nell'architettura civile del Rinascimento è oggetto di discussione da parte degli studiosi e, per quanto non si disponga di riscontri documentari incontrovertibili, si può ritenere che il palazzo napoletano del principe di Salerno sia stato il primo con intere pareti ricoperte da bugne di questo tipo⁽²⁴⁾. In realtà, un paramento di bugne a punta di diamante antecedente a quello di palazzo Sanseverino è presente nella ca' del Duca a Venezia, la cui datazione si fa risalire al 1457. Tuttavia, il processo costruttivo dell'edificio subì rallentamenti e ridimensionamenti cosicché fu eseguita solo una porzione di bugnato a punta di diamante sul cantonale dell'edificio tra il canal

⁽²¹⁾ Cfr. Pizzo, *I diamanti del Gesù Nuovo. Il palazzo albertiano del principe Sanseverino a Napoli*, 41-45.

⁽²²⁾ Cfr. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I: 221.

⁽²³⁾ Cfr. Pizzo, *I diamanti del Gesù Nuovo. Il palazzo albertiano del principe Sanseverino a Napoli*, 68-83; Borsi, "Ecce murus adamantinus. Il bugnato a punte di diamante dei Sanseverino in Campania (1466-1470)", 79-90: 83-84.

⁽²⁴⁾ Cfr. Ghisetti Giavarina, "Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano", 9-26: 10, 13-15.



3.4

Segovia, veduta aerea dell'area della casa de los Picos. (elaborazione grafica dell'autore da Google Earth)

Grande e il rio del Duca, compresa tra fusti di colonne incassate nella muratura, mentre le torri “de marmoro a diamante” che avrebbero dovuto delimitare la facciata non furono realizzate⁽²⁵⁾. Il bugnato delle torri del Castello Sforzesco di Milano, una delle quali era quasi completata nel 1455, è precedente a quello di palazzo Sanseverino, ma le sue bozze sono tagliate “a cuscino” più che a punta di diamante⁽²⁶⁾. Si deve anche considerare l'ipotesi di datazione alla prima metà del Quattrocento di palazzo Borgia a Bisceglie, motivata dall'arcaicità di alcuni elementi architettonici, che però si ritiene poco attendibile⁽²⁷⁾. Comunque, a prescindere da una successione esatta dei palazzi dei diamanti realizzati in Italia e in Europa dagli anni settanta del Quattrocento alla metà e oltre del Cinquecento, praticamente impossibile perché non si hanno notizie sicure circa la datazione di molti di essi, se ne prenderanno in considerazione alcuni costruiti in adiacenza a porte civiche o in vicinanza a cinte murarie e pertanto relazionabili ai sistemi difensivi delle città di appartenenza, forse latori di messaggi di protezione della religione cristiana, proprio come è stato ipotizzato per palazzo Sanseverino: la casa de los Picos a Segovia e i palazzi Tupputi e Frisari a Bisceglie.

Negli anni settanta del Quattrocento il nobiluomo castigliano don Pedro López de Ayala, conte di Fuensalida, trasformò un fortilizio adiacente alla porta di San Martín, principale accesso alla città di Segovia nel Medioevo, in un palazzo signorile nel quale fissò la propria residenza⁽²⁸⁾. Non si hanno elementi per ricostruire con esattezza la morfologia del fabbricato quattrocentesco ma si può ipotizzare che seguisse l'andamento delle strade cittadine interne alle mura, impegnando l'angolo formato dalle attuali calle Juan Bravo e calle Obispo Gandasegui, in modo da circoscrivere con gli edifici limitrofi una piccola corte trapezoidale [Fig. 3.4]. L'importanza strategica dell'edificio trova conferma nelle due torrette poste alle estremità della cortina edilizia, che include in posizione centrale e angolare il palazzo vero e proprio, dalle quali si controllava lo slargo fuori la porta e la strada interna diretta all'insula del vescovado.

⁽²⁵⁾ Cfr. Matteo Ceriana, “La cappella Corner nella chiesa dei Santi Apostoli a Venezia”, in *All'ombra delle volte. Architettura del Quattrocento a Firenze e Venezia*, a cura di Massimo Bulgarelli, Matteo Ceriana (Milano, Electa, 1996), 105-179: 108-110; Matteo Ceriana, “Agli inizi della decorazione architettonica all'antica a Venezia”, in Jean Guillaume (a cura di), *L'invention de la Renaissance. La réception des formes “à l'antique” au début de la Renaissance*, atti del convegno, Tours 1-4 giugno 1994 (Paris, Picard, 2003), 109-138: 109-111; Richard Schofield, Giulia Ceriani Sebregondi, “Bartolomeo Bon, Filarete e le case di Francesco Sforza a Venezia”, *Annali di architettura*, 18/19 (2006/07), 9-51: 35-37.

⁽²⁶⁾ Roberto Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, (Roma-Bari, Laterza, 2003), 185-188.

⁽²⁷⁾ Cfr. Clara Gelao, “Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari”, *Napoli Nobilissima*, 27 (1988), 12-28: 12; Ghisetti Giavarina, “Il bugnato a ponte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano”, 9-26: 18.

⁽²⁸⁾ Cfr. Américo Castro, *La Spagna nella sua realtà storica* (Firenze, Sansoni, 1955), 634; Juan de Vera, *Casas blasonadas de Segovia* (Segovia, Ediciones Derviche, 2016), 26-30.

3.5
Segovia, casa de los Picos.
(foto dell'autore)



Poco dopo la metà del Cinquecento il palazzo fu ceduto a don Juan de la Hoz, marchese di Quintanar, che forse lo ristrutturò ricoprendo il prospetto principale con un bugnato a punta di diamante [Fig. 3.5] ispirandosi a edifici italiani⁽²⁹⁾. Una descrizione ottocentesca racconta che il marchese, irritato perché nel gergo popolare il proprio palazzo era chiamato “la casa del verdugo” o “la casa del judío”, poiché vi aveva abitato il boia di origine ebraica della città, volle cambiarne l'aspetto esteriore. Consigliato dai gesuiti, don Juan avrebbe abbattuto la facciata principale del palazzo e l'avrebbe ricostruita con conci di granito tagliati a forma di piramide, così da quel momento il palazzo venne chiamato da tutti “casa de los picos”⁽³⁰⁾. La notizia che il de la Hoz avrebbe ricevuto il suggerimento di applicare i conci a punta di diamante alla facciata della propria residenza dai padri gesuiti di Segovia, i cui confratelli napoletani si appropriarono nel 1584 del palazzo dei principi di Salerno e successivamente lo trasformarono nella chiesa del Gesù Nuovo mantenendo le bugne a punta di diamante della facciata originaria, potrebbe suggerire una relazione tra i due interventi edilizi ma non si hanno riscontri per verificare questa suggestiva ipotesi⁽³¹⁾.

In alcuni centri della Terra di Bari, poco distanti tra loro e disposti a corona intorno alla città portuale di Trani, si registra un'insolita concentrazione di palazzi caratterizzati da bugnati a punta di diamante. La maggior parte di questi edifici, tuttavia, ha subito nel tempo rimaneggiamenti consistenti, che impediscono una lettura omogenea degli spazi interni e degli elementi architettonici contemporanei alla realizzazione dei bugnati applicati alle facciate. In parti-

⁽²⁹⁾ Vicente Lampérez y Romea, *Arquitectura civil española de los siglos I al XVIII* (Valladolid, Editorial Maxtor, 2012), 340-345.

⁽³⁰⁾ Cfr. Pascual Madoz, *Diccionario geográfico-estadístico-histórico de España y sus posesiones de ultramar* (Madrid, Establecimiento tipográfico de P. Madoz y L. Sagasti, 1846-1850), t. XIV: 113.

⁽³¹⁾ Sulla diffusione dell'architettura gesuitica a Napoli si veda Francesco Divenuto, “La diffusione a Napoli, nel XVI secolo, dell'architettura della Compagnia, nella cronaca di un gesuita”, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, atti del XXIII congresso di storia dell'architettura, Roma, 24-26 marzo 1988, a cura di Gianfranco Spagnesi (Roma, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, 1989), vol. II: 365-386.



3.6
Bisceglie, palazzo Borgia.
(foto dell'autore)

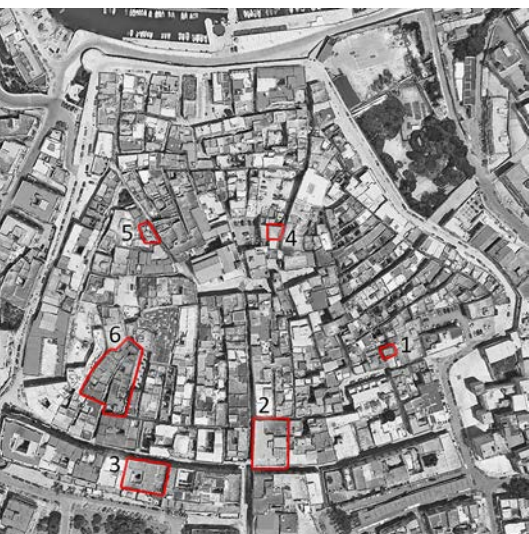
colare, nella città vecchia di Bisceglie si riconoscono cinque edifici di questo tipo all'interno delle mura urbane rinascimentali⁽³²⁾. Il piccolo edificio denominato palazzo Borgia [Fig. 3.6], in ricordo del ducato dei Borgia su Bisceglie e Corato, situato presso la chiesa di Sant'Adoeno, sarebbe il più antico della serie. Il palazzetto si distingue per il bugnato a punta di diamante che adorna le facciate esterne del piano nobile mentre il piano basale è ricoperto da un parato di conci di pietra calcarea sbozzati in maniera grossolana, secondo una modalità ricorrente negli esemplari pugliesi. In mancanza di dati documentari sulla costruzione del palazzo, Clara Gelao lo ha datato ai primi decenni del Quattrocento, e comunque non oltre la prima metà del secolo, interpretando in tal senso alcuni elementi decorativi apparentemente proto-rinascimentali, in particolare un cornicione ad archetti acuti che delimita superiormente il cantonale dell'edificio⁽³³⁾. Al contrario, studiosi locali ne hanno attribuito la costruzione al capo della dogana del porto di Bisceglie Gregorio Tafuri e lo hanno datato al 1546⁽³⁴⁾. Pur non disponendo di un'analisi approfondita degli elementi architettonici assemblati nei prospetti del palazzo, si condivide l'impressione di Ghisetti Giavarina sulle modanature del portale e delle finestre, e sul bugnato a punta di diamante, che sembrano di fattura cinquecentesca⁽³⁵⁾. Per quanto riguarda la cornice di coronamento, l'innesto irregolare con le bugne sembra indicare che corrisponda a un elemento preesistente. Si può ipotizzare, pertanto, una ristrutturazione intorno alla metà del Cinquecento di un edificio di fondazione medievale.

⁽³²⁾ Cfr. Gelao, "Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari", 12-28: 12-14.

⁽³³⁾ Cfr. *Ivi*, 12.

⁽³⁴⁾ Cfr. Piero Consiglio, Massimo Ingravalle, Giacinto La Notte, *Palazzi di Bisceglie. Storie di uomini e di pietre* (Bisceglie, Antonio Cortese, 2006), vol. I: 16.

⁽³⁵⁾ Cfr. Ghisetti Giavarina, "Il bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano", 9-26: 18.



3.7

Bisceglie, veduta zenitale: 1 palazzo Borgia, 2 palazzo Tuppiti, 3 palazzo Frisari, 4 palazzo in pendio San Matteo, 5 palazzo in pendio San Rocco, 6 area della Giudecca. (elaborazione grafica dell'autore da Google Earth)

3.8

Bisceglie, palazzo Tuppiti. (foto dell'autore)



La costruzione di altri due palazzi con bugnati a punta di diamante, di dimensioni maggiori, sembra essere conseguente al rifacimento della cinta muraria della cittadella di fondazione medievale, realizzato tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento per dotare la città di strutture difensive idonee a contrastare i frequenti attacchi portati dai turchi, dal mare, e dai feudatari dei centri vicini, dall'entroterra⁽³⁶⁾. L'ampliamento delle mura urbane comportò il riassetto della viabilità interna e la formazione di una fascia ineditata parallela al circuito difensivo, occupata nel giro di qualche decennio da nuovi palazzi della nobiltà locale [Fig. 3.7]. All'incrocio tra la strada parallela al circuito delle mura e quella a essa perpendicolare, che dalla porta centrale conduceva alla cattedrale, fu innalzato palazzo Tuppiti [Fig. 3.8] del quale non si conosce né la data di costruzione né l'originario proprietario ma considerato il più tardo della serie⁽³⁷⁾. È noto che nel XVIII secolo fu acquistato dai Tuppiti, nobili di origine piacentina, ed è stato ipotizzato che i primi proprietari possano essere stati i Frisari, famiglia originaria di Scala in provincia di Salerno⁽³⁸⁾. Ai Frisari sicuramente appartenne un altro palazzo, anch'esso rivestito da bugne a punta di diamante, dei quali attualmente porta il nome [Fig. 3.9]. Questo, edificato a breve distanza dal precedente sul lato opposto della citata strada perimetrale, è stato datato al 1560 o al 1565 ma senza specificare eventuali riscontri documentari⁽³⁹⁾. Suscita qualche perplessità il profilo a sesto acuto del portale, circoscritto da una cornice di bugne piatte la cui fattura sembra prossima a quella del portale di palazzo Borgia, come simili sono le modanature delle finestre dei due edifici.

⁽³⁶⁾ Cfr. Gelao, "Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari", 12-28: 12-13.

⁽³⁷⁾ Cfr. *Ibidem*; Consiglio, Ingravalle, La Notte, *Palazzi di Bisceglie. Storie di uomini e di pietre*, vol. I: 16, che lo datano agli inizi del XVI secolo.

⁽³⁸⁾ Cfr. Gelao, "Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari", 12-28: 13.

⁽³⁹⁾ Cfr. *Ibidem*; Consiglio, Ingravalle, La Notte, *Palazzi di Bisceglie. Storie di uomini e di pietre*, vol. I: 16.



3.9
Bisceglie, palazzo Frisari.
(foto dell'autore)

3.10
Bisceglie, palazzo in pendio San Matteo.
(foto dell'autore)



L'insolita forma ad arco acuto potrebbe indicare un ritardo culturale oppure, ma in questo caso sembra meno probabile, l'esistenza di un corpo di fabbrica più antico, inglobato nell'edificio cinquecentesco. Infine, due piccoli edifici in pendio San Matteo [Fig. 3.10] e in pendio San Rocco [Fig. 3.11], stradine radiali che dal settore prossimo al porto conducono alla cattedrale, conservano frammenti di bagnati a punta di diamante. Per l'evidente richiamo formale, si può pensare che siano di poco posteriori ai palazzi maggiori precedentemente descritti – quantomeno ai palazzi Borgia e Frisari – e che i paramenti lapidei delle loro facciate siano esito di ristrutturazioni medio-cinquecentesche di edifici d'impianto medievale.

Circa le relazioni tra la costruzione dei palazzi dei diamanti biscegliesi e l'affermazione in città della religione cristiana, si ricorda che fin dal Medioevo consistenti comunità ebraiche erano insediate a Trani, a Bisceglie e in altre cittadine pugliesi. A Bisceglie gli ebrei occuparono un'area alle spalle del monastero di San Domenico che assunse la denominazione di "Giudecca", abolita nel periodo fascista in seguito alle leggi razziali del 1938⁽⁴⁰⁾. Documenti quattrocenteschi e cinquecenteschi, passati al vaglio da studiosi locali, attestano la presenza degli ebrei a Bisceglie e i loro contrasti con i cristiani che li accusavano di praticare l'usura. Per questo motivo, nel 1463 i biscegliesi ottennero dal feudatario Francesco del Balzo, duca di Andria, che gli ebrei non abitassero in città e, nel caso vi si recassero per affari, che non fosse concesso loro di dimorarvi per più di tre giorni, tuttavia la restrizione dopo poco tempo cadde in desuetudine. Nel

⁽⁴⁰⁾ Cfr. Cesare Colafemmina, "Vicende di storia e cultura ebraica a Bisceglie", *Sefer Yuhasin*, 5 (1989), 1-30.



3.11
Bisceglie, palazzo in pendio San Rocco.
(foto dell'autore)

1488 alcuni cittadini che avevano ricevuto somme di danaro in prestito dal giudeo Haim de Masello di Trani rifiutarono di pagare ai suoi eredi gli interessi maturati nel tempo perché viziati da usura. Anche il clero locale chiedeva prestiti ai giudei, come attestano alcuni documenti dell'archivio della cattedrale di Bisceglie che annotano debiti contratti dal capitolo vescovile nel 1532 nei confronti dell'ebreo Iacob de Eliazar e nel 1534 "con uno iudeo chiamato Isaccho"⁽⁴¹⁾.

L'intolleranza nei confronti dei giudei, le cui motivazioni evidentemente non erano soltanto religiose ma anche economiche, scaturì in un primo provvedimento di allontanamento dai territori del regno nel 1533, parzialmente rientrato dopo negoziazioni che prevedevano l'obbligo di conversione al cristianesimo. Tuttavia, nel 1541 il viceré Pedro de Toledo bandì definitivamente gli ebrei dal regno di Napoli⁽⁴²⁾. Pertanto, tenuto conto dell'ostilità degli abitanti di Bisceglie nei confronti della comunità ebraica, se si accetta una datazione prossima o successiva alla metà del XVI secolo per i palazzi cittadini con bugnati a punta di diamante, si può ipotizzare che la realizzazione di questi paramenti sia stata una conseguenza di quest'ultimo provvedimento di espulsione, messa in atto per manifestare l'appartenenza alla comunità cristiana dei residenti.

Conclusioni

A questo punto si rendono necessarie alcune precisazioni, per evitare possibili scambi d'identità tra edifici geograficamente e cronologicamente prossimi, e riflessioni finali, per prospettare ipotesi interpretative che, se mai fossero rite-

⁽⁴¹⁾ Cfr. *Ibidem*; Cesare Colafemmina, "Documenti per la storia degli ebrei in Puglia e nel Mezzogiorno nella Biblioteca Comunale di Bitonto", *Sefer Yuhasin*, 9 (1993), 19-44.

⁽⁴²⁾ Cfr. Viviana Bonazzoli, "Gli ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. Il parte: Il periodo spagnolo (1501-1541)", *Archivio Storico Italiano*, 139 (1981), 179-287.



3.12
Trani, palazzo in piazza Dogali.
(foto dell'autore)

⁽⁴³⁾ "Efficacia pulchra et alta marmorea et in copia magna sunt. In aspectu pulchre et sumptuose dicte domus sunt, quarum anterior ex marmoribus albis paries in forma dyamantum acutorum scissus. Quilibet enim lapis in medio est elevatus et circa fines depressus in hunc modum proprie quemadmodum est Damasci castrum ac prout domus multe sunt in Barutho". de Groër, Heers, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, 392.

⁽⁴⁴⁾ Le tappe dell'*Itinerarium* di Anselmo Adorno sono specificate in de Groër, Heers, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, 33-39. I viaggiatori fiamminghi visitarono nelle vicinanze di Trani le città di Molfetta e Barletta quindi si diressero a settentrione verso Manfredonia.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Clara Gelao, *Puglia rinascimentale* (Bari, Edipuglia, 2005), 272-275.

nute convincenti, sono comunque destinate a rimanere in discussione se non emergeranno, da nuove ricerche archivistiche o mediante il contributo di altre discipline, per esempio della paleografia, elementi probanti.

Si vuole puntualizzare che i palazzi di Trani ammirati nel 1471 dal viaggiatore fiammingo Anselmo Adorno per le pareti di marmo bianco tagliate come spigoli di diamanti, al modo del castello di Damasco e delle case di Beirut, non vanno confusi con i palazzi dei diamanti della vicina Bisceglie⁽⁴³⁾. In primo ordine perché, secondo il diario di viaggio redatto dal figlio Giovanni, l'Adorno non fece tappa in questa città⁽⁴⁴⁾; in secondo ordine perché, pur non potendolo affermare con certezza in mancanza di riferimenti documentari, si è argomentato che gli edifici di Bisceglie potrebbero essere stati realizzati verso la metà del Cinquecento, quindi molti anni dopo l'*Itinerarium Terrae Sanctae* di Anselmo e compagni. Secondo un'ipotesi della Gelao, questi avrebbero potuto ammirare il palazzo tardogotico edificato tra il 1449 e il 1453 dal guardiano del porto Simone Caccetta⁽⁴⁵⁾. Tuttavia, è più probabile che Giovanni Adorno si riferisse in maniera meno specifica ai numerosi edifici disposti nell'area portuale di Trani [Fig. 3.12] rivestiti sugli alti basamenti di conci di pietra bianca sbazzati talvolta in maniera grossolana, effettivamente simili alle murature del castello di Damasco, che in alcune ore del giorno riflettevano la luce del sole luccicando come diamanti [Fig. 3.13].

Nell'*Itinerarium*, inoltre, Giovanni Adorno racconta che a Trani avevano vissuto molti giudei i cui discendenti, convertiti al cristianesimo e per questo chiamati

“novelli cristiani”, avevano costruito le “magnificentiores domos civitatis”⁽⁴⁶⁾. Sulla scorta di questa informazione, si potrebbe pensare a una relazione tra il “Novellus de Sancto Lucano architector egregius”, autore di palazzo Sanseverino, e i “novelli cristiani” tranesi, costruttori di magnifici edifici, o ipotizzare che il misterioso architetto sia stato egli stesso un neofita, impegnatosi nella costruzione di un simbolo architettonico della cristianità per confermare la propria fede⁽⁴⁷⁾. Al contrario, sembra improbabile che palazzo Borgia sia anteriore al ben più noto edificio napoletano e che, di conseguenza, sia stato un modello per la costruzione di questo.

Neppure si può accettare senza riserve l'ipotesi che i palazzi con bugnati a punta di diamante della Terra di Bari siano derivati dal palazzo ferrarese di Sigismondo d'Este, del quale sarebbero state riprodotte le forme nel corso del breve ducato di Rodrigo d'Aragona su Bisceglie e Corato (1500-1512) o negli anni seguenti, quando, dopo la precoce morte di Rodrigo, il feudo passò in eredità alla madre Lucrezia Borgia, sposa in seconde nozze del duca di Ferrara Alfonso I d'Este⁽⁴⁸⁾. Infatti, né Rodrigo d'Aragona né Lucrezia Borgia stabilirono la propria residenza a Bisceglie. Inoltre, come ha osservato Ghisetti Giavarina, i palazzi pugliesi, privi di ordini architettonici e caratterizzati da evidenti irregolarità nel taglio e nella dimensione delle bugne, sembrano distanti dalla ricercatezza stilistica dell'edificio ferrarese ma ricordano, piuttosto, il carattere militaresco di palazzo Sanseverino⁽⁴⁹⁾.

In definitiva, i dati raccolti sembrano sufficienti per avanzare l'ipotesi che la costruzione di edifici ricoperti da pareti di bugne tagliate a forma di diamante volesse indicare, in alcuni casi, un segnale di presa di possesso da parte dei cristiani di luoghi o quartieri precedentemente occupati dai giudei. Rappresentano ulteriori esempi da addurre a sostegno di questa teoria palazzo Sicola, costruito a Napoli dopo la metà del Cinquecento nei pressi della Giudecca Vecchia e demolito durante il risanamento ottocentesco dei quartieri bassi, palazzo Ciambra, in via Giudecca a Trapani, e palazzo Affaitati (già Samuelli), in via Nazareth a Barletta, entrambi costruiti nel Cinquecento in zone precedentemente abitate da comunità ebraiche⁽⁵⁰⁾. Anche in questi casi il bugnato a punta di diamante potrebbe essere interpretato, in forma simbolica, come segno dell'allontanamento dei giudei e dell'affermazione dei cristiani in aree di notevole importanza delle città di appartenenza.



⁽⁴⁶⁾ “In ea multi judei commorantur, quorum aliqui preteritis annis ad nostram fidem conversi sunt. Quorum successores ibidem novelli christiani appellantur. Hii enim magnificentiores domos civitatis construxerunt”. de Groër, Heers, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, 392.

⁽⁴⁷⁾ Il testo della citata epigrafe collocata nel paramento di palazzo Sanseverino (si veda n. 14) sembra manifestare un legame di devozione tra il committente e l'artefice dell'opera e non un rapporto professionale. La rinuncia al compenso da parte dell'architetto, intesa come una manifestazione di religiosità, corrisponde all'interpretazione di Stefano Borsi a cui parere Novello da San Lucano poteva essere un ecclesiastico. Borsi, “Ecce murus adamantinus. Il bugnato a punta di diamante dei Sanseverino in Campania (1466-1470)”, 79-90: 87.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. Gelao, “Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari”, 12-28: 22-25.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. Ghisetti Giavarina, “Il bugnato a punta di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano”, 9-26: 18.

⁽⁵⁰⁾ Su palazzo Sicola a Napoli cfr. Riccardo Serraglio, “Palazzi dei diamanti campani”, in *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Campania saggi*, a cura di Alfonso Gambardella e Danila Jacazzi (Roma, Gangemi, 2007), 180-197: 195-197; su palazzo Ciambra a Trapani cfr. Federica Scibilia, “Il bugnato a punta di diamante in Sicilia tra XV e XVI secolo”, *Opus. Quaderno di Storia dell'Architettura e Restauro*, 10 (2009), 33-44: 38-39; su palazzo Affaitati a Barletta cfr. Gelao, “Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari”, 12-28: 16.

L' eredità della guerra. Le tracce della difesa nei progetti urbani del Settecento nizzardo

BETSABEA BUSSI

Politecnico di Torino

Introduzione

La storia urbana di Nizza tra i secoli XVII e XVIII evidenzia la transizione dalla progettazione militare per una città della guerra alla pianificazione urbanistica per una città fiorente e ancora priva di strutture urbane moderne.

Il progetto della città cambia con la funzione e il ruolo che questa riveste negli Stati sabaudi, dei quali è parte dal 1388. L'approccio progettuale muta radicalmente con il divenire città aperta. Fino al 1706, quando cade in mano francese, i piani per Nizza figurano come ipertrofici progetti di estensione urbana dove predomina la struttura difensiva. Privata della roccaforte, la città inaugura un secolo di rinnovamento urbano, pur nelle continue contese tra Francia e Piemonte, anche lungo il Settecento. I periodi di tregua consentono di realizzare misurati ampliamenti urbani che, se si discostano dai piani seicenteschi per la scala nettamente più contenuta, mostrano pure il viraggio dalla vocazione militare ad una vocazione nuova e da imbastire, fondata su scambi commerciali e privilegi portuali.

Con l'ausilio di fonti iconografiche in parte edite, saranno ripercorse le trasformazioni urbane di Nizza e la transizione della nascente urbanistica nel periodo compreso tra gli assedi del 1705 e del 1792, che ne estinguono il peso strategico-militare⁽¹⁾. Il breve Settecento locale dovrà affrontare le questioni urbane sottese alla scomparsa funzionale delle mura. Gli interventi progettati, però, sapranno vedere in questi ingombranti residui del passato nuove risorse spaziali, mostrando un trattamento non convenzionale delle strutture difensive rimaste. Infatti, il passaggio da città-cittadella a città aperta non fa di Nizza una città priva di mura. Si assiste, semmai, a un diverso trattamento della periferia difensiva, a un diverso modo di relazionarsi alle mura e di riutilizzarne le strutture. L'eredità della guerra persiste nel tracciato della città nuova. I quartieri settecenteschi si faranno là dove un tempo si ergevano mura e bastioni, sui siti vuoti lasciati dalla loro demolizione o sulle vestigia di opere difensive ormai obsolete.

⁽¹⁾ Le immagini di cui il contributo si avvale sono state in parte indagate in precedenza. In particolare le carte 2, 3, 4, 6, 9 sono state pubblicate in Dominique Foussard, Georges Barbier, *Baroque niçois et monégasque* (Paris, Picard, 1988); Luc Thevenon, *Du Château vers le Paillon* (Nice, Editions, 2000); Philippe Graff, *L'exception urbaine: Nice, de la Renaissance au Consiglio d'Ornato* (Nice, Editions Parenthèses, 2000).

The urban history of Nice between 17th and 18th centuries shows the shift from military design to modern urban planning. Urban projects change according to the role of Nice in the Duchy of Savoy since 1388. This paper recalls the urban transformations of Nice between the sieges of 1705 and 1792 which extinguished the strategic-military weight of the city. The 18th-century Nice faced the urban issues underlying the functional disappearance of the walls. The planned interventions, however, saw new spatial resources in these bulky residues of the past, showing an unconventional treatment of the defensive structures. The legacy of war persisted in major urban interventions, notably in the expansion towards the west, the *Villa Nova*, the public promenade of the Terrasse, the Vittorio square and the port of Limpia. The new neighborhoods were built where walls and ramparts once stood, on the vacant sites left by their demolition or on the remains of obsolete defensive works.

Ascesa e declino di una piazzaforte inespugnabile

Nizza, strategicamente posta sul confine francese, svolgeva il duplice ruolo di avamposto militare e di sbocco portuale sul Mediterraneo per gli Stati sabaudi, sin dalla dedizione del 1388. Da qui in avanti la città sarà oggetto di un contenzioso di frontiera con la Francia che si esaurirà soltanto con l'agognato *rattachement* del 1860. Fino a tutto il Seicento, infatti, la città è periodicamente teatro di guerre, invasioni e assedi che la costringono a dotarsi di un possente sistema difensivo⁽²⁾.

Ville-frontière, Nizza diventa il centro di una politica di fortificazione avanzata da parte del potere centrale sabauda⁽³⁾. Le prime fortificazioni medievali risalenti all'XI secolo vengono ampliate e riprogettate "alla moderna" tra il 1517 e il 1580, in un generale potenziamento delle difese che riguarda tutto il territorio sabauda⁽⁴⁾.

La cartografia militare mostra un nucleo urbano di forma triangolare, racchiuso a sud dal mare, a ovest dal corso del fiume Paglione e a est dalla collina del Castello, su cui sorgeva una vera e propria acropoli. Sede dell'amministrazione e giurisdizione cittadina, qui sorgevano il palazzo ducale, la cattedrale e le abitazioni dell'alta società nizzarda. Nel 1520 il duca Carlo II ordina di fortificare il fronte nord dell'acropoli con tre imponenti bastioni circolari e un'alta cortina muraria: è una "fortezza di transizione"⁽⁵⁾.

A seguito dell'assedio franco-turco del 1543, Nizza rivoluziona la sua infrastruttura difensiva. Per rispondere all'evoluzione dell'artiglieria la difesa è ammodernata secondo la teoria del fronte bastionato. Emanuele Filiberto di Savoia decide di trasformare l'acropoli in una cittadella fortificata. Acquista i terreni necessari per la sua estensione, trasferendo la propria dimora e quella di nobili e borghesi nella città bassa, nel quartiere della Marina. Tra il 1560 ed il 1580, sotto la direzione degli ingegneri Francesco Paciottio e Ferrante Vitelli, Nizza si chiude all'interno di una geometria difensiva impeccabile. La collina del castello

⁽²⁾ Per una più ampia contestualizzazione del caso nizzardo all'interno delle moderne politiche difensive del Ducato e sulle figure professionali al servizio dei Savoia si vedano i volumi collettivi: Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze alla moderna e ingegneri militari del ducato sabauda* (Torino, Cellid, 2005); Micaela Viglino Davico, Andrea Bruno jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre di Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)* (Firenze, Edifir, 2007) e Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo* (Roma, Gangemi, 2003). Con focus su Nizza si citano, tra gli altri, Thevenon, *Du Château vers le Paillon*; Marc Bouiron (a cura di), *Nice: la colline du château. Histoire millénaire d'une place forte* (Nice, Mémoires Millénaires, 2013), quest'ultimo caratterizzato da una prospettiva archeologica.

⁽³⁾ Sul tema di Nizza come città-frontiera: Anne Brogini, "Diventare una città di frontiera: Nizza nella prima età moderna", *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 28 (2013), 367-380.

⁽⁴⁾ Il XVI è un secolo di grande rinnovamento per la difesa del ducato dei Savoia, in particolare per la messa a punto di nuovi sistemi di difesa a contrasto delle artiglierie nemiche. Scendono in campo i migliori progettisti d'Europa, ingegneri militari esperti nelle tecniche più aggiornate di fortificazione bastionata. Fortezze, cittadelle e nuove cinte urbane strutturano un ampio sistema di difesa a scala territoriale, in cui rientra anche Nizza, essenziale piazzaforte di frontiera.

⁽⁵⁾ Henri Costamagna, "La destruction du château de Nice vue par les contemporains de cet événement (1691-1706)", *Cahiers de la Méditerranée*, 62 (2001), 48.



4.1
 "Plan des attaques du Chateau de Nice per le Duc de Berwich General de France Comencés dans le Mois d'Octob. 1705 et Continué jusques au Janvier 1706".
 (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte Topografiche segrete*, Nice 23 A IV Rosso, m. 1)

viene ulteriormente rinforzata a nord con una tenaglia di tre bastioni a orecchioni, un fossato e un ripido spalto⁽⁶⁾. Il fronte sud, a picco sul mare, costituiva un glacis naturale a protezione dall'assalto. La città viene, inoltre, inserita in un più ampio programma difensivo della fascia litoranea assieme al Forte di Monte Albano, alla cittadella di Villafranca e al forte satellite di Santo Ospizio⁽⁷⁾. Sotto Vittorio Amedeo II le strutture difensive ricevono ulteriori perfezionamenti. Le mura della città bassa vengono dotate di bastioni a protezione della porta Pairoliera a nord, della porta Marina a sud e del ponte che collegava la città al sobborgo.

Il *Plan des Attaques du Chateau* del 1705 [Fig. 4.1] restituisce l'immagine della città all'apice della sua conformazione difensiva. La configurazione scelta si adatta ai vincoli locali, dove l'irregolarità, già notata da Barbier e Foussard per la vicina Villafranca, "vivifica l'astrazione geometrica dello schema di base"⁽⁸⁾, evitando il formalismo del trattato teorico.

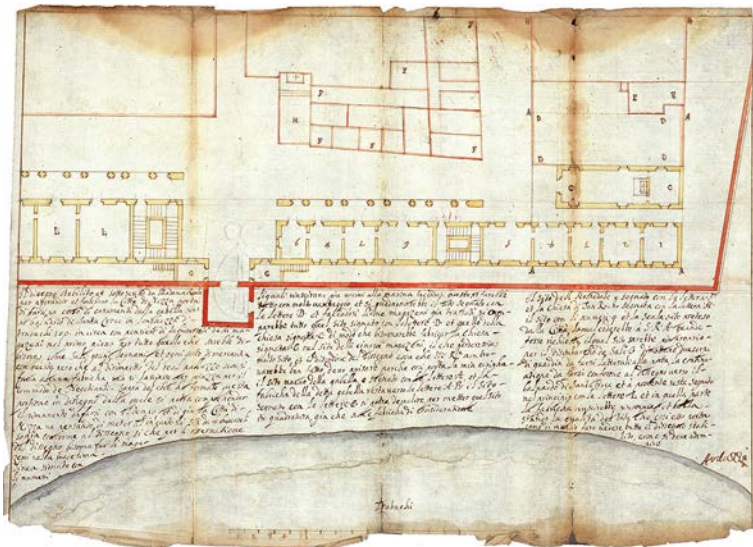
Schierandosi con la Grande Alleanza nel 1689, Vittorio Amedeo II rompe i già fragili equilibri con Luigi XIV. Nizza cade sotto il bombardamento delle truppe del maresciallo Catinat che invade la città del 1691. Restituita ai Savoia col trattato di Torino del 1696, Nizza cade nuovamente nel 1705, durante la guerra di successione spagnola, sotto i colpi di cannone del duca di Berwick. Il maresciallo Vauban, che aveva visitato la città nel 1693, rivolge al re le stesse raccomandazioni nel 1705: conservarne e ampliarne le fortificazioni in vista di una sua annessione alla Francia⁽⁹⁾. Dopo la bruciante

⁽⁶⁾ Vedi Micaela Viglino Davico, "Ascanio Vitozzi, Ercole Negro, Carlo Vanello e altri in Provenza: l'arte al servizio della guerra", in Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze alla moderna e ingegneri militari del ducato sabaudo* (Torino, Celid, 2005), 299-315.

⁽⁷⁾ Vedi Paul Canestrier, "Le système défensif de la côte, de l'embouchure du Var à Monaco, à la fin du XVIII^e siècle", *Nice Historique*, 42 (3) (1939), 92-96.

⁽⁸⁾ Foussard, Barbier, *Baroque niçois et monégasque*.

⁽⁹⁾ Citato in Costamagna, "La destruction du château de Nice vue par les contemporains de cet événement (1691-1706)", 58. "Il me paraît deux partis à prendre à son égard (Nice, ville et citadelle) dont le meilleur serait de lui faire valoir les prétentions que le roi a sur ce pays, [...] et l'autre d'en tout démolir, tant pour mettre ce prince dans notre dépendance que pour le punir de s'être lié d'intérêt avec les plus cruels ennemis de la France".



4.2

Pietro Arduzzi, "Siti vacui nella città di Nizza".

(Archivio di Stato di Torino, Riuniti, Carte Topografiche e Disegni, Camerale Piemonte, Tipi articolo 664, Nizza, Mazzo 28, f. 1)

sconfitta a Torino, però, Luigi XIV ordina di radere al suolo l'apparato difensivo di Nizza "afin que rien ne reste"⁽¹⁰⁾. Nelle sue memorie, il duca di Berwick ricorderà la piazzaforte nizzarda come "una delle più forti che vi furono in Europa"⁽¹¹⁾, opera congiunta di tutti i duchi di Savoia. La demolizione del castello fu eseguita con tale zelo, scrive ancora, "che non sembrava che ve ne fosse mai stato uno"⁽¹²⁾.

Con la demolizione della cittadella si chiude il capitolo militare nizzarda. Ormai libera di estendere il proprio perimetro urbano, Nizza racchiude la città vecchia in una fascia concentrica di nuovi quartieri. Gli interventi settecenteschi, in apparenza modesti, riflettono in realtà una rivoluzione urbana e urbanistica, che segna una "pietra miliare nel passaggio dall'antica città all'attuale metropoli"⁽¹³⁾. Cessando di essere una fortezza, Nizza ricerca la sua nuova vocazione.

La pianificazione seicentesca: il disegno della difesa (e della città?)

In materia di pianificazione urbana il Seicento nizzarda aveva conosciuto dinamiche importanti soprattutto per l'ingegneria militare. La pace aveva condotto al declino delle attività militari, ad eccezione di riparazioni ai baluardi⁽¹⁴⁾. Prospera, al contrario, era stata la progettazione urbana per la futura estensione della città, che i sovrani affidarono alle più celebri personalità dell'epoca.

Gli architetti si cimentarono perlopiù con progetti di estensione urbana e relativo allargamento della cinta muraria, pur tenendo in considerazione la sistemazione degli ultimi siti *vacui in tra muros*. Uno di questi era il quartiere della Marina, di fronte alla spiaggia delle Ponchettes. Quest'area relativamente vasta fu oggetto di due progetti, firmati rispettivamente da Pietro Arduzzi⁽¹⁵⁾ e Giovanni Andrea Guiberto⁽¹⁶⁾. Nel 1656 Arduzzi propose di costruire una serie di magazzini porticati parallelamente alla muraglia meridionale [Fig. 4.2], soluzione che lascia intravedere quell'opera singolare che sarà il Terrazzo pubblico progettato da Jean-Francois Michaud a metà del secolo successivo.

⁽¹⁰⁾ Ivi, 50. Costamagna riporta le memorie di De Lozières d'Astier, incaricato della demolizione. "L'entrepreneur devra ouvrir les trous de mine au niveau du rocher ou terrain sur lesquels les murs sont assis, c'est-à-dire qu'il commencera par la première pierre de fondation afin que rien ne reste".

⁽¹¹⁾ *Mémoires du maréchal de Berwick, écrites par lui-même* (Paris, Moutard, 1778), vol. I, 291. Trad. dell'autore.

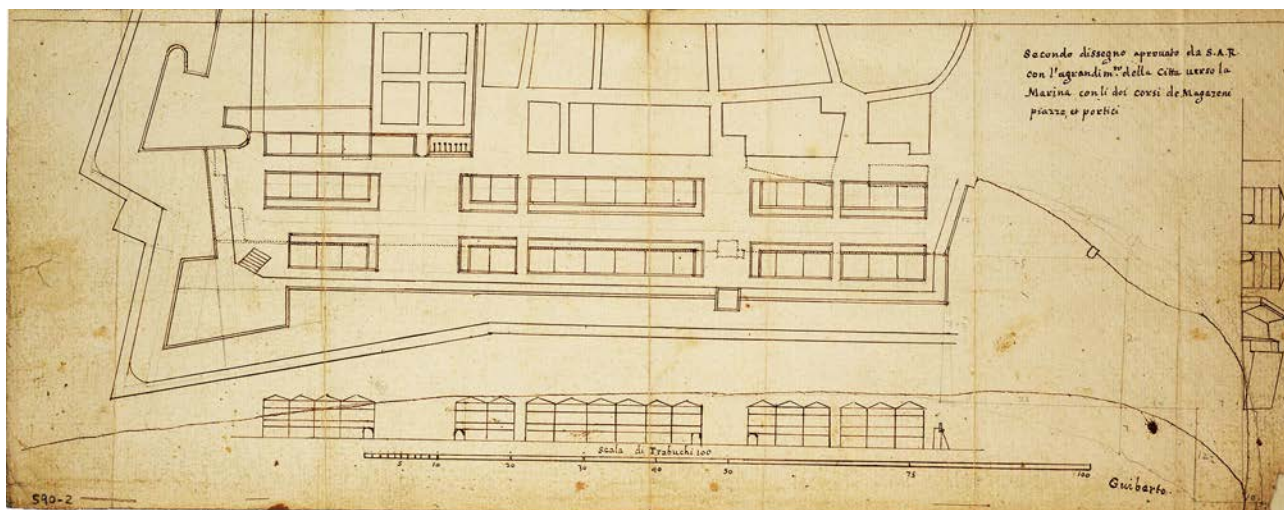
⁽¹²⁾ Ivi, 301. Trad. dell'autore.

⁽¹³⁾ Costamagna, "La destruction du château de Nice vue par les contemporains de cet événement (1691-1706)", 61.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Di tale attività si trova traccia nella documentazione conservata presso gli Archives Municipales de Nice, Série EE *Affaires militaires*, in cui compaiono lungo tutto il secolo ordini di riparazione a baluardi, porte e mura. Anche l'Archivio di Stato di Torino conserva un piano di Giovanni Andrea Guiberto del 1667 per le "Reparazioni che si devono fare intorno alla Città di Nizza..." al baluardo della Marina. Cfr. ASTO, Corte, *Carte topografiche segrete*, Nizza 1A (II) Rosso, ff. 3-4.

⁽¹⁵⁾ Pietro Arduzzi è, insieme a Carlo Morello e Carlo di Castellamonte, tra i maggiori esponenti di quella scuola di ingegneri militari piemontesi che dalla metà del XVII secolo rivoluziona l'assetto difensivo dei territori sabaudi. Oltre ad essersi occupato del progetto di ampliamento delle fortificazioni di Nizza, è autore di numerosi progetti per rinnovare le cinte bastionate di altre città piemontesi, nonché un piano per la fortificazione del Borgo Po della capitale. Cfr. Micaela Viglino Davico (a cura di), *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico* (Torino, Omega, 2008).

⁽¹⁶⁾ Giovanni Andrea Guiberto (o Guiberti) fa parte di una nota famiglia di ingegneri nizzarda. Al servizio dei Savoia dal 1642, la sua attività spazia da progetti di architettura civile all'ingegneria militare e idraulica, alla topografia. Tra i principali contributi in ambito militare per Nizza si ricordano la sistemazione delle fortificazioni bastionate verso il mare e la ricostruzione delle mura verso la Marina (sede delle future Terrazze). Fu inoltre impegnato nell'ingrandimento della città e nel lungo dibattito sulla creazione del porto. Cfr. Maria Grazia Vinardi, "Gli ingegneri Guiberto e il dibattito per le fortificazioni e il porto di Nizza nel XVII secolo", in Viglino Davico, Bruno jr (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre di Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, 161-178: 176n.



4.3

Giovanni Andrea Guiberto, "Secondo disegno approvato da S.A.R. con l'agrandim[en]to della Città verso la Marina con li doi corsi de Magazeni piazze, et portici". (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte topografiche segrete*, Nizza 1 A (II) Rosso, m. 1, f. 2)

Il progetto di Guiberto [Fig. 4.3] raddoppiava la proposta di Arduzzi con due file di magazzini porticati paralleli tra loro. Due piccole piazze, confacenti alle dimensioni di *Vieux Nice*, sono create davanti al palazzo ducale e alla porta Marina. Le sezioni territoriali danno un'idea dei volumi progettati: edifici di quattro piani avrebbero caratterizzato il nuovo fronte mare della città. Il rapporto con le mura è interessante per il contrasto con la successiva realizzazione settecentesca: il progetto dà visibilmente le spalle al litorale, ponendosi come ulteriore *separé* fisico e visuale tra la città e il mare. La presenza dei portici distingue il *fronte* dal *retro*, accentuato anche dallo spazio esiguo lasciato dalla cinta muraria. Quest'ultima, ancora attiva nella funzione militare, resta fuori dal progetto urbano, a differenza di quanto avviene nell'intervento di Michaud.

I due progetti della Marina meritano menzione per la concretezza del progetto urbano, in antitesi con gli utopici piani di estensione parloriti dalla corte torinese. Tuttavia, risultano forse risposte troppo esplicite a un'esigenza contingente, tanto calate nella dimensione del tessuto preesistente da non intuirne ancora le grandiose potenzialità urbane. Rimasti sulla carta, lasceranno spazio a realizzazioni più segnanti nell'immagine della città, come il Corso e il Terrazzo pubblico. Questa zona di confine urbano, di periferia interna della città *intra muros*, sarà infatti trattata in modo tanto originale da costituire un segno identitario di Nizza.

Per quanto riguardava invece l'ingrandimento *extra muros*, i progettisti dovevano confrontarsi non solo col perimetro murario, bensì con ostacoli naturali di non facile superamento: il mare a sud, la collina del Castello a est, il corso del Paglione a ovest. Valicare il fiume, che rappresentava una cesura netta tra città e i sobborghi, sembrava comunque la soluzione più attuabile. Gli urbanisti piemontesi, infatti, non esitarono a negare le condizioni morfologiche del sito, "operando chirurgicamente sul paesaggio naturale"⁽¹⁷⁾. Nell'ottica di ingrandire la città verso ovest, il Paglione sarebbe stato deviato verso il letto originario di Limpia, portandone la foce dietro la collina del Castello.

⁽¹⁷⁾ Foussard, Barbier, *Baroque niçois et monégasque*, 41.



4.4

"Nicaea ad Varum Cum Novo Urbis Incremento", in *Theatrum Statuum Sabaudiae*, Amsterdam 1682, II, tav. 65

Numerosi i progetti elaborati lungo il secolo, tra i quali due sono ripresi come cifra e misura dell'urbanistica barocca⁽¹⁸⁾. Un piano del 1672, attribuito da Luc Thevenon ad Amedeo di Castellamonte⁽¹⁹⁾, presenta un mastodontico ingrandimento (con un'area più che raddoppiata) sui siti attorno alla foce del Paglione, il cui corso sarebbe stato fatto deviare verso est. I quartieri della nuova città faticano ad integrarsi al tessuto esistente a causa delle sue dimensioni smisurate, certamente più convenienti a una capitale. Anche dalla sola analisi planimetrica si evince la volontà di monumentalizzare il costruito, tanto invasivo da annientare l'identità della cittadina cui si giustappone senza mediazioni. Anche il progetto difensivo è imponente e gonfiato, costituito da tre soli bastioni pentagonali ulteriormente amplificati dallo spalto.

Il secondo progetto è dato alle stampe nel 1682 all'interno del *Theatrum Sabaudiae*. Il Borghino fornisce due immagini di Nizza, lo stato di fatto e il progetto, segnalati anche dal tipo di vista scelta: la realtà di una prospettiva contro l'astrazione dell'assonometria. Nella Nizza ideale [Fig. 4.4] si ritrovano la deviazione del Paglione verso est e la lottizzazione di un territorio raddoppiato rispetto a quello allora urbanizzato. La città è difesa da una nuova cinta muraria, secondo uno schema a sette bastioni pentagonali. Rispetto al progetto precedente si riconosce la preoccupazione di disegnare lo schema viario in asse con le principali arterie esistenti, in un tentativo benché minimo di aggancio con il tessuto consolidato. Come messo in luce da Philippe Graff, la forma a ventaglio della griglia permette una progressiva transizione dall'isolato medievale all'isolato dell'ampliamento⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ I piani elaborati per Nizza nel Seicento sono stati pubblicati e analizzati da Thevenon, *Du Chateau vers le Paillon*, 241-256. Si veda anche Micaela Viglino Davico, Claudia Bonardi Tomesani (a cura di), *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di Disegni "militari" di Michel Angelo Morello* (Roma, Istituto Italiano di Castelli, 2001).

⁽¹⁹⁾ Amedeo di Castellamonte (1610-1683) è un architetto e ingegnere al servizio dei Savoia. Attivo soprattutto a Torino, dove dal 1639 è ingegnere ducale, contribuì alla realizzazione di diverse residenze reali, tra cui il Castello del Valentino, la Villa della Regina e il Palazzo Reale. Firmò inoltre il progetto di ingrandimento della capitale verso il Po iniziato nel 1673. Il suo operato in campo militare è attestato, oltre che a Torino (dove interviene sulla cittadella e sul progetto di ampliamento orientale delle fortificazioni), in diversi territori del ducato, tra cui Asti e Mondovì. Cfr. Luciano Tamburini, "Castellamonte, Amedeo di", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21 (1978); Andrea Merlotti, Costanza Roggero (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte. 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia* (Roma, Campisano Editore, 2016).

⁽²⁰⁾ Graff, *L'exception urbaine: Nice, de la Renaissance au Consiglio d'Ornato*, 45.

L'incisione del *Theatrum* mette in luce anche un altro elemento essenziale del progetto militare seicentesco, oggetto lungamente dibattuto dagli esperti sabaudi e poi mutato nelle successive realizzazioni: il porto. In linea con la maggior parte dei pareri tecnici⁽²¹⁾, il Borgonio disegna il porto di fronte alle Ponchettes, nella zona costiera della Marina. La scelta è frutto della vocazione militare, che favorisce il sito più vicino e difendibile, rispetto al quartiere di Limpia dove invece verrà scavato il bacino settecentesco. Il peso prioritario, infatti, resta sul progetto del sistema difensivo. Scacchiere e griglie rivestono un'importanza relativa rispetto al disegno della fortificazione, di cui sono schemi astratti e secondari. La "preoccupazione urbanistica" è intrecciata, se non sottomessa, alla "preoccupazione difensiva".

Entrambi i progetti rimarranno sulla carta, rappresentando però una sintesi delle teorie urbanistiche seicentesche, che faticano ad adattare schemi formali riduttivi a una realtà concreta e vincolante. Tuttavia, sarebbe inutile e forse improprio leggere questi piani sotto la lente del progetto urbano. Non troveremmo risposta esauriente a una domanda che non è stata posta. Non è la definizione di trame urbane coerenti alle necessità locali a guidare il progetto, quanto la messa a punto del più efficace sistema difensivo. D'altro canto, erano le mura a definire la *forma urbis*. Nella sineddoche che usa "la parte per il tutto"⁽²²⁾, Nizza coincideva ancora con il suo tracciato difensivo.

⁽²¹⁾ La metà del XVII secolo vede numerosi progetti per dotare Nizza di un porto, ideati da altrettanti ingegneri e tecnici esperti (tra gli altri, Carlo Morello, Amedeo di Castellamonte, Maurizio Valperga). La maggior parte di questi proponeva la costruzione di una darsena nell'ansa naturale a est della Marina o più a ovest verso il Pré-aux-Oies. Pochi progetti riguardano il quartiere di Limpia, il cui sito era considerato malsano, mal collegato alla città e difficilmente difendibile. Inoltre, in vista dell'ingrandimento urbano, il sito di Limpia avrebbe piuttosto accolto il nuovo letto del Paglione. Le discussioni in merito verranno accantonate con l'assedio del 1691 e riprese più avanti pur con premesse differenti. Sulla storia progettuale del porto di Nizza si veda Jean-Paul Potron (a cura di), *Le port de Nice: des origines à nos jours* (Nice, Académie Nissarda, 2004); Maria Grazia Vinardi, "Gli ingegneri Guiberto ...", in Viglino Davico, Bruno jr (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre di Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, 161-178; Philippe Graff, "Les Ponchettes au XVIIIe siècle. Au Cœur du débat sur le port", *Nice Historique*, 100 (3) (1997), 159-167.

⁽²²⁾ Cesare De Seta, "Le mura simbolo della città", in Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989), 11-57.

Misura e innovazione nelle realizzazioni settecentesche: tre interventi

La distruzione della roccaforte muta l'approccio progettuale dell'estensione urbana di una città dalla vocazione non più militare. Nuove esigenze richiedono rinnovate teorie urbanistiche ed estetiche fino ad allora subordinate al disegno della difesa. Il talento di architetti e ingegneri è impiegato nel disegno di nuovi quartieri, dotati di attrezzature urbane moderne e spazi pubblici di cui il saturo tessuto medievale è carente. La scala degli interventi si riduce, ma guadagna in realismo e fattibilità. Anche la paternità dell'estensione è plurale: non più un unico progetto, ma equilibrati ingrandimenti in punti diversi, assegnati a più urbanisti e dilazionati lungo il secolo. Ciò ha consentito anche di gestire ogni intervento con cura maggiore per il dettaglio e attenzione alla preesistenza. Si inaugura, dunque, una stagione di progetto moderno, nell'accezione di concreto e rispondente alle necessità locali.

Tra tregue e invasioni, Nizza avvia i primi progetti di sviluppo urbano *extra muros* utilizzando i siti vacui liberati dalla demolizione della cinta muraria o integrando le strutture rimaste. Nonostante l'apertura della piazzaforte, la città mantiene un rapporto ancora solido con le mura che non si esaurisce con l'obsolescenza militare.



Il confronto tra il piano del 1706 e quello successivo all'assedio del 1792 [Fig. 4.5] evidenzia le trasformazioni avvenute nel tessuto urbano. I fulcri degli interventi sono i vertici del triangolo nizzardo, le zone di transizione della frangia urbana. Da qui sono imposte le direttrici fondamentali dell'estensione, dalle quali si originano le trame regolari di isolati a costruirsi. In più, il disegno della città post 1792 evidenzia lo *shift* vocazionale di Nizza con un'attenzione agli spazi pubblici e di *loisir* fino ad allora inesistente, che – se pure si realizzerà nell'Ottocento – è già spia di apertura a nuovi valori e di liberazione dal passato militare. Tre grandi cantieri trasformano la città nel Settecento: il quartiere di San Francesco di Paola, primo nucleo di estensione urbana verso ovest, la piazza Vittorio a nord, da cui parte anche il progetto del quartiere portuale di Limpia verso est, il terrazzo pubblico lungo la spiaggia delle Ponchettes. Sotto la lente formale della produzione urbana, le trasformazioni nizzarde sono inquadrabili nella cultura urbanistica sabauda ed europea: un'estensione urbana sul modello della capitale, la creazione di una *place royale*, la sistemazione

4.5

"Plan démonstratif de la Ville de Nice avec les retranchemens faits par les François pour s'en assurer la possession". (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte topografiche segrete*, Nice 24 A IV Rosso, m. 1. Si notino i tre interventi settecenteschi ed il disegno dello spazio pubblico, in cui *allee* e giardini preannunciano una fiorente primavera urbana per Nizza)

di percorsi per il passeggio nel circuito dei bastioni, secondo una logica che si afferma in questi anni⁽²³⁾. Nel confronto con lo smantellamento della cittadella, invece, Nizza sarà tra le prime piazzeforti sabaude a sperimentare libertà di ampliamento e di riuso degli spazi militari. Sotto questa luce, i tre interventi intessono relazioni differenti con la struttura difensiva preesistente.

Il quartiere di San Francesco di Paola sorge sulle vestigia dei baluardi seicenteschi, ma si richiude nuovamente entro nuovi bastioni. Questi, riunendosi alle mura lungo il Paglione e lungo la Marina, restituiranno continuità al tracciato murario. A nord, al contrario, i bastioni sono ricostruiti solo parzialmente. La piazza Vittorio e la porta di Torino, che sorgono sui terreni della piazza d'armi, forniscono un nuovo ingresso monumentale e simbolico alla città, privato di ogni valenza militare. Inoltre, il progetto del porto a Limpia, invece che alla Marina, mostra ormai la svanita preoccupazione per la difesa del bacino. Infine, il piccolo progetto del Terrazzo costituisce una svolta: sul tracciato delle vecchie mura viene sistemata una passeggiata pubblica. Le mura della città aperta divengono strade di circonvallazione sopraelevate fruibili dalla collettività. Il camminamento un tempo riservato al controllo del perimetro urbano diventa ora un passeggio pubblico panoramico.

San Francesco di Paola, un nuovo quartiere tra nuove mura

Col trattato di Utrecht del 1713 Vittorio Amedeo II ottiene il titolo regio e ingrandisce il territorio statale sul versante orientale e con l'acquisizione della Sicilia, presto scambiata con la Sardegna⁽²⁴⁾. In un diffuso clima di rinnovamento urbano e amministrativo in cui anche la capitale si appresta al suo terzo ampliamento sotto la supervisione juvarriana, le principali città del Regno elaborano scenari urbani più moderni. Il modello torinese di urbanizzazione strutturato sul binomio asse-piazza verrà agevolmente riadattato alla realtà locale nizzarda. A Nizza si interviene immediatamente sul vertice occidentale, nella zona delle Prè-aux-Oies. I terreni vuoti verso la foce del torrente, liberati dalla demolizione dei baluardi, si prestavano infatti a un'operazione urbana di grande ampiezza. L'incarico viene affidato all'architetto Antonio Bertola⁽²⁵⁾, che firma nel 1717 la *Pianta del nuovo ingrandimento* [Fig. 4.6].

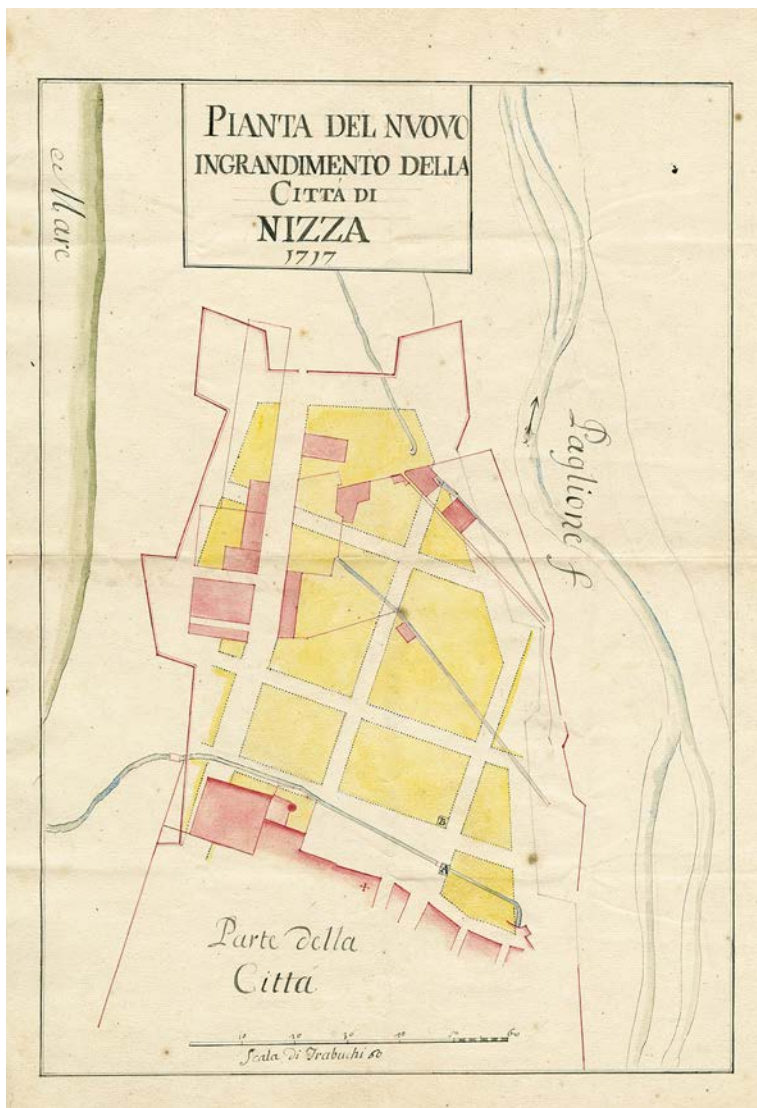
Il disegno prevede la lottizzazione a scacchiera di un nuovo quartiere, con una griglia "di derivazione castellamontiana"⁽²⁶⁾. Al pari di Castellamonte, Bertola propone la stessa localizzazione per l'estensione – che risulta anche la più fattibile, ma riduce notevolmente la scala degli isolati. Rinuncia alla gravosa copertura del Paglione, che nondimeno devia leggermente verso ovest per garantire lo spazio necessario ai nuovi bastioni.

⁽²³⁾ In particolare in Piemonte, si veda Roberto Caterino, "Allee e bastioni "verdi". Appunti sugli spazi del pubblico passeggio nel Piemonte del Settecento", in Alberto Bologna, Cinzia Gavello (a cura di), *Valorizzazione, transizione, trasformazione* (Milano, Francoangeli, 2019).

⁽²⁴⁾ Dopo il 1713 alle pertinenze territoriali sabaude si aggiungono, oltre alla Sicilia, il Monferrato, Alessandria, Pinerolo e tutta l'alta valle di Susa con le fortezze di Exilles e Fenestrelle, e parti del territorio milanese verso i confini orientali. Per contro la valle di Barcelonnette passa al dominio francese.

⁽²⁵⁾ Antonio Giuseppe Bertola (1647–1719) è al servizio dei Savoia come responsabile delle fortificazioni torinesi. Nel 1702, è nominato Primo architetto civile e militare del duca di Savoia dopo la difesa dall'assedio di Torino del 1706. Nel campo dell'architettura militare si è occupato dell'aggiornamento delle fortezze di Ivrea e Demonte e della progettazione del forte della Brunetta. Cfr. Carboneri, "Bertola, Antonio"; in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9 (1967).

⁽²⁶⁾ Foussard, Barbier, *Baroque niçois et monégasque*, 134.



4.6

"Pianta del nuovo/ ingrandimento della città di Nizza, 1717".
(Archives Départementales des Alpes Maritimes, Fondo *Città e Contado*, m. 12, f. 8)

La scelta di far sovrintendere i lavori ad un esperto militare è data dalla volontà di racchiudere il quartiere in una nuova cinta bastionata. Come accennato sopra, Bertola ricostruisce i baluardi, anche per difesa dal mare e dalle inondazioni del Paglione. Nizza, infatti, manteneva ancora parti del perimetro murario verso sud e lungo il fiume in qualità di argini.

Il nuovo quartiere si presenta come una successione di isolati regolari, ottenuti dal taglio di vie di circolazione ortogonali. Se la scala dei lotti contrasta visibilmente con il tortuoso tessuto medievale di *Vieux Nice*, diverso è il rapporto con i suoi confini. Il quartiere nuovo si ancora al tessuto preesistente, ne prolunga gli assi viari, o vi si adegua deviando quanto progettato.

L'asse di urbanizzazione è la nuova via San Francesco di Paola, la principale arteria della *Villa Nova*, tracciata come prolungamento del Parco (l'attuale Cours Saleya)⁽²⁷⁾, la via che costeggiava la Marina. Rifiutando le astrazioni dei progetti seicenteschi, Bertola opera delle distorsioni anche significative sulla carta. Il tracciato di San Francesco di Paola tiene conto dei lotti già costruiti

⁽²⁷⁾ L'attuale corso Saleya era chiamato Palco o Parco. Con l'annessione alla Francia del 1860 prende il nome di Cours, poi Cours Saleya.

sul terreno dell'estensione, in rosso sul piano, e si inflette per evitarne un'arbitraria demolizione. È questa irregolarità anti-teorica a permettere "l'acclimatazione del modello piemontese alla realtà nizzarda"⁽²⁸⁾. Bertola saprà tenere in considerazione le necessità locali, trovando un fertile "compromesso tra teoria veicolata dai trattati e pratica concreta"⁽²⁹⁾.

Bertola prevede anche una piazza davanti alla chiesa dei Domenicani (attuale piazza del Palazzo di Giustizia), le cui dimensioni pur ridotte si distaccano sensibilmente dalla scala claustrofobica di *Vieux Nice* e dimostrano la volontà di dotare la città di quegli spazi collettivi e rappresentativi che merita. Uniche eccezioni, piazza Santa Reparata e piazza delle Erbe rispondevano alle più stringenti necessità di raccolta della comunità: di fronte alla cattedrale e al mercato. Lontane da ogni progetto urbanistico o trattamento architettonico, lo spazio della piazza occupava quella porzione del tessuto urbano strettamente indispensabile allo svolgimento delle attività preposte. Anche a questa lacuna gli architetti cercano rimedio nei progetti di ampliamento, prevedendo nuove piazze come poli di scambio e socialità con la duplice funzione urbanistica di interfaccia tra tessuti urbani disomogenei e fulcri di diramazione delle principali arterie viarie. L'urbanistica del Bertola assume per Nizza una dimensione e una sensibilità nuove, cui gli interventi successivi si rifaranno.

Piazza Vittorio: un ingresso monumentale, uno snodo verso il porto di Limpia

Il secondo sito a offrire opportunità di ampliamento erano i terreni al di fuori dei baluardi a nord, oltre la porta Pairoliera. Quell'area relativamente pianeggiante fuori le mura sembrava favorire piani di estensione già dal 1689, ma gli assedi francesi rimandarono la questione⁽³⁰⁾. Thevenon riporta che l'idea della piazza ricompare nel 1758, quando il Consiglio comunale prende atto del desiderio di Sua Maestà di costruire una piazza d'armi oltre la porta Pairoliera⁽³¹⁾. Nel 1772 i progetti sono affidati all'architetto Filippo Nicolis di Robilant, già direttore dei lavori per il bacino di Limpia⁽³²⁾. La giacitura della piazza verrà quindi messa a punto di concerto con il quartiere del porto cui dà accesso. Il progetto di una piazza monumentale come fulcro del nuovo ampliamento è la risposta all'esigenza di transizione dallo spazio urbano a quello suburbano e al contempo di collegamento col nuovo quartiere portuale. Il progetto della piazza, infatti, è indissolubilmente legato a quello per il porto, per il quale rappresenta l'unico anello di connessione a *Vieux Nice* e alla strada per il Piemonte. Anche il progetto portuale, d'altra parte, cambia la concezione di questo spazio. Per

⁽²⁸⁾ Foussard, Barbier, *Baroque niçois et monégasque*, 134.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*.

⁽³⁰⁾ Marc Bouiron, "De l'espace suburbain à la place Garibaldi: genèse de la place royale de Nice", *Nice Historique*, 116 (1-2) (2013), 3-15. Bouiron riporta di una deliberazione del Consiglio Comunale che propone una piazza nel 1689.

⁽³¹⁾ Cfr. Archives Municipales de Nice, Série CC, m. 566 dove compare tra i documenti contabili e di bilancio del 1759 "lavori per la Piazza d'Armi oltre la porta Pairoliera".

⁽³²⁾ Filippo Giovanni Battista Nicolis conte di Robilant (1723-1783) è architetto e ingegnere attivo nel campo dell'architettura civile e religiosa, con interventi in provincia (Fossano, Mondovì, Nizza Monferrato) e nella capitale. Negli anni Settanta è impegnato in qualità di progettista urbano nel piano per il porto e quartiere di Limpia a Nizza e nella progettazione di Carouge alle porte di Ginevra. Sovrintende inoltre ai lavori per la costruzione dell'asse Cuneo-Nizza nel 1774. Non ultimo, ricopri a Torino il ruolo di presidente del Congresso degli Edili, preposto alla direzione dello sviluppo urbano e architettonico della capitale. Cfr. Elena Dellapiana, "Robilant, Filippo Giovanni Battista Nicolis conte di", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87 (2016).



4.7

Carlo Perrin, "Porte de Turin", da *Souvenir de Nice*, 1840.
(Nice, Academia Nissarda)

collegare il porto alla città in economia e semplicità, si pensa a circumnavigare la collina del castello da nord. Una piazza, allora, avrebbe giocato un ruolo connettivo di prim'ordine.

L'ingrandimento di piazza Vittorio (oggi place Garibaldi) viene autorizzato ufficialmente nel 1780. Contemporaneamente l'elaborazione dell'architettonico, attribuita ad Antonio Spinelli⁽³³⁾, è approvata nel 1782. La costruzione procederà tuttavia a rilento per le dispendiose necessità di livellamento dei terreni e per la realizzazione dei lotti secondo i tempi dei rispettivi proprietari.

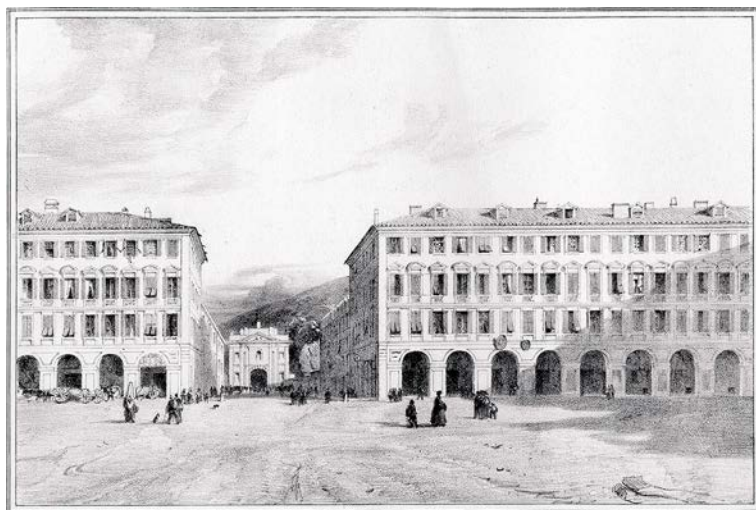
Il progetto prevede una piazza rettangolare caratterizzata come segue. Dagli estremi del lato sud si dipartono due arterie oblique che riuniscono la piazza al porto di Lìmpia verso est e al quartiere del Bertola verso ovest. A metà del lato nord, invece, si innesta l'arteria ortogonale per Torino. In asse con la strada di Piemonte, la piazza era preceduta da una porta monumentale in forma di arco di trionfo. La porta di Torino prende emblematicamente il posto dell'antica porta bastionata Pairoliera, fornendo un'entrata solenne in città. Immagine del potere statale e locale, la porta Torino perde ogni connotato bellico, pur marcando ancora il limite tra città e sobborgo. Inoltre, la sua funzione di filtro tra città e campagna era enfatizzata da un'edera alberata che precedeva l'ingresso. Terminata attorno al 1786, sarà distrutta nell'Ottocento per estendere ulteriormente il territorio urbano. I progetti e alcune raffigurazioni⁽³⁴⁾ [Fig. 4.7] ne tramandano l'immagine: era caratterizzata da un unico fornice messo in risalto da due colonne bugnate e sormontato da un attico che incorniciava una placca marmorea dedicata a Vittorio Amedeo III. Dal lato interno, l'architettura presentava grandi piedritti a sostegno di un frontone triangolare spezzato.

L'involucro esteriore della piazza riprende il modello torinese nei suoi elementi caratterizzanti. Tuttavia, l'ornamentazione tradisce un carattere locale. I prospetti uniformi e modesti presentano basamento porticato, sormontato da tre

⁽³³⁾ Antonio Spinelli (1726-1819) è membro di una famiglia di capimastri di origini ticinesi ed emigrati a Nizza. Di formazione locale, porterà a termine incarichi progettuali e cantieri importanti a Nizza pur non fregiandosi del titolo di architetto o ingegnere. A lui sono attribuite la piazza Vittorio con la Cappella del Santo Sepolcro sul lato meridionale, la cappella di Santa Croce e la realizzazione della scalinata occidentale del Terrazzo pubblico. Cfr. Luc Thevenon, "Spinelli" in Ralph Schor (a cura di), *Dictionnaire historique et biographique du comté de Nice* (Nice, Serre, 2002), 263.

⁽³⁴⁾ I progetti della porta Torino sono conservati alla BRT, *Atlante Saluzzo* e pubblicati da Jean-Loup Fontana, "La porte de Turin à Nice. Monument sans mémoire ou mémoire sans monument?", *Nice Historique*, 116 (1-2) (2013), 94-127.

Jean-Antoine Lucas, "Place Victor et Porte de Turin", da
Album du Comté de Nice, 1845.
 (Nice, Bibliothèque du Chevalier de Cessole, villa Masséna)



livelli scanditi da successioni regolari di aperture. Solo il piano nobile si arricchisce di finestre timpanate con alternanza retta/curva. Per il resto, l'ornato resta disegnato in *trompe l'oeil*.

Trattata diversamente è la porzione di facciata a chiusura della cappella del Santo Sepolcro, diametralmente opposta alla porta Torino. Contraddistinta da una facciata civile, con un ordine gigante composto da otto colonne e paraste binate a sostegno di un alto frontone triangolare, la cappella dialoga con la porta riprendendone i macro-caratteri architettonici. Il lungo corridoio costruito che collega la piazza a porta Torino crea poi un binocolo prospettico che inquadra perfettamente la facciata della cappella [Fig. 4.8], assunta a prima immagine urbana di Nizza. In apparenza di semplice concezione, piazza Vittorio è in realtà uno spazio più complesso progettato per rispondere a esigenze funzionali differenti. Il suo statuto di "piazza ibrida"⁽³⁵⁾ ne fa una sintesi di diverse tipologie di piazze. In primis piazza reale, spazio monumentale e rappresentativo del potere di casa Savoia sulla città; piazza di frontiera che filtra spazio urbano ed extraurbano; piazza di transizione tra quartieri funzionalmente differenti (porto, area di residenza, campagna); infine piazza geometricamente ottenuta dall'intersezione di assi viari ortogonali e obliqui.

Sul primo livello di lettura, già nel 1805 l'antiquario Aubin-Louis Millin, in visita a Nizza, rivede nella piazza Vittorio una riduzione della Place Royale di Parigi, attornata da case regolari sostenute da arcate⁽³⁶⁾. Tralasciando la ricerca di somiglianze formali-architettoniche tra le due piazze, Millin ci segnala un parallelo simbolico-funzionale molto più calzante, ovvero riconoscere nella piazza Vittorio una *place royale* alla parigina⁽³⁷⁾. Piazza Vittorio è dunque un progetto capace di condensare le esigenze urbane più contingenti della località, riadattando i canoni estetici delle grandi piazze torinesi sulle tendenze urbanistiche di scala europea. Per questo motivo, può considerarsi come una delle realizzazioni più interessanti del Settecento nizzardo.

⁽³⁵⁾ Luc Thevenon, "La Place Royale de Nice: une réalisation majeure du siècle des Lumières", *Nice Historique*, 116 (1-2) (2013), 17-37: 32.

⁽³⁶⁾ Aubin Louis Millin, *Travels Through the Southern Departments of France* (London, Richard Phillips, 1808), 274.

⁽³⁷⁾ Tipicamente francese, la *place royale* si riveste del significato altamente simbolico del potere reale, rappresentato dal posizionamento di statue e monumenti in onore dei sovrani. Diffusasi da Parigi alle altre province francesi, influenza allo stesso modo il disegno delle piazze delle città del Regno di Piemonte-Sardegna. Millin scriverà infatti che la piazza per considerarsi ultimata dovrà essere decorata di una statua equestre in onore del re. Si veda Thevenon, "La Place Royale de Nice: une réalisation majeure du siècle des Lumières". Sul tipo urbanistico della *place royale*: Pierre Lavedan, Jeanne Huguency, Philippe Henrat, *L'urbanisme à l'époque moderne. XVIe-XVIIIe siècles* (Genève, Droz, 1982).

L'intervento per la piazza Vittorio non può prescindere dal progetto per il porto di Lìmpia, altro sito *extra muros* oggetto della pianificazione settecentesca. Tralasciando l'articolato iter progettuale del porto⁽³⁸⁾, si sottolinea il mutamento di prospettiva dei progetti settecenteschi. L'idea di dotare Nizza di un porto, infatti, risaliva già ai secoli precedenti. Tuttavia, gli ingegneri propendevano per la costruzione di una darsena alle Ponchettes, in ragione della vicinanza alla città e dunque della facilità di difesa. Nel corso del Settecento, invece, si predilige l'impianto nel sito paludoso di Lìmpia, specialmente dopo aver accantonato il deviato del fiume verso l'antico letto. La città punta, pur senza profitto, su un futuro come scalo commerciale sul Mediterraneo⁽³⁹⁾. Deciso nel 1748, l'anno successivo iniziano gli scavi del bacino che si protraggono per un decennio. Nuovi progetti si susseguiranno fino alla fine degli anni ottanta⁽⁴⁰⁾, sotto la direzione del Di Robilant, vedendo l'effettivo completamento nell'Ottocento.

A prescindere dalla conformazione del bacino proposta, i quartieri adiacenti sono disegnati in stretto collegamento con la piazza Vittorio. Lo "stradone del porto", ampia via alberata che costeggia la collina del Castello, è l'asse obliquo che si inserisce nel vertice sud-orientale della piazza. L'asse alberato non è solo l'arteria principale del quartiere, ma è la sola fragile *liaison* tra città e porto. Sarà infatti il primo fronte stradale ad essere costruito negli anni successivi, per marcare la continuità del tessuto urbano. La libertà di pianificazione data da un terreno quasi vergine fa sì che lo stradone diventi l'imperativo ancoraggio alla città.

La lottizzazione del quartiere è fatta sulla base dello scacchiere. Alcuni progetti mostrano la volontà di monumentalizzare il fronte portuale con piazze porticate o di movimentare l'ampliamento verso la piazza Vittorio con piazze intermedie a interrompere la regolarità monotona del *damier*. Il quartiere portuale, tuttavia, crescerà nei secoli successivi in modo piuttosto spontaneo come un sobborgo popolare, in netto contrasto con un rifinito ovest residenziale oltre la collina e oltre il Paglione.

Il Terrazzo pubblico: baluardo di modernità

Mentre il quartiere meridionale del Bertola era protetto da nuovi bastioni, il fronte urbano verso il mare restava cinto dalla vecchia muraglia della Marina. Quest'ultimo ampio sito *intra muros* era rimasto libero, dopo i progetti senza seguito di Arduzzi e Guiberto. All'inizio del secolo, la zona del Parco aveva incontrato l'interesse di numerosi commercianti che costruirono lungo la cinta depositi e magazzini. Il primo era stato il Conte Ribotti di Valdeblora nel 1731 che aveva fabbricato all'estremità del Parco un magazzino⁽⁴¹⁾. Molti altri negozianti ne seguono l'esempio negli anni successivi, tanto che la fila di magazzini raggiunge il filo del Palazzo Reale nel 1760.

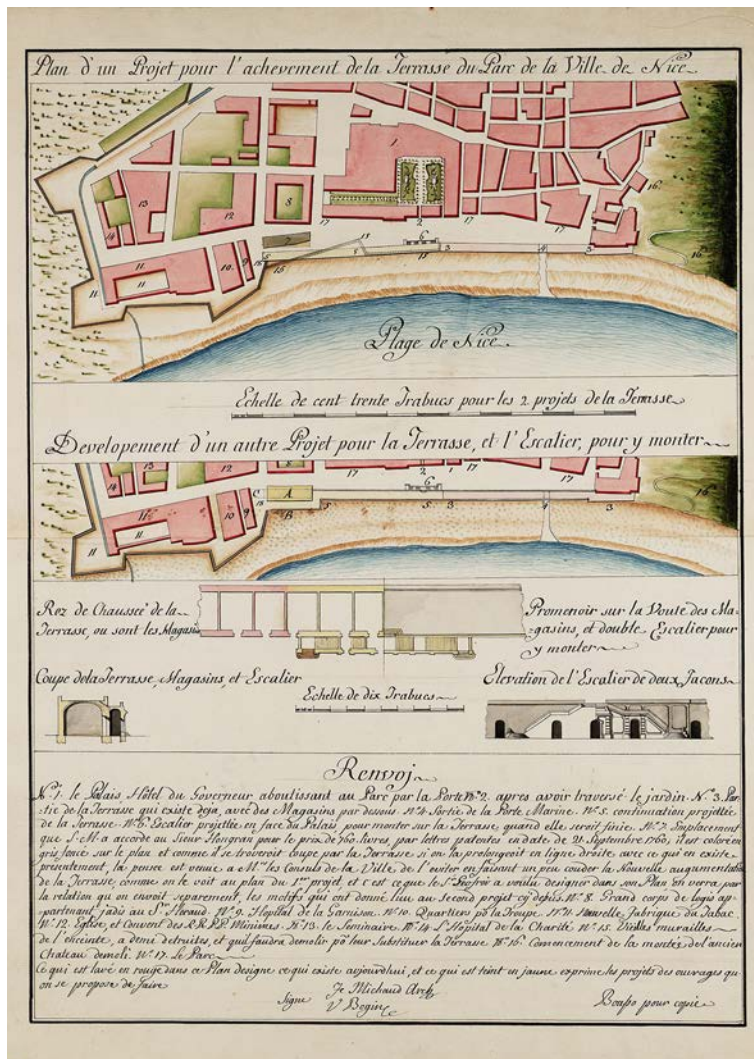
⁽³⁸⁾ Si vedano le già citate opere di Thevenon e Potron.

⁽³⁹⁾ Nonostante l'importanza fondamentale che Nizza rivestiva in teoria nei domini di casa Savoia, la funzione marittima si concretizzerà tardivamente, rimanendo comunque modesta. La costa aperta e priva di insenature rendeva difficile l'attracco a Nizza, che si vede preferire da subito Villafranca. Inoltre, sono difficili i collegamenti con gli altri stati sabaudi, il Piemonte in primis. Non ultimo, Nizza subiva la concorrenza di porti più rilevanti a livello internazionale, come quello di Genova, che i Savoia ottengono nel 1815.

⁽⁴⁰⁾ Di Robilant disegna un primo piano per il porto già nel 1772, poi i successivi del 1778 e nel 1780. Il progetto definitivo daterà 1786.

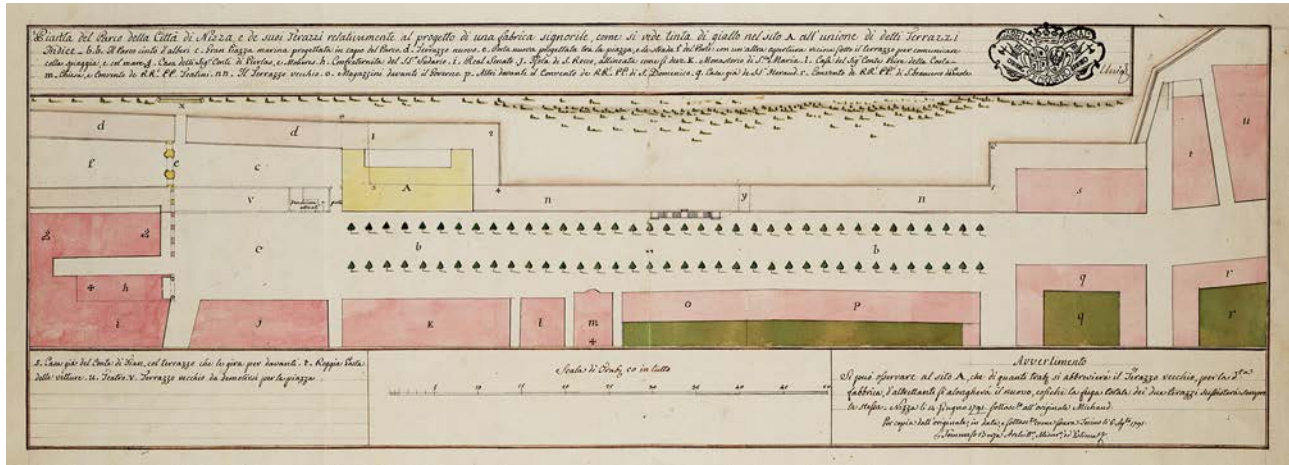
⁽⁴¹⁾ Thevenon, *Du Château vers le Paillon*, 318.

Jean-François Michaud, "Plan d'un projet pour l'achèvement de la terrasse du Parc de la ville de Nice".
(Archivio di Stato di Torino, Riunite, *Carte Topografiche e Disegni*, Controllo generale di finanze, Tipi annessi alle patenti sec. XVIII, Nizza, m. 27)



A partire dal 1769 la costruzione dei magazzini viene supervisionata e diretta dall'architetto nizzardo Jean-François Michaud, con lo scopo di dare un andamento regolare a queste costruzioni spontanee. Autore di numerosi progetti a Nizza, Michaud spazia dall'architettura civile, alla sistemazione di spazi pubblici (penserà a piantumare di olmi il Parco nel 1776), sino alla collaborazione al progetto del porto di Lìmpia⁽⁴²⁾. Il progetto più interessante resta, però, la costruzione del Terrazzo pubblico, una passeggiata sopraelevata sui tetti piani dei magazzini, accessibile tramite una scalinata monumentale posta di fronte al palazzo Reale. Nel 1769 Michaud presenta due proposte per il completamento e la sistemazione del Terrazzo che divergono per l'orientamento [Fig. 4.9]. All'estremità ovest del Parco, segnato con la A, si trovava il terreno sul quale il conte Hongran aveva ottenuto l'approvazione di erigere un palazzo. Il primo progetto, elaborato sui consigli dei Consoli della città, prevedeva di deviare leggermente l'asse del Terrazzo rispetto al tratto già costruito in modo da non troncane la proprietà Hongran. Gli inconvenienti di questa soluzione portano Michaud a pro-

⁽⁴²⁾ Jean-François Michaud (1734-1807), architetto militare e direttore delle fortificazioni di Nizza, si occupa di diversi progetti di edifici civili, oltre alla realizzazione del Terrazzo e alla partecipazione ai piani per il porto e per la piazza Vittorio. Cfr. Luc Thevenon, "Michaud, Jean-François" in Schor (a cura di), *Dictionnaire historique et biographique du comté de Nice*, 243.



porne una seconda, in cui la casa Hongran avrebbe costituito parte integrante del progetto del Terrazzo, che avrebbe infatti aggirato l'edificio a sud. Inoltre, nel primo progetto, la casa avrebbe mascherato la vista dal Terrazzo verso il nuovo quartiere del Bertola. Nella soluzione realizzata, al contrario, è il volume della casa Hongran a stabilirsi sull'allineamento della via San Francesco da Paola, ancorandosi così al nuovo quartiere. Infatti, il palazzo rappresentava la fuga prospettica del Terrazzo, che altrimenti sarebbe terminata su un'anonima facciata laterale. Michaud include per il Terrazzo progettazione pubblica e privata, tenendo conto anche delle esigenze dei proprietari dei terreni su cui insiste l'opera. Il Terrazzo, dunque, non è un intervento progettato ermeticamente, ma un'operazione connettiva che collega formalmente i quartieri moderni al tessuto urbano più consolidato del fronte meridionale. Da un lato, il Terrazzo si protendeva verso l'estensione del Bertola e la sua arteria principale, via San Francesco di Paola; dall'altro, si costituiva come il nuovo fronte mare costruito, delimitando definitivamente il tracciato del Parco. Quest'ultimo rimaneva ancora un ampio spazio che terminava a sud con la cinta muraria. L'intervento di Michaud lo chiude definitivamente con un fronte uniforme di edifici, donando al Corso "il suo statuto ibrido di struttura urbana aperta"⁽⁴³⁾.

Il successo di questa realizzazione è tale che alla fine del secolo si comincia a realizzare un secondo Terrazzo parallelo al primo e nel piano regolatore del 1832 figurerà un ulteriore prolungamento. Nel 1791 Michaud presenta un progetto di raddoppiamento delle Terrazze [Fig. 4.10], dove un terrazzo nuovo corre parallelo al mare prolungando il primo, ma distaccandosene tramite uno spazio interstiziale denominato da qui "cité du Parc". Il progetto prevedeva anche una piazza all'estremità orientale, ottenuta mediante demolizione di una porzione del terrazzo ormai qualificato come "vecchio", e l'inserimento nel centro di questo di una dimora privata.

L'interesse di questo intervento risiede nell'uso non convenzionale della struttura difensiva. Le Terrazze sorgono come parte integrante della cinta muraria che protegge la città sul fronte meridionale, ma sono al contempo una struttura urbana collettiva votata al *loisir*. Queste e il percorso pedonale riconquistato sugli ex-baluardi prefigurano, oltre al tema del riuso della fortificazione come spazio della collettività, quella tendenza tutta ottocentesca che farà delle sponde fluviali zone di progetto per il verde urbano e più in generale per il passeggio del pubblico.

Questa elegante passeggiata che costeggia la spiaggia e il parco sarà, infatti, una delle attrazioni più apprezzate dagli invernanti in soggiorno a Nizza. La metà del secolo è per Nizza un periodo relativamente pacifico in cui ripresa economica e rinnovamento urbano favoriscono l'arrivo dei primi viaggiatori

4.10

Jean-Francois Michaud, "Pianta del parco della città e de suoi terrazzi...", 1791.

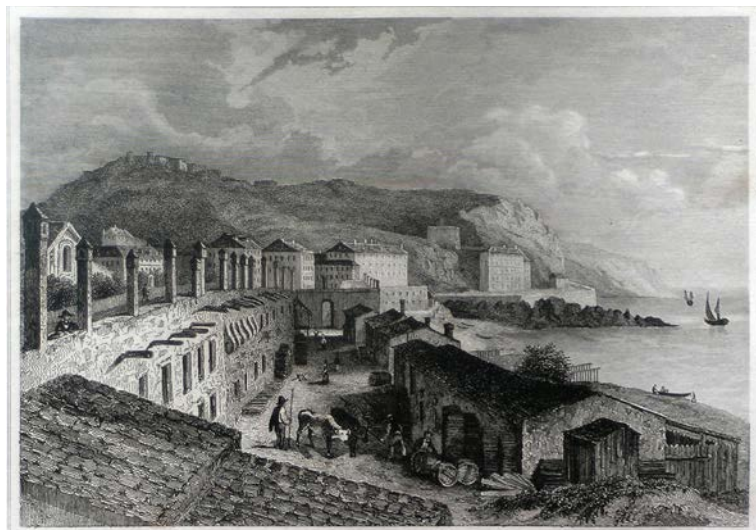
(Archivio di Stato di Torino, Riunite, *Carte Topografiche e Disegni*, Controllo generale di finanze, Tipi annessi alle patenti sec. XVIII, Nizza, m. 269)

⁽⁴³⁾ Fousard, Barbier, *Baroque niçois et monégasque*, 254.

4.11

Grundmann, Léonce Lhuillier, "Nizza presa dalla Terrazza",
1837.

(Archives Municipale de la Ville de Nice, 4 Fi 40.
Archives Nice Cote d'Azur)



stranieri. Il chirurgo scozzese Tobias Smollett e il teologo svizzero Johann Georg Sulzer, tra i primissimi invernanti a Nizza, rimangono estasiati dal Terrazzo, unico edificio pubblico che meriti menzione⁽⁴⁴⁾. "Una terrazza corre parallela alla spiaggia, formando parte delle mura della città"⁽⁴⁵⁾, scrive Smollett nel 1765. Nel suo *Journal*, Sulzer descrive nel 1775 il Terrazzo come un baluardo che difende la città dalla violenza dei flutti, cui si accede tramite una "scala incrostata di marmo"⁽⁴⁶⁾. Per lo scrittore inglese Arthur Young è una soluzione inedita: in una lettera del 1789 definisce le Terrazze "admirable contrivance", un mirabile congegno escogitato per godere della più perfetta vista del mare. Una fila di case basse con tetti piani formano una "nobile terrazza" che apre immediatamente sul mare, "al di sopra della sporcizia e del fastidio di una strada e al contempo libera dalla sabbia e dalla ghiaia di una spiaggia"⁽⁴⁷⁾. Un'incisione del 1837 raffigura la vista dalle Terrazze verso il Castello [Fig. 4.11], divenute la passerella preferita dell'alta società locale e straniera. A ragione, Graff ritiene le Terrazze il dispositivo che inizia quella tendenza di avvicinamento al mare che sarà consacrata più tardi dalla Promenade des Anglais⁽⁴⁸⁾.

Conclusione: dal baluardo al *boulevard*

L'analisi della storia urbana e urbanistica di Nizza nel Settecento ha consentito di meglio comprendere come cambia il disegno della città quando il progetto della difesa perde la priorità.

Gli interventi rispondono, in modi diversi, a differenti situazioni urbane in cui la struttura difensiva occupa ancora un ruolo basilare. Lo statuto di città aperta permette di vedere una risorsa nella distruzione, sfruttata abilmente in campo urbanistico: nuovi quartieri, piazze, viali e *promenade*, attrezzature urbane. La città riveste di funzioni e significati nuovi le mura, si riappropria di spazi dimenticati, come nel caso del quartiere progettato da Bertola. Il quartiere della

⁽⁴⁴⁾ Johann Georg Sulzer, *Journal d'un voyage fait en 1775 et 1776 dans les pays méridionaux de l'Europe* (La Haye; Plaet, 1781).

⁽⁴⁵⁾ Tobias Smollett, *Travels through France and Italy* (London, Oxford university press, 1765). Trad. dell'autore.

⁽⁴⁶⁾ Sulzer, *Journal d'un voyage fait en 1775 et 1776 dans les pays méridionaux de l'Europe*, 161-162. Trad. dell'autore.

⁽⁴⁷⁾ Arthur Young, *Travels in France during the years 1787, 1788, 1789* (London: Bells & sons, 1792). Trad. dell'autore.

⁽⁴⁸⁾ Graff, *L'exception urbaine: Nice, de la Renaissance au Conseil d'Ornato*, 41.



4.12

Paul Emile Barberi, "Vue de la Terrasse à Nice", da L'Album de Nice, 1834.

(Nice, Bibliothèque du Chevalier de Cessole, villa Masséna)

piazza Vittorio dà nuovo valore alle porte urbane, da brecce minuziosamente calcolate nel rigido perimetro murario a monumentali simboli di potere locale e statale. Il Terrazzo, invece, tocca la questione del riuso e della trasformazione delle mura che permangono attorno alla città e delle periferie franche nelle loro adiacenze. Le mura passano, quindi, da risorsa collettiva, di cui la comunità beneficia in maniera indiretta, a spazio pubblico direttamente fruibile. Passeggiate e *boulevard* sostituiscono o trasformano i baluardi e le lunghe cortine murarie. Sulzer parla estasiato della "*promenade sur les remparts*" che consentiva di circumnavigare l'intero perimetro urbano di Nizza godendo del panorama di una posizione sopraelevata⁽⁴⁹⁾ [Fig. 4.12]. Il modello di Nizza sembra riecheggiare nelle parole di Babeau che, ancora nel 1880, riflette sullo smantellamento delle mura di Marsiglia:

Quale ostacolo frapporte alla distruzione dei bastioni, che comprimono le case nella loro stretta cintura e impediscono la circolazione dell'aria, non meno che lo sviluppo della popolazione? Quando in tante città si vedono lungofiumi, viali, *promenade* costruiti al loro posto, non è forse naturale essere tentati dal seguirne l'esempio?⁽⁵⁰⁾

Eppure, questa dissoluzione delle mura è soltanto apparente, perché le tracce rimangono tangibili in un'assenza esasperata. Tornano alla mente anche le parole di Jacques Le Goff a proposito della città contemporanea: "Di fatto, non stiamo forse assistendo ad una paradossale sopravvivenza delle mura urbane? Ma queste mura hanno cambiato direzione, sono delle mura al negativo, vuote e piatte"⁽⁵¹⁾. Il segno delle mura perdura ancora, e non solo a Nizza, nei viali alberati che le sostituiscono, nelle strade di circonvallazione che racchiudono metaforicamente il costruito nel suo perimetro storico, nel vuoto permeabile che lascia visibile un tracciato.

⁽⁴⁹⁾ Sulzer, *Journal d'un voyage fait en 1775 et 1776 dans les pays méridionaux de l'Europe*, 159-160.

⁽⁵⁰⁾ A. Babeau, *La villesous l'ancien régime* (Paris, 1880), 250, citato in Marcel Roncayolo, "Le mura dopo le mura", in De Seta, Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, 419-435.

⁽⁵¹⁾ Jacques Le Goff, "Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca", De Seta, Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, 1-10.

⁽¹⁾ Conflitto conosciuto anche con il nome di guerra della grande alleanza, siglata nel 1686 nella città di Augusta, o come guerra del Palatino, regione tedesca confinante con Francia, Paesi Bassi e Lussemburgo.

⁽²⁾ Come è noto, il controllo del ducato di Milano, quale "porta d'Italia", è stato uno dei temi principali degli scontri tra la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I già nel Cinquecento. Per approfondimenti si rimanda a Elena Brambilla, Giovanni Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, atti della giornata di studio, Milano 18-20 settembre 1995 (Milano, Edizioni Unicopli, 1997); Massimo Carlo Giannini, Gianvittorio Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni* (Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i Beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006); Paola Anselmi, "Conservare lo stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo* (Milano, Edizioni Unicopli, 2008).

⁽³⁾ Il "Milanesado" ha fatto parte della monarchia spagnola dal 1535, anno della morte di Francesco II Sforza, fino alla fine del XVII secolo quando, dopo lo scoppio della guerra di successione spagnola causata dalla morte di Carlo II che per via testamentaria investe Filippo V di Borbone suo erede al trono, diventa possesso dell'impero degli Asburgo d'Austria (1707). Si ricorda che per i quasi due secoli di dominazione spagnola, il ducato mantiene pressoché inalterate le sue dimensioni territoriali dissimili dall'odierna Lombardia e maggiormente protese verso ovest, includendo piazzeforti che oggi fanno parte del Piemonte e della Liguria come Novara, Mortara, Tortona, Valenza, Alessandria, Serravalle, Finale Ligure.

⁽⁴⁾ Mario Rizzo, "Strategie, geopolitica ed economia nella storia della Lombardia spagnola", in Graziella Colmuto Zanella, Flavio Conti, Luciano Roncai (a cura di), *La difesa della Lombardia spagnola*, atti del convegno di studi, Milano, 2-3 aprile 1998 (Cremona, Ronca Editore, 2004), 10-12.

⁽⁵⁾ Annalisa Dameri, *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma* (Torino, Politecnico di Torino, 2013), 61.

⁽⁶⁾ *Ivi*, 97-101; Annalisa Dameri, "La difesa di un confine. Le città tra Piemonte e Lombardia nella prima metà del XVII secolo", in Alicia Cámara Muñoz (a cura di), *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica. Siglos XVI-XVIII* (Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2016), 272-275.

⁽⁷⁾ Alessandra Coppa, "Trattatisti e trattati «milanesi» di architettura militare (XVI-XVII secolo)", in Colmuto Zanella, Conti, Roncai (a cura di), *La difesa della Lombardia spagnola*, 38.

⁽⁸⁾ Il principe Eugenio è inviato dall'imperatore Leopoldo I in qualità di comandante delle truppe imperiali.

⁽⁹⁾ *Storia di Milano: il declino spagnolo 1630-1706*, vol. XI (Milano, Treccani, 1958), 195.

⁽¹⁰⁾ Coppa, "Trattatisti e trattati «milanesi»", 38.

⁽¹¹⁾ Joseph Chafrión, *Descripción de las fortificaciones de las ciudades, plazas y castillos del Estado de Milano como se hallan el año presente 1691 y con el Parecer como devieran de estar* [Milano 1691], Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371. La stampa è già stata individuata da Clelia Alberici, "Documenti iconografici poco noti relativi al Castello Sforzesco, tra i secoli XVII-XVIII", *Rassegna di Studi e Notizie. Raccolta delle stampe A. Bertarelli. Raccolte di arte applicata. Museo degli strumenti musicali*, 1 (1973), 28-30, e da Marino Viganò, "Iconografia del Castello Sforzesco dalla prima alla seconda età austriaca (1707-1859)", *Arte Lombarda. Nuova serie*, 146/148 (1-3) (2006), 167-176; risulta non citato, invece, dalla maggior parte della bibliografia su Chafrión. Al momento non è ancora stato possibile individuare la ragione che ha condotto questo testo proprio a Parigi, a differenza di altre opere dello stesso autore conservate prevalentemente in Spagna e Italia.

La difesa dello stato: il progetto delle piazzeforti milanesi di Joseph Chafrión alla fine del XVII secolo

ALICE POZZATI

Politecnico di Torino

Staffarda: perdere una battaglia, ripensare la difesa

Durante gli ultimi anni del XVII secolo gli equilibri politici europei sono ancora una volta intaccati dallo scoppio di un ulteriore conflitto: la guerra della Lega di Augusta (1688-1697)⁽¹⁾ vede gli alleati dell'impero spagnolo tentare di ostacolare la supremazia della Francia. Lo scontro ben presto si palesa anche nel nord della penisola italiana nuovamente oggetto di contesa tra Spagna e Francia⁽²⁾: il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, si schiera al fianco di Carlo II mentre Luigi XIV invade il Piemonte. Il ducato di Milano⁽³⁾, debilitato dalla crisi economica dei decenni precedenti⁽⁴⁾, teme il pericolo della guerra imminente. Lo stato milanese, teatro di numerose battaglie a causa del suo ruolo a scala europea fondamentale per la Spagna fino alla metà del XVII secolo⁽⁵⁾, in passato ha dedicato le migliori risorse, tecniche ed economiche, per aggiornare costantemente le proprie fortificazioni: una perenne trasformazione alla ricerca di una perfezione tecnica volta all'ottimizzazione della difesa. Come è noto, le sue piazzeforti, in posizioni strategiche e di confine, sono "anelli di una catena"⁽⁶⁾: grazie alla collaborazione dei singoli elementi possono contrastare le incursioni nemiche. In questa lunga successione di forti e città fortificate che segna il cammino verso le Fiandre – partendo dalla Liguria e attraversando l'Alessandrino, la Valtellina, i territori dei Grigioni fino ai possedimenti a nord dell'Impero – Milano è stata l'"anello forte"⁽⁷⁾. Tuttavia la volontà e necessità di servirsi dei tempi di pace per assicurarsi la resistenza in tempo di guerra non sempre trova concretezza: allo scoppio del conflitto della Lega di Augusta, le fortificazioni di quasi tutto lo stato giacciono in una condizione di grave incuria e inadeguatezza e urgono miglioramenti puntuali e tempestivi.

Il 18 agosto 1690 il generale Calinat, inviato da Luigi XIV, costringe Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio di Savoia⁽⁸⁾, supportati dai milanesi, alla battaglia a Staffarda. Lo scontro è una disfatta e diventa un campanello d'allarme

Defending borders was an abiding concern for sovereigns and military engineers throughout the modern era. At the end of the 17th century, under the Spanish control, the dukedom of Milan suffered the consequences of an umpteenth war crisis. On August 18th, 1690 the troops of Vittorio Amedeo II of Savoy, allied with the Spanish, were defeated by the French army of Louis XIV in Staffarda, Piedmont. Once again, the Milanese defensive system was forced to be updated to reject French incursions. Due to its geopolitical position, Milan, known as the *plaza de armas*, always played a fundamental role in the dispute for the control not only of the north of the Italian peninsula, but also of the routes to northern Europe. The strongholds were often reinforced during the 17th century to ensure the defense of the borders by military engineers trained by Gaspare Beretta. It is not a coincidence that one of his collaborators, Joseph Chafrión (1653-1698), a Spanish military engineer who was in Staffarda, showed the status of the dukedom's fortifications through the printing of an atlas in 1691. The purpose of this work, dedicated to the third Marquis of Leganés governor of Milan, was to describe the Milanese defensive system. Chafrión stated its weaknesses and shortcomings and proposed strategic renovations or – sometimes – demolitions. Nowadays this work allows us to analyse the transformation of the fortifications and the history of cities in State of Milan at the end of the 17th century.

per Milano: il progetto della difesa va ripensato e riaggiornato. La battaglia di Staffarda alimenta la preoccupazione per un possibile attacco dei francesi che da una parte minacciano di assediare Torino, mentre dall'altra si preparano ad attaccare Finale via mare⁽⁹⁾.

Progettare la difesa lo stato

Nel clima di crescente tensione diventa di prioritaria importanza rimediare alle debolezze delle cinte difensive; l'attenzione deve essere concentrata sui confini per potere ostacolare eventuali attacchi di due alleati potenziali della Francia⁽¹⁰⁾: a oriente la repubblica di Venezia e a occidente il ducato sabauda. Nella Bibliothèque Nationale di Francia a Parigi è conservato un volume dal titolo *Descripción de las fortificaciones de las ciudades, plazas y castillos del Estado de Milano como se hallan el año presente 1691, y con el Parecer come deverian de estar*⁽¹¹⁾. L'autore è Joseph Chafrión⁽¹²⁾, uno degli ingegneri militari⁽¹³⁾ che gravitano nella schiera di collaboratori di Gaspare Beretta⁽¹⁴⁾, ingegnere maggiore e supervisore di tutte le piazze dello stato di Milano; Chafrión è presente alla disfatta di Staffarda e negli anni ottanta del XVII secolo è attivo nello stato di Milano. L'opera è dedicata al III marchese di Leganés che, oltre ad essere al momento della stesura del testo il governatore in carica nello stato di Milano, è stato suo compagno di studi in Spagna presso il matematico José Zaragoza⁽¹⁵⁾. Non è stato ancora possibile comprendere se il volume sia un omaggio al governatore oppure se sia stato richiesto da Leganés al compagno di studi. Ciò nonostante l'opera si rivela oggi una fonte di grande interesse per lo studio del progetto della difesa dello stato di Milano. Le città, illustrate attraverso una precisa *descripción de las fortificaciones* cui è allegato un *parecer* sotto forma di tavola iconografica, sono gli elementi della "macchina" difensiva milanese. Chafrión pochi anni prima ha già dato

⁽¹²⁾ Joseph Chafrión (1653-1698) è stato un ingegnere militare di origine spagnola e attivo nello stato di Milano tra il 1673 agli anni '90 del XVII secolo. Clelia Alberici nel 1973 ("Documenti iconografici poco noti relativi al Castello Sforzesco, fra i secoli XVII-XVIII", 26-30) fornisce alcune informazioni in merito alla sua biografia. Per un puntuale inquadramento dell'attività militare e della produzione documentaria si vedano le voci di due dizionari biografici: Marino Viganò, "Joseph Chafrión", in Paolo Bossi, Santino Langè, Francesco Rephisti, *Ingegneri ducali e camerale nel ducato di Milano e nella stato di Milano (1450-1706)*. *Dizionario biografico* (Firenze, Edifir, 2007), 61-62; Antonella Perin, "Chafrión Joseph", in Micaela Vighino Davico et al., *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico* (Torino, Omega Edizioni, 2008), 93-95. Per un ulteriore approfondimento si rimanda a Annalisa Dameri, Alice Pozzati, "Disegnare la città fortificata: copie e citazioni. Joseph Chafrión e gli atlanti militari del XVII secolo", *Disegnare idee immagini*, 58 (giugno 2019), 66-69.

⁽¹³⁾ Michela Fior, Marino Viganò, "Architettura militare in Lombardia nei secoli XVII e XVIII", in Valerio Terraroli (a cura di), *Lombardia barocca e tardobarocca. Arte e architettura* (Ginevra-Milano, Skira, 2004), 196-198.

⁽¹⁴⁾ Gaspare Beretta è stato uno degli ingegneri militari più attivi del XVII secolo sia per gli interventi condotti che per il materiale documentario prodotto. Per un inquadramento generale sulla sua figura si veda la voce di Luciano Roncai in Bossi, Langè, Rephisti, *Ingegneri ducali e camerale*, 44-46.

⁽¹⁵⁾ Alicia Cámara Muñoz (a cura di), *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII* (Madrid, Fernando de Villaverde Ediciones, 2005), 89, 133. In merito al rapporto tra Leganés e Chafrión, recentemente sono stati pubblicati gli esiti di uno studio di Fernando Cobos sul testo "Escuela de Palas" del 1693: l'autore arriva ad attribuire, quasi con ogni certezza, il trattato anonimo, storicamente associato alla figura di Chafrión, a Leganés. Per approfondimenti si veda Fernando Cobos, "Escuela de Palas (Milán, 1693): debate, eclecticismo y heterodoxia en la tratadística española de la fortificación", in Alicia Cámara Muñoz, Bernardo Revuelta Pol (a cura di), *La palabra y la imagen. Tratados de ingeniería entre los siglos XVI y XVIII* (Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2016), 99-103.

alle stampe un atlante di piante di città⁽¹⁶⁾, dedicato a Carlo II, in cui ha provato la sua grande abilità tecnica, ma anche editoriale, arricchendo e impreziosendo ogni tavola con cartigli raffinati e scene di genere. Questa volta però lo spagnolo, pur servendosi dell'opera precedente come modello di base, si concentra sulle effettive problematiche e sui necessari aggiornamenti. Alle tavole già pubblicate nell'atlante celebrativo si affiancano i progetti proposti con una serie di indicazioni puntuali e accurate. Delle ventitré piazzeforti rappresentate nell'atlante del 1687, di diciotto sono descritte scrupolosamente le fortificazioni: alcune sono considerate adeguate, alcune necessitano di ingenti lavori di potenziamento, per altre si suggerisce la demolizione.

“La maggior fortezza di questo stato consiste nei fiumi che da tutte le parti lo scorrono [...] perché a voler infestar lo stato, et massimamente Milano è di necessità passare alcuni di questi fiumi”⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ L'atlante a stampa *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades, Plazas y Castillos del Estado de Milan* (Milano, 1687), illustra ventitré piante di piazzeforti dello stato di Milano, corredate da relazioni descrittive e legenda, oggi è conservato in diverse biblioteche europee: tre copie nella Biblioteca Nacional de España, altre sono presenti nella Biblioteca Central Militar di Madrid e nella Biblioteca del Real Convento de Predicadores de Valencia. In Italia sono conservate due copie a Milano (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli" e Biblioteca Braidense) e una a Torino in Biblioteca Reale. Per approfondire il tema si veda: Dameri, Pozzati, "Disegnare la città fortificata", 66-69.

⁽¹⁷⁾ Vera Comoli, "Le invarianti urbanistiche e territoriali", in Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal medioevo all'età contemporanea* (Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, 1993), 98.

⁽¹⁸⁾ Anselmi, "Conservare lo stato", 39-80.

⁽¹⁹⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 190.

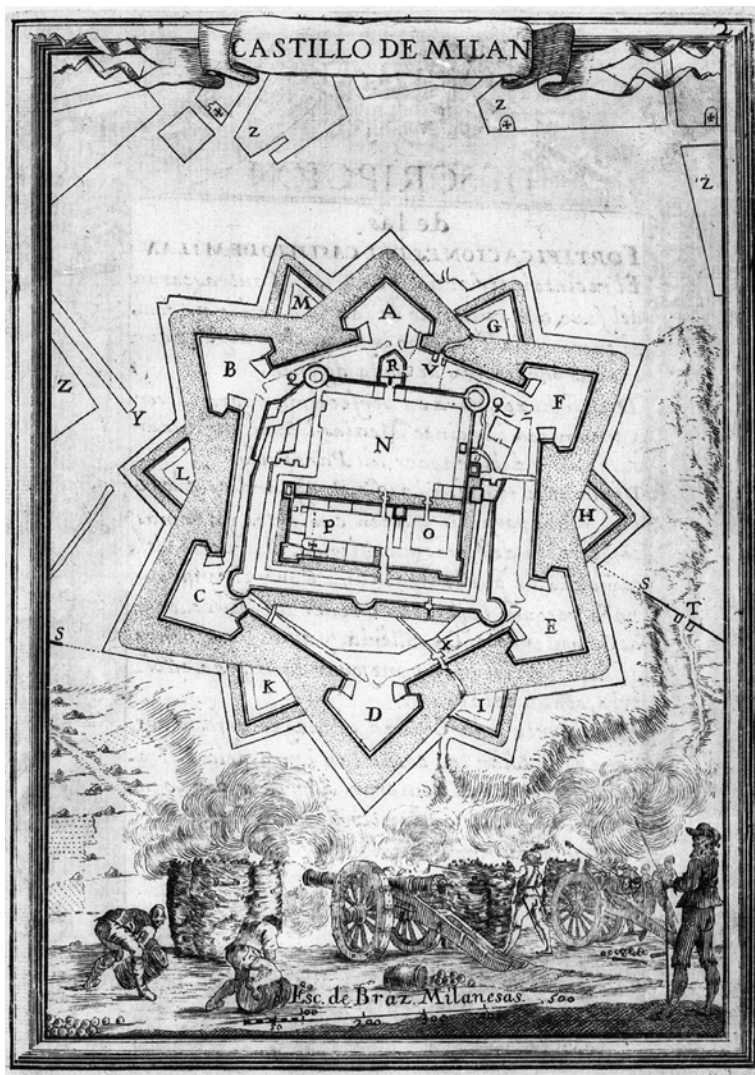
⁽²⁰⁾ Marino Viganò, "El Coraçon del Estado". Documenti sulla fabbrica del Castello Sforzesco della seconda età spagnola (1599-1706)", *Arte Lombarda. Nuova serie*, 136 (3) (2002), 21.

⁽²¹⁾ Dei testi di Marino Viganò si vedano in particolare: "Iconografia del Castello Sforzesco nell'epoca delle grandi fabbriche (1551-1656)", *Arte Lombarda. Nuova serie*, 120 (2) (1997), 44-54; e il già citato *'El Coraçon del Estado'*, 21-22.

⁽²²⁾ *Ivi*, 22-24.

⁽²³⁾ *Ivi*, 25-26.

Lo stato di Milano è caratterizzato da un articolato sistema di fiumi e canali che circondano la capitale e, spesso, definiscono i confini; il sistema difensivo⁽¹⁸⁾ si configura, in collaborazione con laghi e fiumi, a costituire una raggiera⁽¹⁹⁾ attorno a Milano. Partendo da nord est, sul Lario ritroviamo Como e Lecco da cui l'Adda inizia il percorso verso il fiume Po; questo asse idrico nord-sud, confine con la repubblica di Venezia, è protetto dalle piazzeforti di Trezzo, Lodi, Pizzighetone e Gera. Nel tratto di Po verso est, confinante con il ducato Farnese, Cremona e Sabbioneta sono avamposti anche contro Mantova. Sulla frontiera con i Grigioni e i Sabaudi si individua un sistema ancora più complesso: tra Toce e Sesia è fortificata Domodossola; Arona sul lago Maggiore da cui si protende il Ticino lungo il quale si trovano Vigevano e Pavia; tra Sesia e Ticino, Novara e Mortara potenziano il fragile confine piemontese; a sud, Po e Tanaro sono protetti da Valenza, Alessandria e Tortona. Chiude la catena di città fortificate il sistema di forti verso la Liguria: Serravalle e i castelli del Finale, fondamentali per lo sbocco al mare e, quindi, per i traffici marittimi con la Spagna. Certamente, l'attenzione di Madrid è stata per molto tempo focalizzata sul potenziamento delle fortificazioni di Milano, *coraçon* dello stato⁽²⁰⁾, nel tentativo di mantenere la guerra al di fuori dalle terre lombarde. Una strategia che, tuttavia, non è stato sempre possibile portare avanti. Dopo le prime "grandi fabbriche" che hanno interessato il castello nella seconda metà del Cinquecento⁽²¹⁾ e il completamento della cittadella pentagonale⁽²²⁾, è la guerra dei trent'anni (1618-1648) che rende necessaria la costruzione delle prime opere esterne. Nel 1646 su suggerimento di Francesco Prestino⁽²³⁾ il circuito fortificato viene dilatato:



5.1

Joseph Chafrión, "Castillo de Milan" e "Parecer del Castillo de Milan", da: Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades, plazas y castillos del Estado de Milano como se hallan el año presente 1691 y con el Parecer como devieran de estar* [Milano, 1691].

A sinistra, la pianta del castello è una ristampa di quella inclusa nell'atlante *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades, Plazas y Castillos del Estado de Milan* (Milano, 1687).

Sotto il *parecer* illustra il progetto di potenziamento della cittadella milanese con la sovradimensionata *obra-coronada* a tre bastioni; dal lato della città si può individuare la parte di tessuto edilizio (non campito) che secondo Chafrión dovrebbe essere demolito. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371.



sono costruiti (1655-1656) i sei rivellini in fronte alle altrettante cortine, i paradossi davanti a ogni baluardo e la falsa braga. La battuta d'arresto del perpetuo cantiere delle fortificazioni milanesi è data dalla pace dei Pirenei (1659).

Nonostante i decenni di mancati aggiornamenti difensivi, Chafrión nel 1691 commenta positivamente la città di Milano che vanta "muy buenas defensas, aunque la mayor parte fuera del tiro de mosquete"⁽²⁴⁾, anche se i parapetti del fossato si stanno sgretolando. Il castello⁽²⁵⁾, in particolare, è una macchina da guerra ottimale costituita da recinto bastionato "alla moderna" e controsarpe rivestite in mattoni. Questa fortezza, pari solo a quella di Anversa, ha fatto di "Milano la piazzaforte della monarchia spagnola, indispensabile per controllare il resto d'Italia e collegare il tronco viennese al tronco madrileno dell'Impero"⁽²⁶⁾ [Fig. 5.1]. La buona condizione generale della cinta fortificata rilevata dallo spagnolo, non implica che il progetto della difesa, tendendo alla "perfezione", non preveda migliorie volte all'aggiornamento del castello (come l'ingrandimento delle mezzelune e il rivestimento in mattoni delle stesse, l'aumento della profon-

⁽²⁴⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Milan", in Id., *Descripción de las fortificaciones*.

⁽²⁵⁾ Per un approfondimento puntuale sulle trasformazioni del castello milanese si veda: Aurora Scotti Tosini, "Difendere ed abitare in una fortezza: le trasformazioni del castello di Milano in età spagnola", in Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, atti del convegno internazionale, L'Aquila, Forte Spagnolo, 6-8 marzo 2002, (Roma, Gangemi Editore, 2003), 93-102; Aurora Scotti Tosini, "Il castello in età moderna: trasformazioni difensive, distributive e funzionali", in Maria Teresa Fiorio (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano* (Milano, Skira editore, 2005), 190-223.

⁽²⁶⁾ Maria Luisa Gatti Perer, "Per l'avanzamento degli studi sulla difesa della Lombardia spagnola. Il contributo della Raccolta Ferrari", in Colmuto Zanella, Conti, Roncai (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, 29.

⁽²⁷⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Milan", in Id., *Descripción de las fortificaciones*.

⁽²⁸⁾ Viganò, "El Coraçon del Estado", 27-29.

⁽²⁹⁾ Viganò in "Iconografia del Castello Sforzesco", 167, riferisce che il progetto di Chafrión si avvicina molto a un progetto (Archivio Storico Comunale di Milano, B, cartella 262, doc. 196 "Disegno del Castello di Milano, con il Parere di migliorare, ed accrescere le fortificazioni esterne") redatto all'inizio del XVIII secolo da Giuseppe Beretta, figlio di Gaspare.

⁽³⁰⁾ Anselmi, "Conservare lo stato", 13.

⁽³¹⁾ Alberici, "Documenti iconografici", 30.

⁽³²⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Milan", in Id., *Descripción de las fortificaciones*.

⁽³³⁾ Dameri, "La difesa di un confine", 273.

⁽³⁴⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 190.

⁽³⁵⁾ Per Lodi, la maggioranza delle opere fortificate ancora in terra è testimoniata da un documento della seconda metà del XVII secolo: Milano, Biblioteca Trivulziana, *Belgioioso, Fortificazioni*, cartella 262, p. 92/2.

⁽³⁶⁾ Chafrión, *Descripción de las fortificaciones de Lodi* e Id., *Descripción de las fortificaciones*.

⁽³⁷⁾ Chafrión, *Descripción de las fortificaciones de Lodi*, in *Ivi*.

⁽³⁸⁾ Chafrión, *Descripción de las fortificaciones de Cremona*, in *Ivi*.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁰⁾ Per un inquadramento si veda Marino Viganò, *Giorgio Paleari Fratino*, in Bossi, Langè, Rephisti, *Ingegneri ducali e camerali*, 100-103; per un puntuale approfondimento si veda Marino Viganò, "El fratín mi ynginiero". *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)* (Bellinzona, Casagrande, 2004).

⁽⁴¹⁾ Jessica Gritti, "Corpus di disegni del Castello di Santa Croce di Cremona", in Gianantonio Pisati, Monica Visioli (a cura di), *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)* (Cremona, Libreria il Convegno, 2016), 369-370.

⁽⁴²⁾ Per approfondire la figura di Tiburzio Spanocchi si veda quale contributo più rilevante: Alicia Cámara Muñoz, *Un reino en la mirada de un ingeniero. Tiburzio Spanocchi en Sicilia* (Palermo, Edizioni Torre del Vento, 2018).

⁽⁴³⁾ Entrambi i disegni di Fratino e Clarici sono conservati all'Archivo General de Simancas. Per approfondimenti sui documenti si veda: Gritti, "Corpus di disegni", 369-406.

⁽⁴⁴⁾ *Ivi*, 370-373.

dità del fosso, il raddoppio dei parapetti e il miglioramento delle contro guardie, dei bastioni e della strada coperta⁽²⁷⁾ e del perimetro difensivo. In un documento riportato da Marino Viganò⁽²⁸⁾ attribuito a Gaspare Beretta, chiamato a dare un parere sulle condizioni della cittadella sforzesca nel 1687, già si prevede la necessità di incamiciare le mezzelune, ancora solo di terra battuta, ma anche di potenziare le opere esterne, come le lunette davanti ai baluardi, raddoppiare i parapetti e migliorare tra l'altro la strada coperta e le gallerie di contromina sotto lo spalto. Inoltre, Beretta riferisce che già nel 1658 aveva suggerito al governatore di Milano, il conte di Fuensalida, di costruire una tenaglia e due ridotti davanti alla porta di Socorso, nel lato verso campagna; nonostante l'opera sia approvata nel 1666, la morte del governatore all'epoca in carica, Guzmán, ne interrompe i cantieri. Nelle proposte relative alle mezzelune, Beretta ipotizza la costruzione di un'opera coronata – irrealizzata – in difesa del baluardo di Don Pedro, punto di connessione tra la cittadella e la cinta fortificata urbana ritenuto particolarmente fragile. Chafrión, che ha lavorato a stretto contatto con Beretta, deve avere avuto modo di confrontarsi con quest'ultimo – o di visionare dei disegni – in merito all'aggiornamento del circuito difensivo milanese dal lato campagna, infatti nel suo *parecer* propone una *obra-coronada* a tre bastioni che accolga la fanteria e la cavalleria, anche se in posizione più esterna (in asse al baluardo Velasco, coprendo l'ampiezza dal baluardo Acuña al Don Pedro) rispetto alla proposta di Beretta⁽²⁹⁾. Gli ingegneri militari di epoca moderna, che si muovono in modo fluido su un territorio come quello della *plaza de armas* milanese ricettacolo di guarnigioni in transito o di stanza⁽³⁰⁾, condividevano spesso non solo il campo di battaglia, ma anche archivi di progetto e materiali iconografici: una sconfitta, come la battaglia di Staffarda, potrebbe aver indotto Chafrión a rivedere e riproporre con nuova forza progetti a lui precedenti. Inoltre, un progetto sovradimensionato come l'*obra-coronada* fa intuire come lo spagnolo possieda "una profonda conoscenza dei trattati fino allora apparsi riguardanti l'evoluzione delle fortificazioni bastionate"⁽³¹⁾. Le indicazioni non si limitano solo al lato aperto verso la campagna: verso città si suggerisce la demolizione – mai portata avanti – del tessuto edilizio per garantire una fascia di rispetto di almeno cento passi⁽³²⁾. Dopo un secolo e mezzo di febbrili cantieri volti al potenziamento delle fortificazioni milanesi, la proposta di Chafrión si rivela essere l'ultimo grande progetto – rimasto sulla carta – prima degli stravolgimenti politici seguiti alla guerra di Successione spagnola.

Se il *coraçon* ha giovato di aggiornamenti sistematici e costanti, alla fine del XVII secolo, il resto delle piazzeforti verte in un preoccupante stato di incuria e arretratezza. In particolare, il confine occidentale è quello maggiormente tra-

scurato: confidando nell'alleanza con il ducato sabauda per quasi tutto il XVI secolo, si è "preferito premunirsi a oriente nei confronti della temuta repubblica di Venezia"⁽³³⁾. Solo alcune città del confine sud occidentale, come Pavia e Novara, sono fortificate "alla moderna" nel Cinquecento, mentre le altre dovranno aspettare le necessità difensive del secolo successivo⁽³⁴⁾. A fine Seicento l'attenzione di Chafrion è focalizzata sulla frontiera lombardo-sabauda più che sul confine con la Serenissima: il volume conservato a Parigi non riporta progetti di aggiornamenti difensivi né per le città sul Lario, Como e Lecco, né per il castello di Trezzo. Uniche piazze prese in considerazione sul fronte orientale sono: Lodi, Pizzighettone e Gera, sul fiume Adda, e Cremona e Sabbioneta, in prossimità della frontiera con i ducati di Mantova e Parma.

Per quanto riguarda le due città sull'Adda, entrambe già si presentano racchiuse da circuiti bastionati "alla moderna", ma necessitano di migliorie come la realizzazione di cortine tra un bastione e l'altro o il rivestimento in mattoni di quei settori ancora costituiti da solo terreno⁽³⁵⁾ o ancora la costruzione di mezzelune⁽³⁶⁾. Chafrion vede il vero punto debole di Lodi nella testa di ponte dall'altro lato dell'Adda, di dimensioni troppo contenute e in condizioni precarie, che deve essere coronata da un sistema bastionato ben fatto: "a la cabeza de puente stara el hazerle un baluarte y dos medios, pero que estos sean capaces"⁽³⁷⁾.

Chafrion descrive alcune città ancora racchiuse da un circuito fortificato di età medievale non più efficiente, nonostante alcuni interventi tesi al rammodernamento, ma non così incisivi. È questo il caso della città di Cremona [Fig. 5.2] la cui fortificazione, secondo lo spagnolo, può prestare facilmente il fianco al nemico: pochi baluardi, un fossato ampio, ma poco profondo, opere esterne poco consistenti, un castello sottodimensionato in proporzione alla città⁽³⁸⁾. Il progetto della difesa prevede l'inserimento del castello medievale in una cittadella pentagonale, studiata per poter accogliere un'eventuale ritirata difensiva, oltre all'ingrandimento della maggior parte dei baluardi e delle opere esterne⁽³⁹⁾. Il potenziamento del castello di Cremona proposto da Chafrion riprende un tema risalente al secolo precedente. Infatti, già Giorgio Paleari Fratino⁽⁴⁰⁾ ha proposto una cittadella quadrata con bastioni angolari, negli anni sessanta del Cinquecento, e pentagonale una ventina d'anni più tardi⁽⁴¹⁾. Successivamente, Tiburzio Spanocchi⁽⁴²⁾ partendo dai disegni di Fratino, ma anche di Giovanni Battista Clarici⁽⁴³⁾, propone diverse soluzioni (1594-1596) per l'eventuale cittadella cremonese: quadrata o pentagonale, in sostituzione o meno della fortezza medievale, in posizione prospiciente al fiume Po oppure più baricentrica rispetto al circuito difensivo⁽⁴⁴⁾. Ancora nei primi anni del secolo successivo la tavola dedicata a Cremona di Gabrio Busca nel suo testo *Descrizione delle*



5.2
Joseph Chafrion, "Cremona" e "Parecer de Cremona", da: Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades*.
Sopra, la pianta della città è una ristampa di quella inclusa nell'atlante del 1687 *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades*.
Sotto il *parecer* illustra la proposta di trasformazione del castello in cittadella pentagonale, oltre al rafforzamento delle mura urbane. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371.



⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, 375-376.

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, 380. Il documento è conservato nella Raccolta Ferrari (Biblioteca Ambrosiana di Milano).

⁽⁴⁷⁾ *Ivi*, 384-389.

⁽⁴⁸⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Pavia", in *Id.*, *Descripción de las fortificaciones*.

⁽⁴⁹⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 194-195; Anselmi, "Conservare lo stato", 42.

⁽⁵⁰⁾ Damiano Iacobone, *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato* (Segrate, Maggioli Editore, 2008), 165.

⁽⁵¹⁾ Davide Tolomelli, "Le fortificazioni della città di Pavia dal 1707 al 1796", *Bollettino della Società Pavese di Storia di Pavia*, 103 (2003), 277-297.

⁽⁵²⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 194.

⁽⁵³⁾ *Ivi*, 195.

⁽⁵⁴⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Novara", in *Id.*, *Descripción de las fortificaciones*.

⁽⁵⁵⁾ Dameri, *La difesa di un confine*, 277.

⁽⁵⁶⁾ Alicia Cámara Muñoz, Bernardo Revuelta Pol (a cura di), *El ingeniero espía. Siglos XVI-XVIII* (Madrid, Fundación Juanolo Turriano, 2018).

⁽⁵⁷⁾ Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del capitano Carlo Morello primo ingegnere et Logotenente Generale di Sua Artiglieria MDCLVI*, Torino, Biblioteca Reale, Manoscritti Militari, 178.

⁽⁵⁸⁾ Vera Comoli, "La fortificazione 'alla moderna' negli stati sabaudi come sistema territoriale", in Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa*, 64-65.

⁽⁵⁹⁾ Chafrión, "Parecer de Vegeven", in *Id.*, *Descripción de las fortificaciones*.

⁽⁶⁰⁾ Fior e Viganò riportano in "Architettura militare in Lombardia", 198, anche la possibilità di potenziare Palestro al posto di Mortara.

⁽⁶¹⁾ Brema è indicata dallo stesso Chafrión nella "Descripción de las fortificaciones de Mortara", in *Id.*, *Descripción de las fortificaciones*, nonostante risulti demolita nel 1645. Si suppone, dunque, che lo spagnolo ne proponga la riedificazione.

fortezze di frontiera dello Stato di Milano (1600-1602) illustra il castello medievale iscritto in una cittadella pentagonale bastionata⁽⁴⁵⁾. La cittadella proposta da Chafrión evoca certamente la soluzione studiata da Busca, ma a differenza del collega lo spagnolo prevede anche un sistema di mezzelune. Nonostante i numerosi progetti di potenziamento del castello di Cremona, studiati a partire dalla fine del Cinquecento, nessuno verrà realizzato. Un disegno⁽⁴⁶⁾ degli anni '60 del Seicento attribuito a Gaspare Beretta testimonia lo stato di fatto della città corredato da una lunga descrizione delle opere già concluse e quelle da eseguirsi, ma ancora le planimetrie settecentesche⁽⁴⁷⁾ illustrano Cremona congelata in una *forma urbis* molto simile a quella rappresentata da Chafrión nell'atlante del 1687, senza dunque la realizzazione né dei progetti precedenti né delle soluzioni auspiccate dallo spagnolo.

Il principale avamposto dell'apparato difensivo milanese verso sud è Pavia:

"los baluartes y platas-formas desta plaza estan revestidos de muralla, muy capaz y de buena calidad, aunque tienen las defensas largas; los que miran a la campaña estan muy bien terraplanados, con bastante capacidad para doblar los parapetos lo que no tiene las cortinas por estar fundadas sobre un rialzo natural"⁽⁴⁸⁾.

La piazzaforte, fortificata a metà del XVI secolo, è oggetto di numerosi interventi tra il 1656 e il 1688⁽⁴⁹⁾, ovvero negli anni immediatamente successivi all'assedio del 1655⁽⁵⁰⁾ da parte delle truppe alleate al re di Francia. L'episodio vede coinvolto Gaspare Beretta che, all'indomani della scampata conquista francese, descrive dettagliatamente il circuito fortificato con le sue mezzelune, i bastioni, le opere esterne, e il borgo oltre il Ticino. Il progetto di aggiornamento di Chafrión per questa piazzaforte, rivedendo le proposte di Beretta, prevede sia interventi in addizione che in sottrazione. Da una parte il riempimento delle cortine perché siano ben connesse e difese, il raddoppio dei parapetti dei baluardi, l'aggiustamento della casa matta e chiusura della cortina fortificata verso il fiume Po per scongiurare gli attacchi nemici. Dall'altro lato propone la riduzione di alcune mezzelune a baluardi e di alcune tenaglie (previste nel progetto di Beretta) a contoguardie. Interventi di ampliamento delle opere esterne, simili a quelli suggeriti da Chafrión, saranno dettati dalle contingenze della guerra di Successione spagnola all'inizio del XVIII secolo e poi ancora negli anni venti del secolo⁽⁵¹⁾.

La frontiera lombardo-sabauda è la vera protagonista della proposta di potenziamento difensivo sottoposta a Leganés. La maggior parte delle città lungo questo confine sono già state oggetto di numerosi interventi negli anni passati

e mentre alcune, come Novara, vantano un circuito fortificato che necessita pochi accorgimenti; altre, come Domodossola, devono essere completamente ripensate per scongiurare ogni possibile attacco.

Per le fortificazioni novaresi, potenziate nella seconda metà del XVI⁽⁵²⁾ secolo e rivedute tra il 1688 e il 1693⁽⁵³⁾, Chafrion propone di aggiustare le controscarpe dei fossati danneggiati dalla pioggia, livellare la strada coperta e gli spalti, terminare di rivestire di laterizio i bastioni ancora di terra⁽⁵⁴⁾.

Il progetto della difesa può prevedere anche la demolizione di una piazza-forte ormai obsoleta o in vista del potenziamento di un'altra. Le fortificazioni sono una delle voci di spesa in assoluto più onerose nel bilancio statale, sostenute in prima persona dai contribuenti, ma anche dagli stessi governi che investono sulla costante manutenzione e sull'aggiornamento.⁽⁵⁵⁾ Un apparato difensivo abbandonato e non efficiente diventa un orpello inutile che, oltre ad ostacolare la naturale crescita urbana, può diventare un pericolo per la città.

Le fortificazioni di Vigevano [Fig. 5.3], all'epoca importante, popolosa e florida, ma al contempo gravemente esposta alle incursioni del nemico per l'inadeguatezza della sua cinta fortificata ancora medievale, sono ripensate e riprogettate per far fronte al possibile pericolo. L'inadeguatezza di questa città era già stata segnalata quarant'anni prima da un ingegnere-spia⁽⁵⁶⁾ al servizio del ducato sabaudo: Carlo Morello nei suoi *Avvertimenti sopra le fortezze*⁽⁵⁷⁾ descrive la città di confine in modo molto puntuale, indagando il

“rapporto tra città e territorio con il rilevamento delle porte, degli alloggiamenti per soldati e cavalli, delle posizioni di cisterne, pozzi e luoghi per la *'munitione da guerra'*”⁽⁵⁸⁾.

Il progetto proposto da Chafrion – e mai realizzato – prevede il rifacimento completo dell'antica cortina medievale per farne una solida cinta bastionata provvista di tutti quegli accorgimenti tecnici che ne denunciano la modernità: bastioni, cortine protette da mezzelune, fossati profondi e rivestiti in mattoni e strade coperte adeguate⁽⁵⁹⁾. Un potenziamento così ingente, tuttavia, può essere sostenuto solo a scapito di una città vicina: Mortara. Nonostante il sistema difensivo ben articolato e strutturato, il fatto che non si trovi in prossimità di un confine o di un fiume o che non difenda nessun piccolo paese, fa di Mortara una piazza che potrebbe essere sacrificata⁽⁶⁰⁾ per il potenziamento di località come Breme⁽⁶¹⁾ o, appunto, Vigevano.



5.3

Joseph Chafrion, "Vegeven" e "Parecer de Vegeven", da: Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades*.

Sopra la pianta della città è una ristampa di quella inclusa nell'atlante del 1687 *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades*.

Sotto il *parecer* illustra il progetto di trasformazione del circuito difensivo medievale in cinta bastionata. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371.



Uno dei punti cardine della catena di fortificazioni contro lo stato sabauda si trova in posizione nevralgica tra i fiumi Po e Tanaro: “attraverso il nodo di fortificazioni costituito da Alessandria, Valenza e Tortona, lo Stato di Milano infatti, non solo bloccava la strada per la Lomellina controllandone i passaggi fluviali e spalleggiandola con i capisaldi di Mortara, Lomello e, seppur in modo inadeguato, con Vigevano, ma controllava anche i difficili percorsi provenienti dall’entroterra ligure e quelli diretti verso il Piacentino”⁽⁶²⁾.

All’interno di questo nodo cruciale certamente Alessandria ricopre il ruolo della protagonista, incuneata tra i ducati milanese e sabauda e la repubblica genovese, e vanta un apparato fortificato molto ben sviluppato:

“la ciudad tiene 12 baluartes y un medio, los dos y medio que se hizieron el 1680 sono perfectos, los otros sono parte de muralla y parte de tierra, pero tienen muy larga defensas”.

Se per le fortificazioni urbane sono proposti ben pochi aggiornamenti, per il borgo dal lato opposto del Tanaro si riportano possibilità pensate durante gli anni: “1° reducirle a una cabeza de puente”, ipotesi che avrebbe richiesto la demolizione di case e chiese e che quindi viene sospesa; “2° el cerrarle como a ciudadela”, soluzione accantonata per l’ingente costo; “3° si se deve mantener assi o proseguir su mal designio y perficionarle”. Nonostante l’ingegnere auspichi la trasformazione del borgo in cittadella, che effettivamente verrà costruita nella prima metà del secolo successivo⁽⁶³⁾, nell’atlante si limita a proporre un ridisegno completo della cinta fortificata bastionata con mezzelune.

Il controllo del fiume Tanaro, navigabile all’epoca, e che divide in due la città è da sempre il tema su cui si concentrano gli ingegneri militari incaricati del progetto della difesa. In particolare, l’attenzione è spesso focalizzata sul borgo Bergoglio⁽⁶⁴⁾, ritenuto il vero “tallone d’Achille”. Nella seconda metà del XVI secolo, Fratino propone la costruzione di una cittadella pentagonale di fronte a Bergoglio, mentre da Busca (1602) in poi il borgo diventa oggetto delle diverse ipotesi che si susseguono: sono suggeriti interventi più limitati, come la sua trasformazione in testa di ponte, ma anche più impattanti come la completa demolizione per la costruzione di una cittadella⁽⁶⁵⁾. Chafrión riassume puntualmente una serie di proposte per il controllo del territorio che troveranno realizzazione solo trent’anni dopo, sotto i Savoia: nel 1728 “dopo che la città è entrata a far parte ormai da quindici anni del Regno sardo, gli ingegneri sabaudi avviano il grande cantiere per la cittadella bertoliana causando la totale cancellazione di Bergoglio”⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶²⁾ Vilma Fasoli, “Fortezze e strategie territoriali nelle guerre del Monferrato (1618-1648)”, in Colmuto Zanella, Conti, Roncai (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, 253.

⁽⁶³⁾ Dameri, *Le città di carta*, 97-112.

⁽⁶⁴⁾ Annalisa Dameri, “«Alessandria [...] una grande Aquila [...] si deve far capital di lei per ogni occasione di guerra». La città baluardo tra Piemonte sabauda e Stato di Milano”, in Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano (a cura di), *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d’Italia ai Savoia* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2014), 522-523.

⁽⁶⁵⁾ *Ivi*, 525.

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*.



5.4

Joseph Chafiron, "Tortona" e "Parecer de Tortona", in Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades*.

A sinistra la pianta della città è una ristampa di quella inclusa nell'atlante del 1687 *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades*.

Sotto il *parecer* illustra il progetto di forte bastionato per il castello oltre al potenziamento del circuito difensivo. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371.



A un paio di decine di chilometri da Alessandria, il successivo anello della catena fortificata dello stato milanese è Tortona [Fig. 5.4], "forse la piazza più "progettata" dell'epoca per gli sforzi, compiuti negli anni ottanta, di adeguare la nuova cinta bastionata (1655-1657) e per l'esistenza di una messe eccezionale di pareri e di disegni per mettere il castello, già rafforzato (1648-1656, 1686-1691), al riparo dai tiri delle alture circostanti"⁽⁶⁷⁾. Nonostante questa piazzaforte sia stata nel corso dei decenni precedenti spesso oggetto di aggiornamento, e ne sono testimonianza i numerosi documenti conservati presso la Biblioteca Trivulziana dell'Archivio Storico di Milano⁽⁶⁸⁾, anche a ragione della sua posizione orografica di preminenza sul territorio, i bastioni del circuito esterno non sono ancora considerati adeguati a fronteggiare un eventuale attacco nemico: alcuni baluardi sono piccoli e mancano di terreno "ni se les puede fiar en cargarse por su flaco perfil"⁽⁶⁹⁾, altri non sono ancora stati ricoperti di laterizio, la tenaglia verso est è talmente piccola che non si possono raddoppiare i parapetti. Il progetto della difesa propone dunque una ricostruzione quasi com-

⁽⁶⁷⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 199.

⁽⁶⁸⁾ In particolare ci si riferisce al materiale documentale conservato nella cartella 265 del fondo *Belgioioso*.

⁽⁶⁹⁾ Chafiron, "Descripción de las fortificaciones de Tortona", in Id., *Descripción de las fortificaciones*.

pleta dell'intera cinta con la sostituzione della maggior parte dei bastioni che dovrebbero passare da una forma pentagonale più semplice a una forma a orecchioni o ad "asso di picche". Nel fondo *Belgioioso* della biblioteca Trivulziana tra i numerosi documenti che testimoniano i progetti per l'ampliamento delle fortificazioni tortonesi solo uno⁽⁷⁰⁾ presenta una soluzione analoga a quella dello spagnolo: si tratta di uno studio, non firmato e datato alla seconda metà degli anni cinquanta del Seicento⁽⁷¹⁾, per l'ampliamento della cinta fortificata difensiva con una soluzione con bastioni ad orecchioni. In quegli anni Gaspare Beretta con il suo *entourage* è attivo a Tortona proprio per ripensare e aggiornare il circuito fortificato antico che alla metà del secolo è rinforzato solamente da alcuni bastioni a ridosso della cinta medievale. Il documento potrebbe essere stato prodotto direttamente da Beretta, ma, forse, più verosimilmente da uno dei suoi collaboratori: Domenico Serena, Joseph Chafrión, Giovanni Merlo redigono, nella seconda metà del XVII secolo, una grande quantità di pareri, proposte, riflessioni, relazioni⁽⁷²⁾ che costituiscono "puzzle" di uno stesso quadro difensivo in costante trasformazione. Le *équipes* di ingegneri militari condidono spesso archivi e progetti, ma anche competenze: la costruzione delle fortificazioni diventa un cantiere corale, dove l'ingegnere capo – in questo caso Beretta – orchestra ingegneri militari e maestranze; il risultato cui tendere è sempre la ricerca della difesa perfetta. Anche il castello, nonostante la struttura possente e i baluardi controminati, nel *parecer* di Chafrión non risulta difeso sufficientemente bene dalle tre opere esterne, che devono diventare altrettante mezzelune, e deve essere chiuso da altri due bastioni verso città, come se fosse un forte/cittadella.

L'altro tassello che collabora con Alessandria e Tortona alla difesa di questo territorio a ridosso del Po è Valenza [Fig. 5.5]. Importante avamposto militare contro Casale Monferrato, Valenza ha già subito ingenti lavori di aggiornamento difensivo a partire dall'inizio del XVII secolo e successivamente all'assedio del 1656⁽⁷³⁾. Tuttavia, i costanti ma lenti interventi non assicurano ancora la piazzaforte da un possibile attacco; Chafrión, inoltre, testimonia la presenza di un doppio circuito di mura: la cinta antica medievale è di ridotte dimensioni e priva di parapetti e quella bastionata non potrebbe resistere al tiro dei moschetti⁽⁷⁴⁾. Nonostante il parere dell'autore sia quello di demolire questa *plaza per fortificare Bassignana*⁽⁷⁵⁾, di poco distante e posizionata proprio all'immissione del Tanaro nel Po, sono proposti alcuni miglioramenti difensivi: prevedere un'unica cinta fortificata, costruire una strada coperta e "igualando y baxando todo el terreno alto que ay su contorno"⁽⁷⁶⁾. Una soluzione – inedita rispetto alle proposte dei colleghi – è quella di proteggere il ponte di barche sempre pre-

⁽⁷⁰⁾ Milano, Biblioteca Trivulziana, *Belgioioso, Fortificazioni*, cartella 265, p. 24.

⁽⁷¹⁾ La data è ipotizzata da Vera Comoli e Anna Marotta in *Tortona e il suo castello. Dal dominio spagnolo al periodo postunitario* (Alessandria, Cassa di risparmio di Alessandria SPA, 1995), 76, 149.

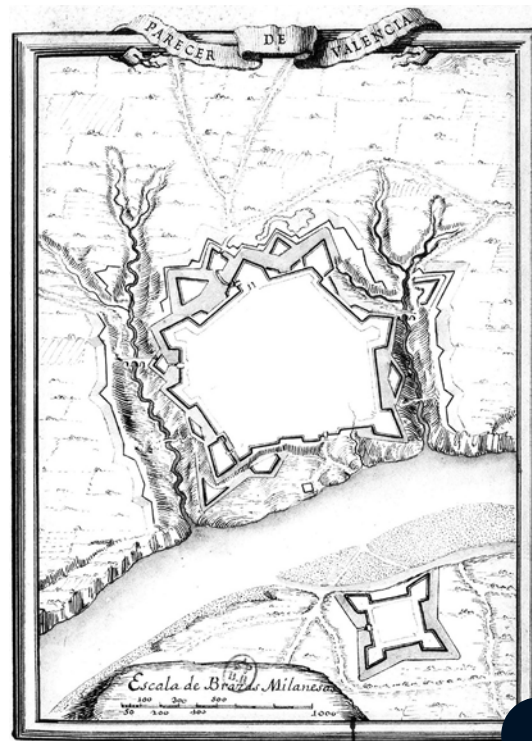
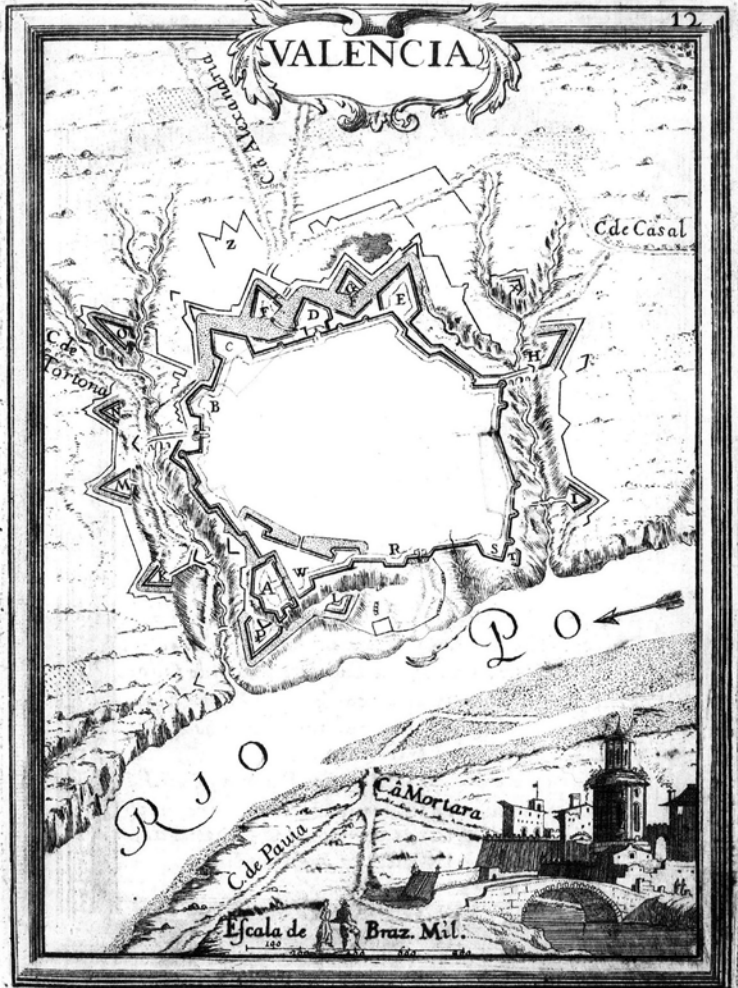
⁽⁷²⁾ Milano, Biblioteca Trivulziana, *Belgioioso, Fortificazioni*, cartella 265.

⁽⁷³⁾ Andrea Barghini, "Una piazzaforte di livello europeo", in *Valenza e le sue fortificazioni*, 49-52.

⁽⁷⁴⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Valencia", in *Id.*, *Descripción de las fortificaciones*.

⁽⁷⁵⁾ *Ibidem*.

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*.



sente davanti alla città con una testa di ponte a fortino bastionato, per ovviare a eventuali attacchi a sorpresa del nemico. A seguito della restituzione della città dai francesi agli spagnoli in occasione del trattato dei Pirenei (1659) la città è affidata a Beretta, che durante i quarant'anni successivi è impegnato nell'aggiornamento difensivo con alcuni dei suoi collaboratori come Giovanni Battista Sesti, Domenico Serena e Giovanni Battista Formento⁽⁷⁷⁾. In particolare risalgono alla metà degli anni ottanta del Seicento alcuni documenti, come una pianta di Beretta e un parere sopra le fortificazioni, che dimostrano la necessità di potenziare il fronte meridionale attraverso la costruzione di controguardie e mezzelune in prossimità delle porte urbane⁽⁷⁸⁾. Nel febbraio 1690 anche Beretta propone un progetto⁽⁷⁹⁾ di miglioramento delle fortificazioni di Valenza che, diversamente da Chafrión, focalizza l'attenzione sul rafforzamento delle porte urbane con la costruzione di mezzelune. I lavori si protraggono fino al 1696⁽⁸⁰⁾, anno dell'assedio da parte delle milizie di Vittorio Amedeo II dopo il suo volta faccia agli alleati spagnoli: il governatore della città, Francisco Colmenero, tiene testa agli assalitori, ma la risoluzione arriva con la decretazione della neutralità dei territori "italiani", seguita dalla stipula del trattato di Ryswick (1697)⁽⁸¹⁾. Fondamentale è anche il potenziamento di città-fortezze, forti e castelli che si trovano in posizioni particolarmente delicate come Arona, Domodossola, Seravalle e Finale Ligure. Arona, prospiciente il lago Maggiore, e Domodossola, avamposto fondamentale contro il cantone dei Grigioni, devono alla fine del Seicento essere ammodernate. Entrambe presentano ancora una conforma-

5.5

Joseph Chafrión, "Valencia" e "Parecer de Valencia", da: Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades*. A sinistra la pianta della città è una ristampa di quella inclusa nell'atlante del 1687 *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades*.

Sopra il *parecer* illustra oltre alle proposte di aggiornamento difensivo delle mura urbane, il progetto per un fortino bastionato al di là del fiume Po, pensato dall'autore a protezione del ponte di barche. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, RES K 1371.

⁽⁷⁷⁾ Barghini, "Una piazzaforte di livello europeo", 52.

⁽⁷⁸⁾ *Ivi*, p. 53.

⁽⁷⁹⁾ Barghini, Comoli, Marotta (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni*, 22, 147.

⁽⁸⁰⁾ Fior, Viganò, "Architettura militare in Lombardia", 195.

⁽⁸¹⁾ Barghini, *Una piazzaforte di livello europeo*, 53.

zione congelata nel medioevo, poco sicura, e sono consigliati dall'ingegnere adeguamenti di bastioni e strade coperte, oltre all'eliminazione delle ostruzioni visive causate dalla vegetazione.

Domodossola, in particolare, già ritenuta inadeguata per la sua posizione sul territorio più di cent'anni prima da Fratino⁽⁸²⁾, mantiene una conformazione urbana prettamente medievale [Fig. 5.6]: una cinta alta e snella e piccoli bastioni in corrispondenza di alcuni angoli; un castello degradato in parte distrutto⁽⁸³⁾. "Siendo este un passo tan importante y una entrada segura que podian tener los enomigos para invadir el estado de Milan, seria preciso el fortificar este lugar"⁽⁸⁴⁾, servendosi – per il contenimento dei costi – delle cortine esistenti per la costruzione della nuova cinta "alla moderna" quasi fosse una cittadella pentagonale, protetta da mezzelune tra i bastioni, fossati, terrapieni, strade coperte e tutti gli accorgimenti indispensabili a renderla una piazzaforte sicura ed efficiente.

Le ultime proposte di Chafrión interessano i forti del Finale: la posizione strategica ha imposto nell'ultimo secolo l'aggiornamento costante di questo complesso sistema di avamposti collegati da cinte fortificate; ciò nonostante è confermata la tensione alla perfetta difesa suggerendo miglioni e adeguamenti. Ancora una volta le proposte non troveranno realizzazione, come testimonia la cartografia settecentesca: per esempio il disegno delle fortificazioni del Finale di Matteo Vinzoni (1750)⁽⁸⁵⁾ trasmette una conformazione urbana praticamente gemella alle tavole dedicate al finalese dall'atlante del 1687 di Chafrión.

Con la raccolta *Descripción de las fortificaciones de las ciudades plazas y castillos del Estado de Milano como se hallan el año presente 1691, y con el Parecer como deverian de estar*, Joseph Chafrión dimostra di essere un ingegnere perfettamente aggiornato sulle nuove tecniche difensive, pienamente inserito all'interno del dibattito sul rapporto tra sistemi fortificati, consapevole di come le esigenze della guerra possano essere determinanti per il disegno delle città. Non solo: la presenza di numerosi richiami a progetti già presentati e discussi precedentemente dai colleghi o che verranno di lì a poco messi in opera, ne fa un progettista informato e aggiornato. Certamente gli anni spesi a studiare con José Zaragoza in Spagna e con Juan Caramuel Lobkowitz⁽⁸⁶⁾ una volta arrivato a Roma, gli hanno assicurato una solida formazione teorica, consolidata e arricchita durante la pratica nell'*entourage* di Beretta. È possibile supporre che un ingegnere esperto e qualificato come Chafrión, abbia saputo fare esperienza della disfatta di Staffarda per individuare le debolezze delle piazzeforti del proprio stato: pare non esitare a riprendere in mano – e in un certo senso a stravolgere – il suo atlante così finemente confezionato nel 1687, per farne non più un oggetto da collezione destinato a un pubblico erudito, ma uno strumento lavorativo

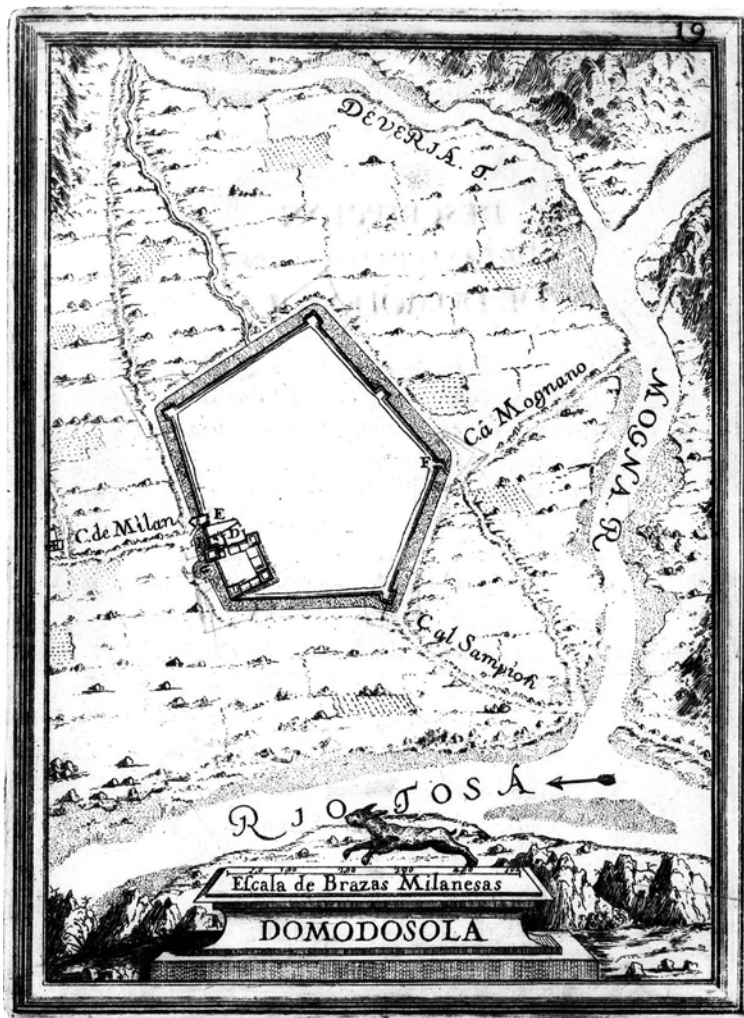
⁽⁸²⁾ Marino Viganò, "Convendria hazer visita general". Le piazzeforti della Lombardia spagnola in una relazione di Giorgio Paleari Fratino (1572)", *Arte Lombarda, Nuova Serie*, 124 (3) (1998), 54.

⁽⁸³⁾ Chafrión, "Descripción de las fortificaciones de Domodossola", in Id., *Descripción de las fortificaciones*.

⁽⁸⁴⁾ *Ibidem*.

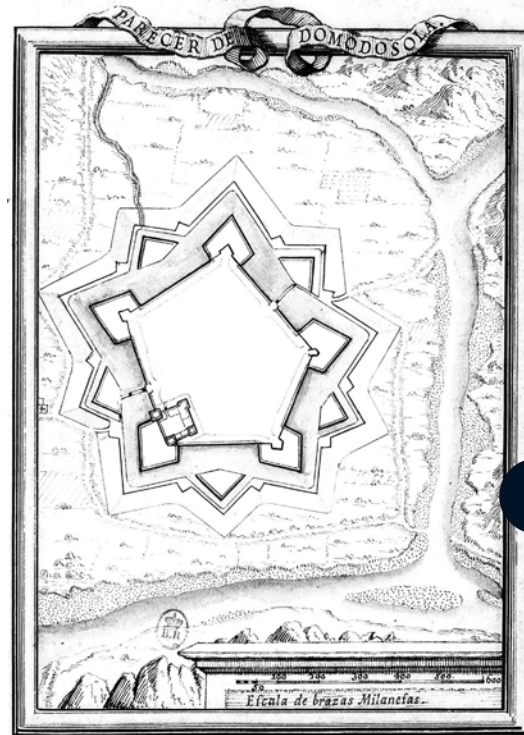
⁽⁸⁵⁾ Archivio di Stato di Genova, A.02.085.0166-Finale-[B.A.2].

⁽⁸⁶⁾ Cobos, *Escuela de Palas (Milán, 1693)*, 100.



5.6

Joseph Chafrión, "Domodosola" e "Parecer de Domodosola"
 in Id., *Descripción de las fortificaciones de las ciudades*.
 A sinistra la pianta della città è una ristampa dell'atlante del
 1687 *Plantas de las fortificaciones de las Ciudades*.
 Sotto il *parecer* illustra la proposta di trasformazione della città
 in cittadella pentagonale. Parigi, Bibliothèque Nationale de
 France, RES K 1371.



fatto di puntuali descrizioni, volte a individuare mancanze e debolezze, nonché proposte per riprogettare la difesa. L'immagine che emerge dall'opera è uno stato di Milano ancora fortemente connotato da fortificazioni non aggiornate: molte piazzeforti presentano cinte medievali, opere esterne e bastioni di terra battuta la cui costante manutenzione non è praticabile. I problemi economici e fiscali hanno fortemente rallentato la trasformazione alla moderna e l'adeguamento alle tecniche di guerra si rivela essere un processo lento, oneroso e impattante. La città civile è, spesso, condizionata dalle scelte della città militare e il tessuto urbano si deve adeguare alle forme della "perfetta difesa". Chafrión in più di un'occasione ipotizza demolizioni parziali, come nel caso del tessuto edilizio situato troppo in prossimità delle fortificazioni di Milano, o di aree urbane, come Bergoglio ad Alessandria, o addirittura di intere città, come Mortara o Valenza, per fortificarle altre in modo più funzionale. Progetti di puro ingegno militare che tuttavia, pur rimanendo al momento solo sulla carta, spesso influenzeranno scelte dei primi vent'anni del secolo successivo.

La ciudad amurallada en Saint-Domingue: proyectos de fortificación entre el ideal y lo pragmático

IGNACIO J. LÓPEZ HERNÁNDEZ

Universidad de Almería

El triángulo geográfico formado entre las islas de Cuba, Jamaica y La Española se constituyó durante el siglo XVIII como uno de los enclaves de valor geoestratégico más importantes. Aquí tuvieron lugar acciones de gran relevancia para el desarrollo de conflictos coloniales de primer calado entre las principales potencias ultramarinas, entre ellos la Guerra del Asiento (1739-1748) y la Guerra de los Siete Años (1756-1763). Las distintas escuelas historiográficas han abordado desde diferentes disciplinas sus contextos, condicionantes y consecuentes comerciales, diplomáticos y territoriales, así como igualmente urbanos, arquitectónicos y defensivos⁽¹⁾. A estos esfuerzos se han unido recientemente equipos y proyectos de investigación que han abordado la fortificación y defensa de estos territorios como problema global y nunca aislado en el contexto de cada administración⁽²⁾.

Desde esta perspectiva, cobra especial interés el estudio comparado de cómo cada potencia abordó la defensa de su territorio, sobre todo atendiendo a los condicionantes particulares de la guerra en el Caribe. Sobre ello ya he tenido la oportunidad de estudiar cómo las Coronas española y francesa afrontaron sus respectivos conflictos con Gran Bretaña⁽³⁾. Así, se ha podido comprobar el importante papel que tuvo en diferentes planes de defensa la fortificación de campaña, implementada como un recurso plenamente adaptado a la guerra de la primera mitad del siglo XVIII en el Caribe⁽⁴⁾. Igualmente, se ha identificado cómo la política territorial y fundacional francesa constituyó una herramienta fundamental para la salvaguarda de su soberanía en la colonia de Saint-Domingue⁽⁵⁾. Esta estrategia estuvo apoyada por complejos y ambiciosos proyectos de fortificación parcialmente concluidos. Entre ellos destacan los de circunvalar las diferentes ciudades con cinturones abaluartados, siguiendo – sólo en parte – la tradición de plazas fuertes ex nihilo fundadas en la metrópoli por Vauban. Estas fundaciones ya han sido propiamente analizadas desde el punto de vista urbano y arquitectónico por autores como Pierre Lavedan, Philippe Henrat, Jeanne

⁽¹⁾ El caso español ha sido históricamente, por volumen de ejemplos, el más tratado. De su historiografía general deben citarse: José Antonio Calderón Quijano, *Las Fortificaciones españolas en América y Filipinas* (Madrid, Mapfre, 1996); Antonio Gutiérrez Escudero, "La defensa y las fortificaciones del Caribe español durante la época colonial", in *Puertos y Fortificaciones en América y Filipinas* (Madrid, Centro de Estudios Históricos de Obras Públicas y Urbanismo, 1985), 147-159; Ramón Gutiérrez, Ramón Paolini, *El Caribe fortificado* (Buenos Aires, Ediciones Uniandes, 1994); Tamara Blanes Martín, *Fortificaciones del Caribe* (La Habana y Madrid, Editorial Letras Cubanas, 2001). Por su parte, pocos son los autores que han abordado el problema de la fortificación del Caribe británico, siendo entre otros una excepción David Buisseret, *The Fortifications of Kingston, 1655-1914* (Kingston, Bolivar Press, 1971). El caso francés será abordado más adelante.

⁽²⁾ A ello han estado dedicados los equipos de los proyectos dirigidos por los Dres. Alfredo J. Morales, Pedro Luengo, "Arquitecturas del Poder en el Caribe y el Sudeste Asiático, 1729-1764" (referencia PGC2018-099323-B-I00), del que este trabajo es resultado; así como "Ingenieros Militares en el Caribe y el Golfo de México Durante el Siglo XVIII. Diálogo Cultural, Circulación Transnacional y Conflictos Globales" (referencia HAR2015-63805-P). Véase Pedro Cruz Freire, Ignacio J. López Hernández, Manuel Gámez Casado, Pedro Luengo, Alfredo J. Morales, *Estrategia y Propaganda. Arquitectura militar en el Caribe (1689-1748)* (Roma, L'Erma di Bretschneider, 2020).

This article analyses the main fortification projects of walled cities in the French colony of Saint-Domingue from a very important collection of plans kept in different archives such as the Bibliothèque nationale de France and the Archives Nationales d'Outre Mer of Aix-en-Provence. This research aims to identify these projects and foundations as consequences of metropolitan models and French fortification theory. However, the first attempts showed how warfare in the climatic and demographic context of the Caribbean demanded different approaches that will be developed in the late 18th-century.

Huguene y, Pierre Pinon o Gauvin Alexander Bailey⁽⁶⁾, precisándose aún de estudios centrados particularmente en su valor defensivo. Para ello, este trabajo propone un análisis de los distintos proyectos de fortificación planteados en la colonia francesa que tienen al trazado amurallado como su principal protagonista. Se parte de un importante corpus documental, parcialmente inédito o poco estudiado, conservado en los Archives Nationales d'Outre Mer de Aix-en-Provence. A través de los diferentes planos y proyectos se estudiará el origen de las propuestas, que en muchos casos se toparán sin embargo con la realidad del Caribe, cuyo contexto bélico, climático y demográfico exigía planteamientos defensivos adaptados. En este sentido, se advertirá cómo el pragmatismo acabará imponiéndose sobre todos los proyectos con soluciones de cierta autonomía que podrían definir aspectos identitarios de la fortificación antillana del siglo XVI-II en asimilación a otras soluciones del ámbito hispánico.

Los antecedentes: la muralla de Port-de-Paix y los proyectos de Philippe Cauvet para Petit-Goâve y Léogâne

La primera fase de la colonización francesa del occidente dominicano, ratificada por el Tratado de Rijswijk, dio paso al asentamiento progresivo de pequeñas villas a lo ancho de su litoral. Así, colonias primitivas, como la establecida en Tortuga como centro logístico de piratas y corsarios, fueron perdiendo valor estratégico frente a fundaciones estables con un manifiesto perfil comercial, político y administrativo⁽⁷⁾. En la banda norte de la isla sería fundada la villa de Port-de-Paix por recomendación del célebre ingeniero François Blondel, comisionado por Jean-Baptiste Colbert como Ingeniero del Rey para el reconocimiento y defensa de sus posesiones antillanas⁽⁸⁾. En esta ancha bahía se establecería por un tiempo la gobernación de la isla, para lo que se levantó en un cerro inmediato a la población una casa fuerte como residencia del gobernador⁽⁹⁾. Fue en este enclave donde se desplegó el

⁽³⁾ Pedro Luengo, Ignacio J. López Hernández, "Fortificaciones francesas en el Caribe frente a los ataques de la Guerra de los Siete Años", *Aldaba*, 43 (2018), 273-289; Ignacio J. López Hernández, "La defensa de Santiago de Cuba al ataque de Vernon de 1741: Principios de fortificación para la Guerra en el Caribe", *Anuario de Estudios Americanos*, 76 (2019), 177-207.

⁽⁴⁾ Ignacio J. López Hernández, "La fortificación de campaña en el plan de defensa de la isla de Cuba durante la Guerra del Asiento", *Revista de Indias*, in corso di stampa (2021).

⁽⁵⁾ Ignacio J. López Hernández, "Fundar para defender: fortificación y geoestrategia en Saint-Domingue entre 1665 y 1748", *Gladius*, 39 (2019), 147-168.

⁽⁶⁾ Pierre Lavedan, Jeanne Huguene y, Philippe Henrat, *L'urbanisme à l'époque moderne: XVIIe-XVIIIe siècles* (Paris, Arts et métiers graphiques, 1982); Pierre Pinon, "Saint-Domingue: L'île à villes", in *Les villes françaises du Nouveau Monde*, Laurent Vidal, Emilie d'Orgeix (Paris, Somogy Éditions d'Art, 1999), 108-119; Gauvin Alexander Bailey, *Architecture and Urbanism in the French Atlantic Empire: State, Church, and Society, 1604-1830* (Montreal, McGill Queen's University Press, 2018).

⁽⁷⁾ Giovanni Venegoni, "De la Hermandad de la Costa a la Compañía Real de Saint Domingue: compañías comerciales, filibusteros y administración colonial en Santo Domingo, 1684-1720", *Boletín AFEHC*, 58 (2013), http://afehc-historia-centro-americana.org/index.php?action=fi_aff&id=3653 (último acceso 21 aprile 2020).

⁽⁸⁾ Françoise Thésée, "L'Ingénieur du roi François Blondel (1618-1686): Sa mission aux Isles d'Amérique (1666-1667)", *Outre-mers*, 360-361, 95 (2008), 223-240.

⁽⁹⁾ Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre-Mer (ANOM), *Plan et élévation de la maison forte du Port-de-Paix*, 15 DFC 431C; ANOM, *Plan géométrique du chasteau et bourg du Port-de-Paix de la coste de St Domingue...*, 15 DFC 435B.



6.1
 Charles Brunier Larnage, Plan de la ville et fort du Port de Paix, lieutenance de Roi du Gouvernement du Cap (detalle), 1742.
 (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 11C)

primer recinto amurallado de la colonia, formado hacia 1695, con Jean-Baptiste du Casse como gobernador, por una cerca que circundaba el perímetro de la colina, integrándose en ella las primitivas baterías costeras construidas en torno a 1688⁽¹⁰⁾. La técnica utilizada combinaba algunas porciones de cantería con troneras, con otras de empalizada. Esta humilde muralla protegía dos frentes: uno marítimo que guardaba el acceso a la bahía, en el que se disponía la mayor parte de baterías de cantería – aún hoy día parcialmente conservadas –; y otro terrestre de empalizada que se desarrollaba en torno a la figura irregular del padastro formando redientes y baluartes. Sin embargo, esta muralla no encerraba parte alguna de la población, que quedaba desprotegida [Fig. 6.1]. Así, su amplitud permitía servir como ciudadela y punto de reunión de la población en caso de ataque⁽¹¹⁾.

No obstante, esta situación no era posible en todos los enclaves, por lo que paulatinamente se irán proponiendo recintos amurallados en las nuevas fundaciones que irán jalonando el litoral dominicano. Esto vendrá apoyado por el criterio facultativo de ingenieros militares enviados por la Corona para gestionar la defensa del territorio que emitirán informes acompañados de planos sobre las mejores soluciones para la fortificación de las nuevas plazas. En ellos, sin embargo, suele ser recurrente la plasmación de cierto idealismo, difícilmente aplicable tanto a las complicadas condiciones económicas, de suministro y técnicas como a la propia necesidad estratégica de las ciudades antillanas. A ello responden los proyectos ideados por el ingeniero militar Philippe Cauvet para Petit-Goâve y Léogâne a partir de la primera década del Setecientos.

La primera de ellas, ubicada en la banda norte de la península de Tiburón, fue acaparando el control de sector sur de la isla hasta llegar a convertirse en capital misma de la colonia. Allí se levantó hacia 1684 un pequeño fuerte de empalizada que se fue perfeccionando con el tiempo dentro de un sistema más amplio diseñado en 1710 por Cauvet que buscaba controlar el acceso a la ancha bahía me-

⁽¹⁰⁾ ANOM, *Plan du Port-de-Paix à la coste du nord de l'isle spagniola*, 15 DFC 436B.

⁽¹¹⁾ Hacia 1742 aún se encontraba en este estado. ANOM, Charles Brunier Larnage, *Plan de la ville et fort du Port de Paix, lieutenance de Roi du Gouvernement du Cap*, 1742, 15 DFC 11C.

PLAN DE LA VILLE

et Fort projetez au port de Bayaha. 1727.

REMARQUE

En construisant au fort, seulement le petit front J, G, H, on pourroit attendre un tems plus favorable pour son entiere execution, ainsi que pour celle de la Ville, en formant des terres provenant du fossé, le front - 31, 32, 23.

RENVOIS

- | | |
|--|--|
| 1. Demy bastion du port | 18. Bâtimens pour les officiers, majors, &c. |
| 2. demy bastion de belle vue. | pour les ouvriers et pour armeraux. |
| 3. demy bastion de l'ouest | magazine, hangars, serant d'entrepôt |
| 4. bastion de la marine. | general à la frontiere. |
| 5. bastion de la grande batterie. | 19. porte royalle. |
| 6. demy bastion de l'est | 20. banerrie de la place |
| 7. demy bastion du gouvernement | 21. bastion de la roviere |
| 8. pointe du Sud | 22. bastion royal. |
| 9. redent d'entrée. | 23. bastion du Sud |
| 10. linette du carenage | 24. bastion de la mer |
| 11. Corps de garde de la porte de terre. | 25. bastion de l'est |
| 12. corps de garde de la porte marine. | 26. bastion du marais |
| 13. corps de garde et prison | 27. bastion aux foleux. |
| 14. corps de cazernes | 28. bastion de roche. |
| 15. logement du major | 29. Eglise. |
| 16. magasin à poudre. | 30. embarcadere aux chaloupes |
| 17. Chapelle. | 31. place d'armes |

32. Jurisdiction

Seigneur ou vassal. Designe le premier travail à faire.

100 Toises

avril 1727. Delalande

Fort de la
pointe de
Roche.



VILLE DE BAYAHA

ancee aux foleux.
bonne embarcadere.

Proyectos y soluciones para Fort-Dauphin y Cap-Français

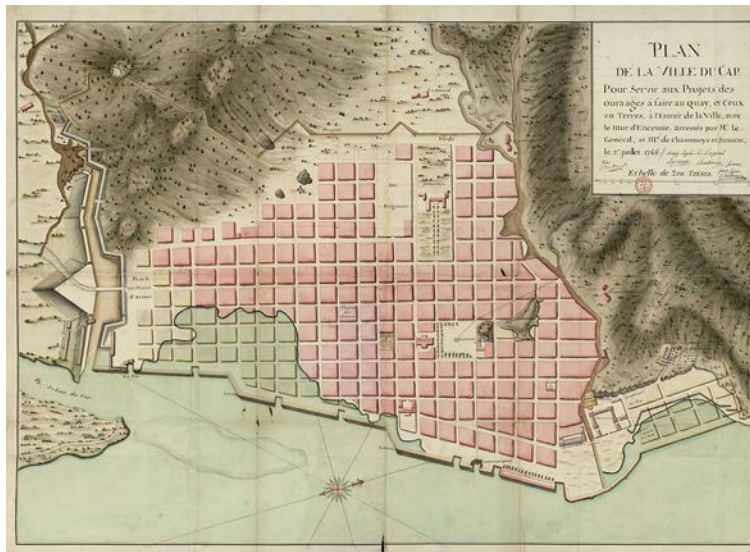
A las fundaciones citadas hay que añadir otras muchas como Jacmel, Saint-Louis-de-Sud, Torbec, Les Cayes, Saint-Marc, Cap-Français o Fort-Dauphin que dan testimonio de cómo la Corona francesa en apenas tres décadas desplegó un proyecto de colonización con pocos precedentes. A los analizados, se agregan casos cada vez de mayor interés para el estudio de la ciudad amurallada en Saint-Domingue y, como anticiparía la figura de Cauvet, con un papel cada vez más protagonista de los ingenieros. Louis Joseph de La Lance⁽¹⁶⁾, destinado en la isla entre 1725 y 1739, se convirtió en uno de los facultativos más activos de la centuria en un momento crucial para la expansión administrativa de la colonia. Entre las principales tareas que le fueron encomendadas estuvo el reconocimiento de la bahía de Bayaha para la fundación de la que posteriormente sería bautizada como Fort-Dauphin. Aunque de nuevo se priorizó la defensa del estrecho canal de acceso a la bahía, La Lance igualmente planteó el cierre de la ciudad con una muralla abaluartada. La elección de una estrecha península para ubicar la ciudad proveía al tiempo un frente avanzado sobre la bahía, donde se levantaría un fuerte a modo de ciudadela – propiamente Fort-Dauphin –; y otro frente de campaña, fácilmente controlable con una línea amurallada con cortinas y tres baluartes precedida de foso, dejando sin muralla parte de la población rodeada por las aguas de la bahía y la depresión de un río y un manglar⁽¹⁷⁾ [Fig. 6.3]. Como era y sería constante, el proyecto de muralla se supeditaba al desarrollo de su población, que nunca llegó a ser de importancia, por lo que nunca se construyó.

Caso diferente, que no contrario, fue el de Cap-Français por aquellos años. Radicada también en la costa norte de la isla, fue una de las primeras villas fundadas en la colonia. Un incendio en 1695 lastró su desarrollo hasta que en 1711 fue completamente reconstruida, llegando a convertirse en capital de la gobernación norte de la isla. Como ocurría en Port-de-Paix y Petit-Goâve su población quedaba a priori ligeramente desprotegida por una ancha bahía, si bien la existencia de numerosos bancos de arena y escollos sólo permitía el acceso al puerto a través de estrechos canales. El más importante bordeaba una extensa costa escarpada en la que era imposible desembarcar y donde se instalaron distintas baterías que constituyeron el principal frente defensivo de la ciudad. Por su parte, el frente de campaña presentaba cierta debilidad por el sur donde desemboca el río Haut-du-Cap a lo ancho de una extensa llanura. No tan vulnerables resultaban los frentes norte y occidental, protegidos parcialmente por altas colinas, si bien varios caminos que conducían a playas de desembarco por el oeste podrían abrir la puerta a puntuales golpes de mano. Por ello, La Lance, dentro de los proyectos

⁽¹⁶⁾ A veces también citado por la historiografía como Joseph-Louis.

⁽¹⁷⁾ ANOM, Louis Joseph de La Lance, *Plan de la ville et fort projeté au port de Bayaha*, 1727, 15 DFC 275B.

Charles Coudreau, Plan de la Ville du Cap pour servir aux projets des aurages a faire, 1746. (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 346A)



de defensa del canal, dejó ideado, aunque con menor prioridad, una muralla que, desde el límite sur de la ciudad, ascendería por las colinas hasta cerrarla por el frente norte, trazando un complejo polígono irregular con seis baluartes, dos medios baluartes y dos redientes⁽¹⁸⁾. Aun cuando se trataría de una cerca simple, sin glacis y con un pequeño foso solo en el acceso que protegía un revellín, la envergadura de la obra y su compleja ejecución lastraron su completa construcción. No obstante, la guerra con Gran Bretaña precipitó que, a partir de esta idea inicial, el ingeniero Charles Coudreau levantara en 1746 un hornabeque con foso y puente en el acceso sur de la ciudad⁽¹⁹⁾. Esta obra debía ser el arranque de otro proyecto más humilde de cerca sin baluartes que, con la finalización de la guerra, nunca llegó a prosperar⁽²⁰⁾ [Fig. 6.4].

La Lance, Meynier y Coudreau: proyectos para una capital entre L'Acul y Puerto Príncipe

Tanto La Lance como Coudreau participarían activamente junto al ingeniero Meynier – de nombre desconocido por la historiografía – en el gran proyecto de fundar entre 1733 y 1749 una nueva capital de la colonia para la que estos ingenieros idearon distintas alternativas de enorme interés en las que sobresaldrían grandes recintos amurallados. Para activar la iniciativa La Lance reconoció en 1733 dos posibles enclaves – Port Royal y Port-au-Prince – siempre en las llanuras del Cul-de-Sac. Aunque aquel espacio no proveía de grandes bahías como la de Bayaha, su ubicación resguardada en el interior del golfo de Gonâve, permitía un fácil auxilio desde otras ciudades. No obstante, la capacidad defensiva del enclave debía ser estudiada con detalle, para lo que tuvo lugar un segundo reconocimiento del ingeniero acompañado del gobernador Charles de Larnage, con el que se acabó escogiendo el de Puerto Príncipe. Se hacía en consideración de un ambicioso proyecto de fortificación planteado por La Lance⁽²¹⁾. De nuevo, la prioridad se trasladó a la defensa marítima de la ciudad, que,

⁽¹⁸⁾ ANOM, Louis-Joseph de La Lance (copia), *Plan de la ville du Cap, capitale du gouvernement du nord*, 1742, 15 DFC 8C.

⁽¹⁹⁾ ANOM, Charles Coudreau, *Plan de la ville du Cap avec les augmentations faites depuis 1744 et les projets de ce qui reste à faire...*, 1746, 15 DFC 347B.

⁽²⁰⁾ ANOM, Charles Coudreau, *Plan de la Ville du Cap pour servir aux projets des aurages a faire*, 1746, 15 DFC 346A.



6.5

Louis-Joseph de La Lance, Plan de la disposition de la ville projetée au Port-au-Prince, 1733. (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 594bisB)

si bien dispuesta sin el resguardo de una bahía cerrada, su navegación sólo era posible, como ocurría en Cap-Français, a través de los estrechos canales que delimitaban múltiples islotes, barras de arena y escollos. En muchos de ellos se proyectó la construcción de plataformas artilladas que debían batir la mayor parte de la bahía. Como resultado, la primera piedra del proyecto fundacional, antes que en la propia población, fue colocada en 1739 en una de estas baterías⁽²²⁾. Por otro lado, el diseño de la ciudad partía de la proyección en planta de los seis lados de un decágono regular, quedando sus vértices guardados por cinco baluartes completos en el frente de tierra, a los que se sumaban dos medios y uno completo en el centro del puerto. Aunque la ciudad se asentaría en superficie llana, quedaba ligeramente expuesta a una pequeña elevación al norte, para lo que La Lance, en su propuesta más ambiciosa, dispuso una línea defensiva formada por trincheras, fortines y baluartes destacados que dominaban cualquier aproximación u ofensiva desde aquel enclave⁽²³⁾ [Fig. 6.5]. A ello se agregaba un revellín, como única obra en el foso de la muralla, que debía guardar el puente de madera que daba acceso a la población, dividida ortogonalmente en una trama de manzanas rectangulares. Dos grandes plazas, resultantes de la supresión de sendas manzanas, marcaban los dos polos principales de la población: uno religioso al norte, con la catedral y sus dependencias, y otro civil y militar al sur con las casas del gobernador y oficiales, prisión y cuarteles.

Con las primeras disposiciones fundacionales en marcha, la muerte de La Lance y la llegada de Meynier precipitaron el abandono del proyecto. El gobernador De Larnage y el nuevo técnico consideraron más oportuno mantener la capital en la bahía de Petit-Goâve, si bien trasladándola a un nuevo enclave en el extremo occidental – opuesto al de la primera fundación – denominado L'Acul du Petit-Goâve⁽²⁴⁾. Este paraje se asentaba al resguardo de una península, motivo por el que había sido usado como espacio para carenar embarcaciones. Sin embargo, la gran extensión de humedales obligaba a la disposición de un com-

⁽²¹⁾ ANOM, Louis-Joseph de La Lance, *Plan de la disposition de la ville projetée au Port-au-Prince*, 1733, 15 DFC 594bisB.

⁽²²⁾ ANOM, Louis-Joseph de La Lance, *Plan profil et élévation de la batterie proposée sur le récif à l'en trée de Port-au-Prince*, 1739, 15 DFC 594C.

⁽²³⁾ ANOM, Louis-Joseph de La Lance, *Plan de la disposition de la ville projetée au Port-au-Prince*, 1733, 15 DFC 594bisB.

Charles Coudreau, *Projet général d'une Ville et citadelle*
proposées à faire à l'Acul du Petit Goave, 1743.
(Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC
727A)



plejo plan de drenaje y terraplenado del ámbito urbano, que sin embargo daba la posibilidad de crear una extensa dársena artificial, así como aislar todo el conjunto con un gran foso húmedo, siguiendo el modelo de plazas francesas como Rochefort, Le Havre o La Rochelle. El perímetro de la ciudad-puerto quedaría protegido por espigones con baterías por el frente marítimo, así como por una muralla abaluartada por el terrestre, que, como en el caso de los diseños para Petit-Goâve o Puerto Príncipe, tendía a la regularización poligonal en sus angulaciones con tramos equidistantes entre baluartes y cortinas⁽²⁵⁾. La referencia seguía en plazas fortificadas vaubanianas como Saint-Martin-de-Ré, lo que se manifiesta igualmente en la disposición de una gran ciudadela en la intersección entre el frente de tierra y el marítimo. En este caso no se trataría de un cuadrado abaluartado como en el caso francés, sino un pentágono, según la tradición renacentista que se extendió para la tipología de la ciudadela desde las célebres de Francesco Pacciotto en Amberes y Turín. Por otro lado, como pasara en Cap-Français, la ciudad quedaría dominada por alturas lo suficientemente elevadas como para no suponer una amenaza con artillería, si bien, y a contingencia de un golpe de mano, se prolongó una línea defensiva con redientes guardada asimismo por un pequeño fuerte irregular⁽²⁶⁾. Por último, la regularidad del recinto permitía la división ortogonal de su urbanismo, combinándose el viario con canales navegables comunicados con los muelles de la dársena.

El proyecto se inició con estudios preliminares del terreno para la compleja labor hidráulica a acometer. Sin embargo, con la temprana muerte de Meynier, Charles Coudreau quedó a cargo del proyecto como nuevo ingeniero en jefe, modificando ligeramente algunos aspectos del diseño original⁽²⁷⁾ [Fig. 6.6], sobre todo en lo tocante al de la ciudadela, que se llegó incluso a concluir⁽²⁸⁾. No obstante, para cuando esto último ocurrió, el proyecto fundacional de L'Acul se había abandonado en favor de la reactivación de la propuesta inicial en Puerto Príncipe en 1742. Entonces, Coudreau planteó la unión de algunas de las ideas

⁽²⁴⁾ Moreau de Saint Mery, *Description*, 542.

⁽²⁵⁾ ANOM, Meynier, *Plan général pour un port fermé avec une ville de guerre [...] pour la baie de l'Acul du Petit-Goave*, 1740, 15 DFC 719B.

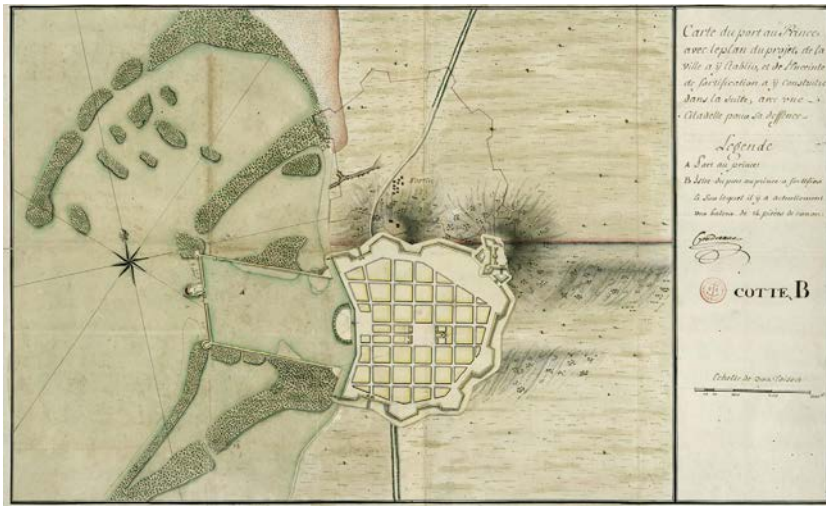
⁽²⁶⁾ ANOM, Meynier, *Plan, profil et élévation de la forteresse projetée pour l'Acul du Petit-Goave*, 1740, 15 DFC 722A.

⁽²⁷⁾ ANOM, Charles Coudreau, *Projet général d'une ville citadelle et port fermé à faire à l'Acul du Petit-Goave...*, 1743, 15 DFC 727A.

⁽²⁸⁾ ANOM, Charles Coudreau, *Plan et profil du fort de l'Acul du Petit Goave...*, 1743, 15 DFC 725A.

⁽²⁹⁾ ANOM, Charles Coudreau, *Carte du port au Prince, avec le plan du projet de la ville à y établir, et de l'enceinte de fortification*, 1742, 15DFC596bisB..

⁽³⁰⁾ Lavedan, Henrat, Huguency, *L'urbanisme à l'époque moderne*, 241-242.



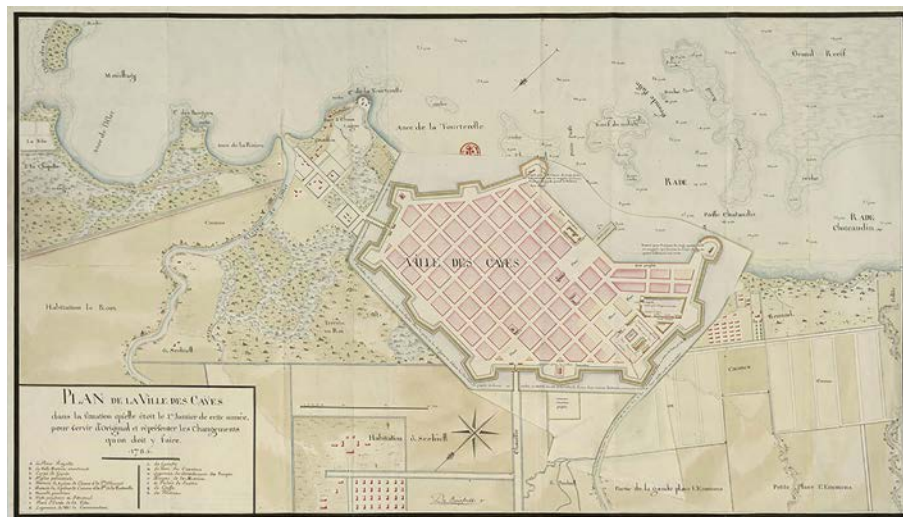
6.7
Charles Coudreau, Carte du port au Prince, avec le plan du projet de la ville à y stablir, et de l'enceinte de fortification, 1742.
(Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 596bisB)

contenidas en los respectivos proyectos de La Lance y Meynier. Del primero mantuvo la batería sobre el islote, que de hecho fue construida parcialmente y con modificaciones por Meynier, aunque ahora Coudreau la integró dentro de un pequeño fuerte que debía proteger el acceso a una gran dársena artificial al modo de la diseñada en L'Acul, en la que se aprovechaban los bajos y barras de arena circundantes para construir sus espigones⁽²⁹⁾ [Fig. 6.7]. De igual forma, Coudreau mantuvo la ortogonalidad del entramado urbano centrando la plaza de la iglesia y disponiendo una segunda en el puerto, de donde habrían de salir las calles que comunicaban con las dos puertas de la ciudad. De la misma forma la población se debía cerrar con un recinto abaluartado desarrollado poligonalmente, si bien en esta ocasión se mutilaba para la inclusión de un fuerte – cuadrado abaluartado – a modo de ciudadela. Esta ya no debía ubicarse en el frente marítimo – modelo de Saint-Martin-de-Ré –, sino dominando una de las elevaciones que sirvió a La Lance para su línea de baterías y fortines. Ello asimismo obligaba a desplazar ligeramente al norte toda la población, así como a ampliar el recinto. No obstante, y pese a la definitiva fundación de la capital en 1749 según el repartimiento urbano formulado por Coudreau⁽³⁰⁾, nada del proyecto de fortificación fue siquiera comenzado a excepción de la batería construida inicialmente.

Conclusiones: del ideal a las soluciones adaptadas

La experiencia durante la primera mitad de la centuria demuestra cómo la formulación de estos proyectos debe entenderse como una proyección ideal de las fundaciones, con un margen muy reducido de aplicación durante los primeros decenios. Sus referentes y modelos seguían en las plazas fortificadas metropolitanas, aun cuando no podían considerarse que estuvieran en la misma situación geoestratégica. El Caribe por tanto exigía fortificaciones adaptadas a estrategias defensivas distintas a la de la guerra en Europa. Así, la prolija teorización de la escuela francesa sobre los modos más convenientes

6.8
 Anónimo francés, Plan de la Ville des Cayes, 1785.
 (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC
 196A)



tes de encintar las ciudades por su frente terrestre con complejos sistemas de obras exteriores no tenía en Saint-Domingue fundamento para la guerra que se desarrolló al menos durante la primera mitad de siglo, pues los complicados ataques y sitios terrestres de larga tradición en Europa estaban por entonces descartados en el Caribe. En cambio, la amenaza siempre fue constante por mar, por lo que el modelo defensivo predominante en la isla desde los primeros años se fundamentaría en sistemas de baterías costeras estratégicamente ubicadas.

Esta constante se mantendrá durante la segunda mitad del siglo XVIII con otros proyectos para cerrar poblaciones ya asentadas como la de Les Cayes, donde en 1785 se promueve la construcción de una gran muralla abaluartada irregular con foso húmedo que nunca se acabaría construyendo⁽³¹⁾ [Fig. 6.8]. En cambio, en 1789 se propuso construir una cerca continua, ajena a los principios del diseño abaluartado. Este ejemplo marca el nuevo rumbo que va a tomar la tipología de la ciudad amurallada en Saint-Domingue en sus últimos años del Setecientos a consecuencia de un contexto bélico distinto, en el que la población local y esclava incrementó su amenaza hasta el estallido de la Revolución Haitiana. Con este panorama, comenzarán a surgir proyectos de murallas simples – cercanas a modelos primarios como el de Port-de-Paix – con la principal función de evitar el contrabando, así como un eventual golpe de mano, si bien estas resultaban claramente insuficientes para contener ataques con artillería. Un precedente de esta tipología se documenta por primera vez en Saint-Louis-du-Sud, donde se proyectó proteger la población con una zanja bañada por el agua de la bahía y recorrida por árboles⁽³²⁾. Lo curioso de este ejemplo es que en sus esquinas se disponían baluartes descritos solo en planta y sin ningún tipo de parapeto. Esta experiencia se repetiría en poblaciones como Gonaïves, Saint-Marc, Môle-Saint-Nicolas o Léogâne⁽³³⁾, con proyectos de murallas de tierra con pequeños baluartes, así como en Puerto Príncipe, por entonces Port-Républicain. Aquí el ensanche de la ciudad por el sur obligó a la proyección en 1793 de una cerca de planta cuadrada con pequeños bastiones y sin la preceptiva distancia de flanqueo de las reglas de la poliorcética tradicional⁽³⁴⁾ [Fig. 6.9].

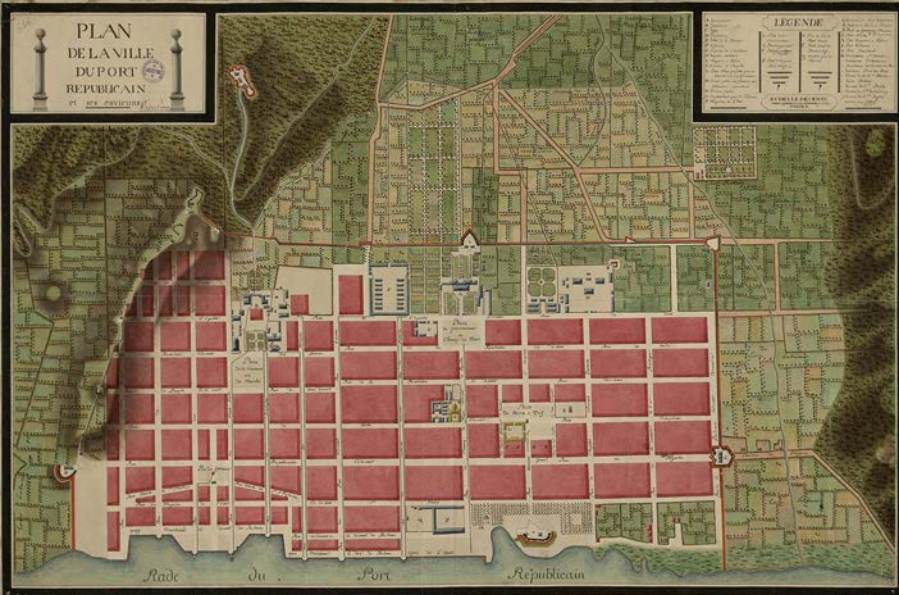
Sin embargo, estas medidas no suponían por sí mismas una defensa efectiva, por lo que se combinaron con el sistema de baterías marítimas, además de

⁽³¹⁾ ANOM, *Plan de la Ville des Cayes*, 1785, 15 DFC 196A.

⁽³²⁾ ANOM, *Plan de la ville de Saint Louis avec une partie de ses environs levés exactement en 1764*, 1764, 15 DFC 0859B.

⁽³³⁾ ANOM, *Plan de la ville des Gonaïves*, 15 DFC 524B; BNF, *Plan de la ville de Léogane et de ses défenses*, 1774, *Cartes et plans*, GE C-1464 (1).

⁽³⁴⁾ ANOM, Frémont de La Merveillère, Pierre Antoine Jérôme, *Plan de la ville du Port Républicain et ses environs*, c. 1793, 15 DFC 666A; BNF, *Plan de la ville du Port Républicain et ses environs*, *Cartes et plans*, GE C-9246.



6.9

Frémont de La Merveillère, Pierre Antoine Jérôme, Plan de la ville du Port Républicain et ses environs, c. 1793. (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 666A)

otras plataformas, fuertes y fortines – blockhouses – destacados que se fueron construyendo en enclaves dominantes y de paso. De ellos ya tuvimos noticias por el proyecto de La Lance para Puerto-Príncipe, si bien se van a generalizar en otros de gran modernidad que entendieron cómo, frente a la tradicional muralla, la construcción de estas fortificaciones reducía costes a la vez que permitía el control de forma más amplia y efectiva del territorio. Este concepto, que redefiniría más adelante la fortificación contemporánea, tiene en Saint-Domingue ejemplos de gran interés en Cap-Français [Fig. 6.10] o Môle-Saint-Nicolas⁽³⁵⁾. En un ámbito cercano, aunque con carácter más ambicioso, tuvo lugar el gran proyecto de fortificación de La Habana posterior a la Guerra de los Siete Años. Aquí se descartó definitivamente la ansiada renovación de la muralla en favor de grandes fuertes destacados, en un contexto de transferencia transnacional entre técnicos franceses y españoles⁽³⁶⁾.



6.10

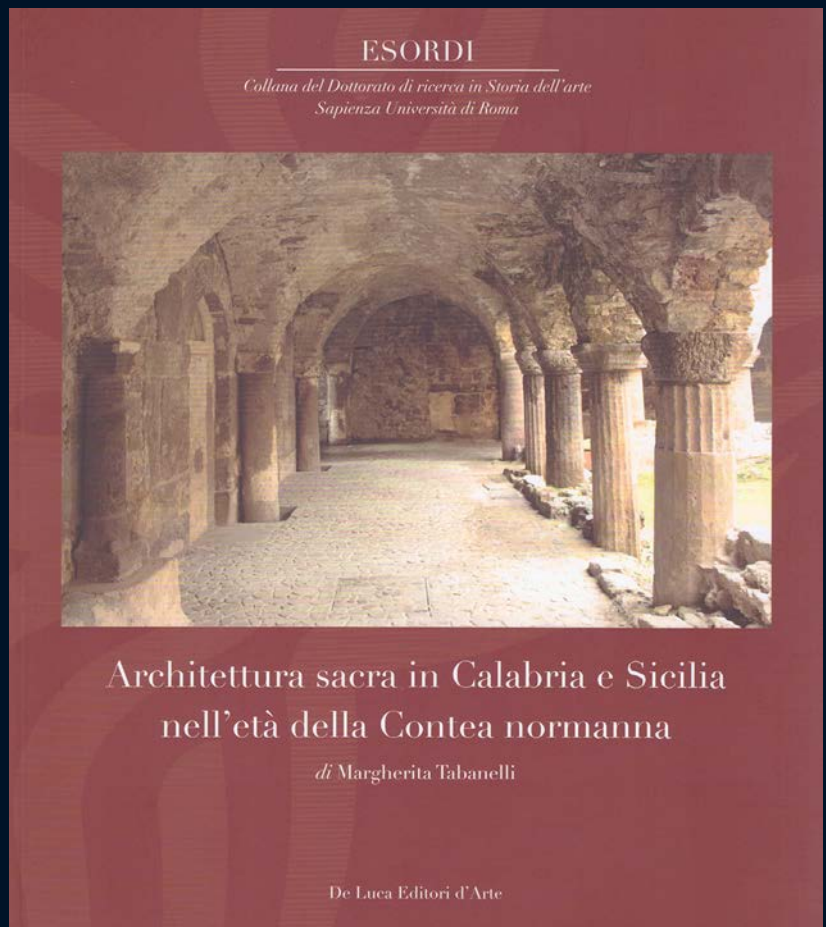
Jean Baptiste Charles Henri Hector d'Estaing, Plan de la ville et des environs du Cap (detalle), 1774. (Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre Mer, 15 DFC 381bisA)

⁽³⁵⁾ ANOM, Jean Baptiste Charles Henri Hector d'Estaing, *Plan de la ville et des environs du Cap*, 1774, 15 DFC 381bisA; ANOM, Antoine Jean Jacques Du Portal, *Plan du Cap et môle Saint-Nicolas*, 1764, 15 DFC 457A. Este modelo defensivo, ajeno al de la ciudad amurallada que centra este artículo, será objeto de estudio en ulteriores trabajos.

⁽³⁶⁾ Pedro Luengo, "Military Engineering in Eighteenth-Century Havana and Manila: The Experience of the Seven Years War", *War in History*, 24, (1/2017), 4-27.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Margherita Tabanelli,
Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna
(Roma, De Luca Editori d'Arte, 2019)



pp. 191;
ISBN: 978-88-6557-405-8;
dimensioni: 21,5 x 24,5 cm

La conquista normanna costituisce una tappa cruciale nella storia politica e culturale del Meridione d'Italia e della Sicilia, riconducendo quest'ultima nell'alveo dell'occidente cristiano dopo due secoli di dominazione islamica e generando un nuovo assetto politico-territoriale unitario del sud peninsulare, sottratto in larga parte al controllo bizantino. L'importanza e la complessità di tali eventi è stata al centro di una copiosa produzione di studi storici che ne hanno indagato l'intero sviluppo, così come i principali accadimenti e i protagonisti, da diversi punti di vista. Tuttavia, per l'età comitale (1057-1130) e in particolare intorno alla figura del Gran Conte, Ruggero I (1031-1101), ampiamente esplorata dagli storici, si registra una carenza di studi nell'ambito della storiografia artistica. Le architetture magniloquenti e meglio conservate (anche al netto dei corposi restauri ottocenteschi e di primo Novecento) realizzate nella successiva età del Regno (1130-1198), e i loro apparati decorativi, hanno infatti catalizzato l'attenzione degli studiosi, anche nell'ambito di *querelles* internazionali come quella ottocentesca sull'origine dell'arco acuto. Così l'architettura della Contea è passata in secondo piano, affrontata tutt'al più come preambolo dei più entusiasmanti sviluppi successivi e senza grandi sforzi interpretativi.

Due ricerche pubblicate negli anni quaranta del secolo scorso (Schwarz e Bottari) hanno offerto alla comunità scientifica pionieristici studi monografici di ampio respiro dedicati all'architettura della Contea, proponendo chiavi di lettura analoghe che hanno generato duraturi miti storiografici. L'avanzamento delle conoscenze registrato negli ultimi anni, grazie anche agli esiti di mirate campagne archeologiche (soprattutto in Calabria), ha reso urgente una revisione di tali "miti", facendo avvertire l'assenza di una aggiornata riflessione critica su questo capitolo della storia architettonica medievale.

Il libro di Margherita Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, si è posto l'ambizioso e complesso obiettivo di colmare tale assenza, a più di mezzo secolo di distanza dalla prima uscita editoriale delle due monografie sopra citate. Pubblicato nel 2019 all'interno della collana Esordi (formato 21,5x24,5 cm; pp. 191) dalla casa editrice De Luca Editori d'Arte, il libro rielabora gli esiti della ricerca dottorale condotta dall'autrice nell'ambito del Dottorato di ricerca in Storia dell'arte della Sapienza Università di Roma. Come preannuncia lo stesso titolo, lo studio di Margherita Tabanelli si concentra sull'architettura sacra, nella variegata casistica tipologica che essa assume nei contesti geografici e cronologici indagati, dalle abbazie benedettine alle prime nuove cattedrali, dai priorati agostiniani, alle certose, ai cenobi italogreci.

EMANUELA GAROFALO

Università degli Studi di Palermo

La scelta dell'ambito sacro, seppure quasi obbligata dalla quantità e qualità delle fondazioni note e delle testimonianze materiali esistenti, risulta funzionale all'approccio adottato dalla studiosa. Ancorando saldamente la lettura dei singoli edifici – spesso solo delle esili tracce superstiti degli stessi – alla ricostruzione del quadro storico-politico di riferimento, l'analisi critica parte dall'azione della committenza, focalizzandosi sulle questioni relative alla datazione, sugli intrecci tra le nuove fondazioni e l'azione politica portata avanti dai conquistatori, nonché sugli esiti che produce l'interazione tra questi ultimi e l'eterogenea popolazione autoctona.

Dopo una breve e densa introduzione che inquadra i presupposti da cui ha preso le mosse il progetto di ricerca, la trattazione è organizzata in quattro sezioni. Dedicata ad altrettante fasi politiche del settantennio compreso tra l'avvio della conquista e la nascita del Regno (1057-1130), le sezioni risultano funzionali all'individuazione di successive tappe nella storia delle fondazioni sacre. L'oculata suddivisione in capitoli e paragrafi, all'interno di ogni sezione, rende agevole la lettura dell'opera nel suo complesso, consentendone anche una consultazione puntuale, facilitata peraltro dalla presenza al termine del volume di un indice dei nomi e dei luoghi.

La prima sezione, intitolata *L'età di Roberto e Ruggero (1057-1085)*, offre innanzitutto un fondamentale inquadramento storiografico. Dai miti generati da una ricerca di identità e una volontà celebrativa, a partire dal XIX secolo, alle più recenti acquisizioni frutto di moderne indagini archeologiche, l'autrice ripercorre la storia degli studi sull'architettura della Contea, mettendo subito in evidenza alcune questioni oggetto di revisione critica. L'attendibilità delle datazioni proposte per molte fondazioni, porta ad esempio a riformulare il catalogo delle stesse e a diverse esclusioni dal novero delle architetture riferibili con certezza all'età della Contea, come quella "illustre" della cattedrale di Gerace. Altra questione immediatamente posta sul piatto è quella conseguente a una "estremizzazione" delle osservazioni proposte dallo studioso tedesco Schwarz e che ha portato a forzature interpretative, riducendo «l'architettura della Contea a una diffusa adozione del cosiddetto *plan bénédictin*». A un'efficace sintesi delle conquiste di Calabria e Sicilia, segue la trattazione delle prime fondazioni sacre in Calabria: insediamenti benedettini ubicati in luoghi di particolare valore strategico, che contribuirono al controllo territoriale, allo sfruttamento economico della regione e alla latinizzazione della popolazione ellenofona. Le fondazioni di Santa Maria della Matina presso San Marco Argentano, Santa Maria di Sant'Eufemia (popolata da monaci provenienti dalla Normandia, sotto la guida dell'abate Roberto di Grantmesnil) e della SS. Trinità di Mileto (prima

commissione di Ruggero I e dal 1088 prescelta come fomedio della famiglia comitale), offrono già un primo saggio della varietà di soluzioni messe in campo nella modellazione dello *chevet*, a dispetto della teoria di una generalizzata conformità al modello con coro scalare e transetto emergente.

La parte più corposa della trattazione è quella riferita all'apogeo di Ruggero I, *La Stagione del Gran Conte (1085-1101)*, affrontata nella sezione II, l'unica dotata di tavole a colori relative alle principali architetture del periodo, che arricchiscono il corredo iconografico, nel complesso curato ma essenziale. Una maggiore articolazione dei contenuti si registra già dal capitolo dedicato all'inquadramento storico, che descrive l'organizzazione amministrativa, la distribuzione territoriale della nobiltà normanna e la riforma delle diocesi attuata da Ruggero e che trova una legittimazione *ex-post* nel conferimento della legazia apostolica da parte del pontefice. Il capitolo si chiude con una ricognizione delle fondazioni e delle elargizioni comitali, rispettivamente del Guiscardo, di Ruggero I, Adelasia e Ruggero II, ma anche della nobiltà normanna e di funzionari e monaci italogreci, sintetizzate in quattro utili tabelle. L'analisi e il ragionamento intorno alle architetture realizzate in questa fase è poi affrontato in tre ulteriori capitoli dedicati rispettivamente alla Chiesa latina in Calabria e in Sicilia e ai cenobi italogreci tra le due regioni.

Le fondazioni latine in Calabria, soltanto due monastiche e non benedettine (Santa Maria e Dodici Apostoli presso Bagnara e Santa Maria de Turri sul crinale delle Serre) e relative a costruzioni (Mileto) e ricostruzioni di cattedrali (Reggio), denotano un atteggiamento cauto del Gran Conte e il perseguimento di una politica di conciliazione con la popolazione ellenofona autoctona. L'esame dei casi studio individuati è qui fortemente penalizzato dalla totale scomparsa delle fabbriche (a meno di frammenti) e dalle poche altre fonti – indirette – disponibili, che consentono solo di evidenziare i pochi dati attendibili sulla conformazione delle chiese.

Il capitolo più voluminoso della sezione è quello dedicato alle fondazioni latine in Sicilia, che tratta tanto della costruzione delle nuove cattedrali, nell'ambito della rifondazione delle diocesi isolate a opera di Ruggero I, quanto delle fondazioni monastiche latine patrocinata dallo stesso o da membri della sua corte. In merito al tema delle cattedrali, l'autrice riconosce la problematicità di una ricostruzione complessiva e integrale delle prime fabbriche comitali, rivolgendo i suoi sforzi a una ricomposizione dei soli dati certi, resi disponibili o confermati dalle indagini più recenti, puntualmente intrecciati e posti a confronto con le fonti indirette. I soggetti presi in esame sono le cattedrali di Troina, Catania, Mazara e Agrigento, con diversi gradi di approfondimento, conseguenti tanto alla consi-

stenza delle strutture originali superstiti, quanto al grado di avanzamento delle indagini archeologiche. Le ipotesi ricostruttive degli impianti originari sposate dalla studiosa, che propongono un impianto a nave unica con transetto molto sporgente e triabsidato per Troina e Mazara, ma anche la diversa soluzione del corpo orientale di Catania, offrono l'occasione per sviluppare uno dei punti nodali della revisione critica proposta dal libro. Sembra cioè definitivamente sconfessata la lunga tradizione storiografica che individuava nel coro scalare l'unico modello adottato nelle prime cattedrali normanne di Sicilia.

La rivitalizzazione del monachesimo latino, ulteriore strumento politico e di cristianizzazione dell'isola, si concentra intorno alle due fondazioni del monastero di San Bartolomeo a Lipari e del San Salvatore a Patti, filiazione del primo. Nel caso di Lipari si segnala l'interessante documentazione inedita delle visite *ad limina* che hanno consentito, unitamente alle acquisizioni provenienti dalle indagini di Bernabò Brea e ad altre osservazioni più recenti, di sostanziare una plausibile ipotesi sull'assetto originale del complesso. Relativamente alla chiesa, emerge nuovamente l'impianto a tau rilevato nelle cattedrali di Troina e Mazara, mentre i frammenti di decorazione delle absidi mostrano temi poco diffusi nel contesto siciliano. L'analisi prosegue con gli ambienti monastici, possibilmente coevi all'impianto della chiesa, e un'accurata analisi del chiostro, riconducendone con solide argomentazioni gli elementi scultorei entro la prima metà del XII secolo.

L'ultimo capitolo della sezione è dedicato ai cenobi italogreci tra Sicilia e Calabria, fondazioni che nella maggior parte dei casi non videro un impegno diretto del Gran Conte o di altri esponenti della famiglia comitale ma che dagli stessi ricevettero un sostegno materiale, con intensità crescente dopo il completamento della conquista della Sicilia, nell'ambito di una politica di ricerca di favore e integrazione con la popolazione autoctona e di controllo territoriale. Delle venti comunità circa, insediatesi ex novo o rivitalizzando precedenti istituti, il capitolo passa in esame gli insediamenti maggiormente conservati, come il complesso di San Filippo di Fragalà presso Frazzanò, Santa Maria di Mili, Santi Pietro e Paolo a Itàla o San Michele Arcangelo a Troina. La trattazione puntuale degli esempi selezionati è in questo capitolo accompagnata da un paragrafo conclusivo di sintesi, di cui si avverte la mancanza in altri capitoli, che mette a fuoco caratteri comuni e singolarità della casistica analizzata, tanto nelle soluzioni di impianto, che in quelle tecniche e decorative.

La revisione complessiva e la riformulazione di un catalogo completo dell'architettura sacra fondata in età comitale, individuati come obiettivi della ricerca fin dalle prime battute del libro, trovano infine compimento nelle sezioni III e IV, rispettivamente dedicate a *La reggenza di Adelasia del Vasto (1101-1112)* e a

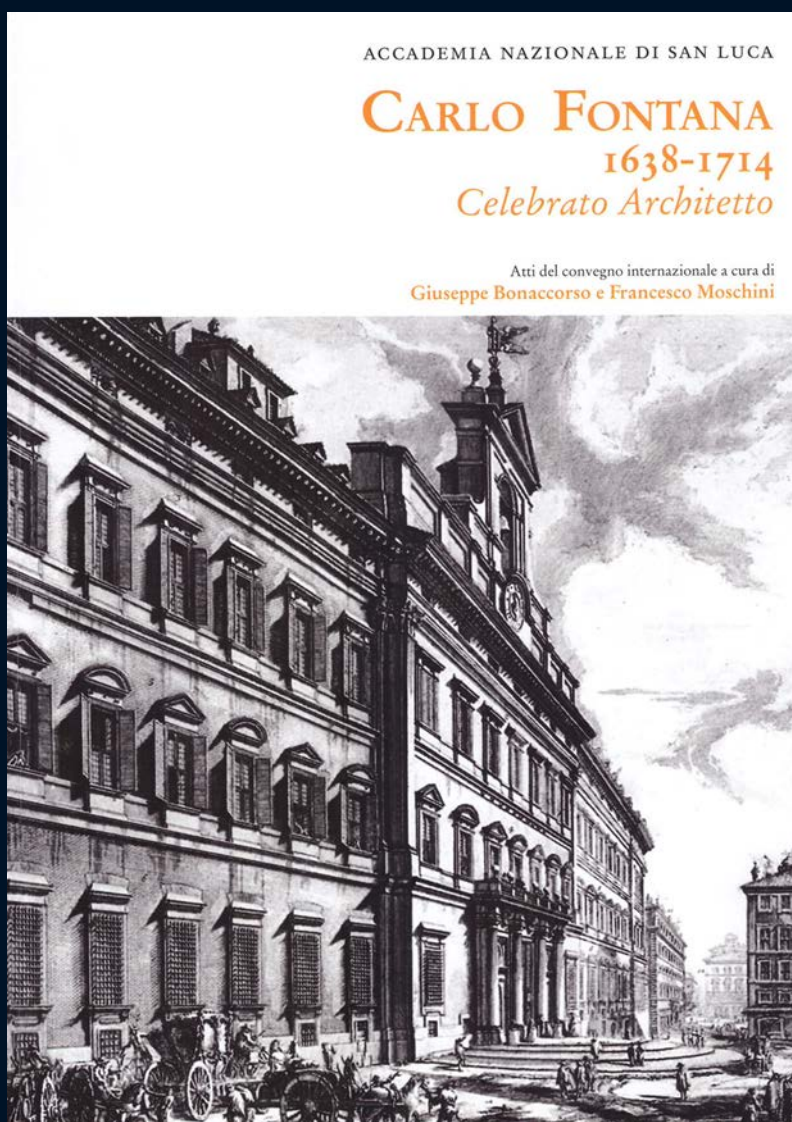
Ruggero II conte e duca (1112-1130), cioè al governo di quest'ultimo negli anni che ne precedono l'incoronazione a Re di Sicilia. Si tratta nel complesso di un periodo di minor fervore costruttivo rispetto all'età di Ruggero I, tendenza che si invertirà soltanto dopo la creazione del *Regnum Siciliae*. La sezione III passa in rassegna le fondazioni e i patrocinii attribuiti all'iniziativa di baroni siciliani e di altri esponenti della famiglia comitale, tra Sicilia e Calabria, mettendo di volta in volta a confronto resti materiali e notizie documentali per dirimere le datazioni più controverse: il santuario di Santa Lucia di Mendola a opera del conte di Noto Tancredi assegnato ai canonici Agostiniani, con una chiesa a tau; le fondazioni – in realtà piuttosto dubbie – attribuite alla contessa di Sciacca Giuditta (figlia di Ruggero I), delle chiese di San Nicola la Latina, anch'essa con pianta a tau, e di Santa Maria delle Giummare; il conteso complesso di Santa Maria del Patir, presso Rossano, appartenente al novero dei cenobi italogreci, con chiesa a tre navate concluse da tre absidi allineate e cupola sull'incrocio; infine, il monastero di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, nella valle del Crati, anch'esso ellenofono e il cui impianto di età comitale risulta di controversa decifrazione.

Nell'ultima sezione, che affronta i primi due decenni di governo di Ruggero II, l'attenzione si concentra sulla chiesa di Santa Maria della Roccella. Intorno alla monumentale incompiuta si articola un interessante e convincente ragionamento che ne riconduce cronologia e ambizioni al secondo decennio del XII secolo e alle aspirazioni del vescovo di Squillace con l'appoggio dello stesso Ruggero. Sebbene molti interrogativi intorno alla fabbrica, compresa l'effettiva destinazione d'uso, rimangano aperti, appare condivisibile l'ipotesi formulata, a partire da un'attenta analisi dello *chevet*, di una derivazione dal modello offerto dalla chiesa di Santa Maria di Sant'Eufemia (fondazione del Giuscardo, passata poi sotto la tutela di Ruggero I). Accolta quindi la tesi che si tratti del «debutto di Ruggero II quale patrono di costruzioni monumentali» e vista l'effettiva assonanza con la soluzione del coro scalare adottata nella cattedrale di Cefalù, prima grande impresa patrocinata da Ruggero dopo la sua incoronazione a re di Sicilia, la chiesa di Roccella costituirebbe un *trait d'union* tra la prima architettura comitale e l'architettura del *Regnum*, ben prestandosi a chiudere il percorso abilmente costruito da Margherita Tabanelli.

Questa chiosa che riporta all'unità, o meglio individua un filo di continuità nella varietà e molteplicità di cui la monografia dà ampiamente conto, compensa parzialmente l'assenza di una riflessione conclusiva, della quale – nell'ottica anche dei molteplici piani di lettura cui si presta l'opera – si avverte comunque un po' la mancanza.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Giuseppe Bonaccorso, Francesco Moschini (a cura di),
Carlo Fontana 1638-1714 celebrato architetto,
(Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 2017)



pp. 439,
ISBN: 978-88-97610-20-5;
dimensioni: 17,0 x 24,0 cm

Il volume, edito a cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini, raccoglie in 439 pagine gli atti del convegno tenutosi presso l'Accademia Nazionale di San Luca nell'ottobre del 2014, per un totale di cinquantuno saggi cui si aggiungono due contributi biografici dedicati al compianto Hellmut Hager, nume tutelare degli studi su Carlo Fontana. Tratto saliente ne è l'eterogeneità, che non consente di riassumere in questa sede i numerosi contributi ivi raccolti. Le presentazioni di nuove testimonianze su opere e cantieri si avvicendano a saggi che tentano di offrire nuove letture di episodi o fenomeni già noti, mentre i temi e gli approcci si intersecano attraversando le dodici sezioni in cui è ripartito il libro. Quello che ne esce è una fotografia dell'attuale situazione degli studi, spesso filologicamente molto accurati – talvolta sconfinanti nel feticismo del documento d'archivio – ma frammentati e in taluni casi in aperta contraddizione fra loro. Del resto questo aspetto è riconosciuto e rivendicato come valore positivo dagli stessi curatori quando scrivono che proprio “attraverso le discordanti posizioni” espresse dai diversi autori il lettore potrà “farsi un proprio giudizio sulla centralità della figura di Carlo Fontana nella storia dell'architettura del barocco europeo” (p. 11).

Nato a Rancate, sul lago di Como, nel 1638 e morto a Roma nel 1714, collaboratore di Gianlorenzo Bernini, Pietro da Cortona e Carlo Rainaldi, Carlo Fontana sarebbe a sua volta stato maestro dei principali architetti europei della generazione successiva: Filippo Juvarra, Giacomo Amato, Nicola Michetti, Carlo Buratti, Nicodemus Tessin, Johan Bernhard Fischer von Erlach, James Gibbs. Era un architetto di calibro internazionale che all'apice della carriera spediva i suoi progetti in tutta Europa e riceveva lettere di apprezzamento da papi, sovrani e imperatori. Riuniva le cariche di architetto della Camera, del Palazzo Apostolico e della Fabbrica di San Pietro, nonché di architetto della Repubblica di Venezia e fu per due volte principe dell'Accademia di San Luca. Dopo la nomina papale a “cavaliere di Cristo Re”, avvenuta il 6 dicembre 1668, venne elevato al rango di conte dal re di Polonia nel 1699, titolo conferitogli nel 1702 anche dall'imperatore d'Austria Leopoldo I. Riconoscimenti che ostentava in maniera strumentale, arrivando a donare all'Accademia di San Luca un volume contenente tutti i titoli onorifici da lui ricevuti. Leone Pascoli ce lo descrive “piccolo di statura, anzi nero, che ulivastro di colore, tutto lena, e tutto fuoco” aggiungendo che “parlava bene, e meglio parlato avrebbe, se men parlato avesse di sé, e dell'opere sue” (*Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, 1736).

La storiografia ha faticato a comprendere l'esatta portata della sua poliedrica e multiforme attività, ma non si può certo dire che lo abbia trascurato. Alla prima

FULVIO LENZO

Università IUAV di Venezia

biografia, pubblicata a pochi anni dalla sua morte da Giovanni Crescimbeni nel 1720, si aggiungono nel corso del Settecento quelle di Pascoli e Milizia, fino ad arrivare, nel 1930, alla monografia di Eduard von Coudenhove-Erthal, costruita su base documentaria e significativamente intitolata *Carlo Fontana und die Architektur des Römischen Spätbaroks*. La medesima scansione stilistico-temporale ritorna come “classicismo tardo barocco” anche in Wittkower, che nel 1958 definisce Fontana “uomo metodico e ambizioso, e senza il genio dei grandi maestri della generazione precedente” (*Arte e architettura in Italia 1600-1750*). A decostruire gradualmente negli anni questa visione stereotipata sono stati gli studi di Allan Braham ed Helmut Hager e poi di Bruno Contardi e di Giovanna Curcio. Sono così stati messi a fuoco gli aspetti innovativi del suo modo nuovo di essere architetto, non più artista geniale o “familiare” del padrone, ma specialista che affronta i suoi compiti con metodo e rigore. È grazie a lui che l’insegnamento dell’architettura viene sistematizzato e si potrebbe dire che è sempre merito del suo lascito che si sarebbe giunti, alla metà del Settecento, al riconoscimento dell’architetto come professionista portatore di un sapere tecnico di statura intellettuale.

I limiti e i pregi di questo nuovo volume su Carlo Fontana sono la conseguenza diretta dell’alto numero di contributi che, se da un lato arricchiscono la visuale, dall’altra frammentano i vari aspetti dell’attività architettonica e della personalità di Fontana rendendola ancora più sfuggente. I saggi sono autonomi e indipendenti. Tale scelta fa sì che i rimandi bibliografici non confluiscono in una bibliografia generale, di cui si sente la mancanza. Nuoce anche l’assenza di un unico e omogeneo apparato iconografico: la qualità delle illustrazioni varia da saggio a saggio, manca un elenco complessivo e la loro numerazione fa riferimento al singolo contributo in cui sono di volta in volta inserite. La conseguenza è che in alcuni casi si ripetono anche parecchie volte, come accade ad esempio per la facciata di San Marcello al Corso, per il battistero Vaticano o per il progetto di chiesa all’interno del Colosseo. Si tratta tuttavia di difetti minori e va comunque rilevato che la difficoltà nel delineare in maniera chiara la figura di Fontana è dovuta principalmente alla complessità del personaggio, e l’eterogeneità del volume non è che il riflesso della poliedricità del suo protagonista. L’apertura, dopo la nota introduttiva dei due curatori, è affidata a un testo di Paolo Portoghesi (pp. 13-20), il quale, basandosi su un’interpretazione lombrosiana della psicologia di Carlo Fontana (“le persone di bassa statura soffrono di complessi e aspirano giustamente ai più alti destini”, p. 13), tenta di ricondurlo a quel ruolo secondario di esecutore testamentario degli eroi indiscussi della prima gloriosa stagione del “barocco romano”, Bernini e Borromini. Gli fa

da contrappunto il saggio di Werner Oechslin (pp. 133-154), che si sofferma sull'inadeguatezza dei modelli interpretativi della "storiografia del barocco" per spiegare un caso come quello di Fontana, rimasto a lungo intrappolato "nelle grinfie dei pregiudizi degli storici dell'arte". La sobrietà dei decori e l'attinenza ai programmi dei committenti, avverte Oechslin, non vanno confusi con una mancanza di creatività, così come la semplicità di linee non deve necessariamente far parlare di classicismo. La sistematizzazione dell'insegnamento dell'architettura è discussa da Giuseppe Bonaccorso (pp. 29-37), mentre a Elizabeth Kieven è affidata l'analisi degli aspetti specificamente legati alla tecnica grafica di Fontana e alle convenzioni del disegno (pp. 38-43). Nelle pagine che seguono, le presentazioni di informazioni biografiche e notizie sull'organizzazione dello studio professionale si alternano a narrazioni sulle pubblicazioni a stampa di Fontana e sulle polemiche che lo videro protagonista, come nel noto scontro con l'ingegnere olandese Cornelius Meyer. Non mancano affondi specifici sui cantieri romani (granai di Termini, Santa Maria in Trastevere, San Pietro, Santa Maria del Popolo, Santa Maria in Transpontina, il Tevere), sull'architettura effimera d'occasione, sui rapporti con gli allievi (Juvarra, Michetti, Tessin) e con colleghi e committenti sia a Roma (Odescalchi, Chigi, Colonna, Cybo), che in altre parti d'Italia (Lombardia, Veneto, Napoli, Sicilia) e in ambito internazionale (Spagna, Impero, Danimarca, Svezia). Carlo Fontana si situa al centro di un mutamento sostanziale della concezione dell'architetto, del suo status sociale, del suo ruolo professionale e delle competenze che gli vengono richieste: allargando oltremodo lo spettro dell'indagine, questo volume ne fa una lente che, se da un lato rifrange l'immagine dell'architetto, impedendo di metterne nitidamente a fuoco i contorni, dall'altra consente di leggere attraverso la sua multiforme attività, i suoi contatti e le sue influenze, un intero segmento della storia dell'architettura romana ed europea fra la seconda metà del Seicento e il primo Settecento.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Lorenzo Fecchio,
Il 'nuovo miglior ordine' per il Sacro Monte di Varallo Sesia.
Architettura, costruzione e amministrazione 1560-1584,
(Firenze, Didapress, 2019)



pp. 192
ISBN: 978-88-3338-061-2;
dimensioni: 24,0 x 27,0 cm

Il Sacro Monte di Varallo Sesia è un luogo di devozione situato nelle Alpi piemontesi, un complesso monumentale che nel 2003 è stato dichiarato, insieme ad altri otto Sacri Monti, patrimonio dell'umanità Unesco. Fondato nel 1491 con lo scopo di costruire una "nuova Gerusalemme" come meta sostitutiva ai pellegrinaggi in Terra Santa, il Sacro Monte di Varallo è stato oggetto di continui interventi architettonici e artistici in un cantiere durato più di quattrocento anni. La sua storia è segnata dal passaggio di grandi artisti come Gaudenzio Ferrari, Galeazzo Alessi, Tanzio da Varallo, Morazzone, Tabacchetti, Giovanni d'Enrico; personaggi che hanno trasformato la Gerusalemme del frate francescano Bernardino Caimi in un percorso di pedagogia spirituale, un "Gran Teatro Montano" (citando la fortunata definizione di Giovanni Testori) che narra la vita di Cristo attraverso elaborati apparati di statue e affreschi, in un continuo dialogo tra arte, natura e architettura.

Nonostante la ricca bibliografia sul Sacro Monte di Varallo, distribuita su riviste locali, atti di convegni e volumi collettanei di diversa natura che, a partire dagli anni Cinquanta, ha continuato a crescere in maniera esponenziale, poche pubblicazioni hanno affrontato il Sacro Monte sotto il profilo architettonico, rimasto spesso in secondo piano.

Il libro di Lorenzo Fecchio (attualmente dottorando presso il Politecnico di Torino) si inserisce in questo panorama, cercando di sciogliere alcuni nodi storiografici ancora irrisolti. L'autore si sofferma su un momento della storia del Sacro Monte circoscritto agli anni 1560-1584, di fondamentale importanza per comprendere i successivi sviluppi. In questo periodo, infatti, uno dei grandi protagonisti dell'architettura italiana del Cinquecento, Galeazzo Alessi, propone un radicale piano di rinnovamento per il Sacro Monte e lo consegna ai posteri attraverso un libro di disegni conosciuto come *Libro dei Misteri* (1565-72)⁽¹⁾.

"Il 'nuovo miglior ordine' per il Sacro Monte di Varallo Sesia" indaga le vicende architettoniche e amministrative del complesso valsesiano negli anni che seguono la realizzazione del *Libro dei Misteri*, concentrando l'attenzione sulla committenza e sulle vicende di cantiere.

Il testo, edito da Didapress nel 2019 per la collana "Ricerche di architettura, restauro, paesaggio, design, città e territorio", è stampato su un grande formato (24x27 cm), con copertina in cartoncino flessibile, e corredato da un ricco apparato di immagini a colori e di pregevoli fotografie scattate dall'autore. Le 192 pagine totali, introdotte da una breve premessa di Mario Bevilacqua (Università di Firenze) e dalla prefazione di Elena de Filippis (dirigente dell'Ente Regionale di gestione dei Sacri Monti), sono strutturate in tre sezioni, evidenziate con chiarezza nell'indice.

ANNA PICHETTO FRATIN

Università degli Studi di Firenze

⁽¹⁾ Pubblicato in anastatica in: Stefania Stefani Perrone, *Libro dei Misteri* (Bologna, Forni, 1974).

Attraverso un'attenta analisi delle fonti documentarie, la prima parte indaga l'amministrazione del cantiere e la committenza, accennando alle origini del monumento e al fondamentale ruolo di Giacomo d'Adda, committente del *Libro dei Misteri*. L'autore sceglie deliberatamente di non soffermarsi sul progetto di Galeazzo Alessi e sui contrasti tra i frati e la comunità laica locale, che segnano la storia del Sacro Monte per tutto il XVI e XVII secolo; sull'argomento rimanda agli studi di Stefania Stefani Perrone e Pier Giorgio Longo. L'accento è posto invece sulla gestione economica e sull'organizzazione della Fabbrica, che muta in maniera radicale con l'adozione del *Libro dei Misteri*. Con il volume di Alessi è introdotto nel cantiere un "nuovo ordine", che costringe la Fabbrica a ripensare al suo assetto amministrativo per rispondere alla crescente necessità di entrate.

L'autore lavora su diversi livelli, intrecciando dati d'archivio, documenti di cantiere, fonti a stampa, disegni e evidenze materiali: in questo modo, cerca di riscrivere una storia apparentemente consolidata. Se la consueta narrazione pone al centro della vicenda la figura di Carlo Borromeo, che avrebbe impedito a partire dal 1569 la realizzazione del piano di Alessi, Lorenzo Fecchio riesce a dimostrare che l'ambizioso progetto dell'architetto perugino non sia abbandonato fino alla morte del suo committente (1580). L'autore cerca di ridimensionare il ruolo di Borromeo, enfatizzando quello di Giacomo d'Adda, vero protagonista del cantiere in questi anni.

Scendendo fino all'osservazione diretta del complesso, Lorenzo Fecchio dimostra che il progetto di Alessi non è affatto abbandonato, come sostiene Stefania Stefani Perrone, e che le cappelle realizzate secondo i disegni dell'architetto sono nove, sette in più rispetto alle già note "Porta Maggiore" e "Cappella di Adamo ed Eva". La seconda parte del volume è dedicata a un nucleo documentario conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, che testimonia tre progetti di rinnovamento per il Sacro Monte di Varallo.

I tre disegni, già studiati da Maria Luisa Gatti Perer e Isabella Balestreri, sono analizzati nel contesto del cantiere del Sacro Monte tra 1578 e 1584. L'autore cerca di dimostrare che i problemi di convivenza tra i frati di Santa Maria delle Grazie (responsabili della vita religiosa sul Sacro Monte) e la Fabbrica si riflettono nei tre disegni dell'Ambrosiana. Il progetto di Alessi è una delle cause del conflitto: per appianare le liti, si rende necessaria un'integrazione che metta d'accordo le diverse parti, un progetto, che conservi i monumenti cari ai frati, ma, allo stesso tempo, permetta di portare avanti il "nuovo miglior ordine" di Giacomo d'Adda. Mettendo a confronto soluzioni progettuali e analizzando nel dettaglio i singoli disegni, l'autore riesce a datare le tre proposte e a confermare l'attribuzione a Martino Bassi.

Lorenzo Fecchio sostiene, infine, che questi progetti rappresentino uno spartiacque importante nella storia del Sacro Monte: da questo momento in poi il *Libro dei Misteri* non guiderà più la prosecuzione dei lavori, ma sarà “utilizzato soltanto come repertorio di soluzioni planimetriche e dettagli architettonici” (p. 112).

La corposa appendice documentaria costituisce la terza e ultima parte del volume. Ad una prima sezione in cui sono raggruppate in ordine cronologico le entrate e le uscite della Fabbrica, segue la trascrizione dell'autore di una serie di documenti (editi e inediti) relativi alle vicende analizzate nel testo. L'appendice è chiusa da un gruppo di sette tavole che accompagnano la lettura e descrivono l'evoluzione del Sacro Monte fra il 1560 e il 1584. Quest'apparato rappresenta di fatto una grande novità: dal momento che gli studi dedicati al Sacro Monte si sono spesso avvalsi di disegni e schemi datati, riproposti senza modifiche e poco utili ai fini della ricerca, un aggiornamento era più che necessario. Concludono il volume una ricca bibliografia, l'indice dei nomi e dei luoghi. Il libro, esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicato in collaborazione con il Centro di documentazione dei Sacri Monti, costituisce un importante tassello nella conoscenza del monumento valsesiano. Il periodo analizzato da Lorenzo Fecchio è, di fatto, il più trascurato dalla storiografia.⁽²⁾ Questo studio ha il merito di inserirsi in un ambito di ricerca molto conosciuto, riuscendo tuttavia ad indagare alcuni aspetti inediti da una prospettiva particolarmente originale. Inoltre, i materiali presentati, destinati a un pubblico specialistico, sono di indubbio valore scientifico e l'autore riesce ad offrire un quadro del Sacro Monte di Varallo e del secondo Cinquecento milanese sfaccettato e profondo, che apre importanti vie di ricerca.

⁽²⁾ Si veda: Guido Gentile, *Sacri Monti* (Roma, Einaudi, 2019) e Geoffrey Symcox, *Jerusalem in the Alps. The Sacro Monte of Varallo and the Sanctuaries of North-Western Italy* (Turnhout, Brepols, 2019).

